

5 / 2014

NUMERO 5 - dicembre 2014 - tevet 5775

tematica	titolo	autore
Prima Pagina	<b>Non ballano più</b> Gli arabi israeliani tra integrazione e privazioni	Yossi Amitay
	<b>Elezioni anticipate</b>	Anna Segre
	<b>L'argenteria di famiglia dei tedeschi</b> Sull'attuale antisemitismo in Germania	Janina Reichmann (traduzione dal tedesco di Manuel Disegni)
Torino	<b>La Comunità si indebita</b>	Alda Guastalla
	<b>Sportello Sociale a Torino</b> Intervista alla D.ssa Alice Gamba	Intervista di Sergio Franzese
Storie di ebrei torinesi: I giovani e la Comunità	<b>Susanna Disegni</b>	Intervista di Bruna Laudi
	<b>Simone Santoro</b>	Intervista di David Terracini
Scienza	<b>Antipasto della sapienza</b>	Anna Segre
	<b>Tre secoli prima di Galileo</b>	Emanuele Azzità
Uomini e donne	<b>Sesso e violenza</b> Dialogo sulla dominanza di genere	David Terracini
Israele	<b>Blocknotes</b>	Reuven Ravenna
	<b>Israele: stato ebraico e democratico o stato etico?</b>	Giorgio Gornel
	<b>Per il riconoscimento dello Stato di Palestina</b>	JCall
	<b>Cinque motivi per non riconoscere lo Stato di Palestina</b>	Gilberto Bosco
	<b>Lettera dei cento generali</b>	
Minima Moralia	da Amos Oz, <i>Giuda</i>	
Memoria	<b>La legalità del male</b> La persecuzione antiebraica in Italia 1938/1943 - guida alla lettura	Guido Neppi Modona
	<b>Anche a Torino le pietre d'inciampo</b>	Roberto Duretti
	<b>Musica e nazismo</b>	Emilio Jona
	<b>Leone Sinigaglia</b>	Marco Cavallarin

	<b>Appello per il Memoriale italiano ad Auschwitz</b>	Valentina Sereni
<b>Cinema</b>	<b>Viviane</b>	Anna Maria Fubini
<b>Libri</b>	<b><u>Brevi considerazioni a margine degli Scritti ebraici di Alfredo Caro</u></b>	Sergio Franzese
	<b>Giuda</b>	Luigi Bacchiani
	<b>La scena interiore</b>	Giorgio Gomel
	<b>Disegnare Dante</b>	as
	<b><u>Diario della guerra che non ho combattuto</u></b>	pd
	<b>Sinagoghe in Italia</b>	
	<b>Il cimitero ebraico di Alessandria</b>	
	<b>Rassegna</b>	A cura di Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana
<b>Ricordi</b>	<b> Davide Cavaglion</b>	Giulio Disegni
<b>Lettere</b>	<b>L'errore del rabbino capo</b>	Sandro Ventura

Le strutture riprodotte in questo numero sono di Daniel (Dani) Karavan, uno dei più noti scultori israeliani, autore di monumenti e architetture che valorizzano drammaticamente i paesaggi in cui sono inseriti.

**Dani (Daniel) Karavan**, uno dei più noti scultori israeliani, autore di monumenti e architetture che valorizzano drammaticamente i paesaggi in cui sono inseriti.  
Nato a Tel Aviv nel 1930, figlio del landscape architect capo di quella città, dopo gli studi alla Bezalel School of Art di Gerusalemme ed un soggiorno di sette anni in kibbutz, ha studiato pittura e disegno a Firenze ed a Parigi.  
Sue opere di scultura e architettura del paesaggio si trovano in Israele ed in tutto il mondo. Grazie alla sua attività di promozione e restauro, Tel Aviv è stata dichiarata the White City, patrimonio UNESCO, perché patria dell'architettura moderna internazionale nata dalla Scuola Bauhaus.

# *Prima pagina*

## **Non Ballano più Gli arabi israeliani tra integrazione e privazioni**

di Yossi Amitay

“Gli Arabi danzanti” è il titolo di un romanzo che ha avuto grande diffusione, scritto da Sayyed Qashua, un giovane autore arabo israeliano che ha scelto di scrivere in ebraico. Il romanzo, in cui compaiono molti elementi autobiografici, racconta la storia di uno studente arabo israeliano molto dotato che vince una borsa di studio in un convitto a Gerusalemme riservato a studenti di talento. In realtà, il ragazzo è l’unico studente di origine araba nella scuola e questo inevitabilmente fa sì che egli si trovi a vivere una crisi di identità.

Quest’anno il romanzo di Qashua è stato adattato in versione cinematografica e l’autore stesso ne ha scritto la sceneggiatura. Il film, acclamato dalla critica, era stato scelto per essere proiettato come evento all’apertura del Film Festival di Gerusalemme che si è tenuto nella Capitale nel luglio scorso. All’ultimo momento, tuttavia, il Comitato organizzatore ha deciso di cancellare il film dal programma del Festival sostenendo che, “viste le circostanze”, la proiezione di quel particolare film in quel particolare momento sarebbe stata “accolta sfavorevolmente” dal pubblico israeliano.

Quali erano le “circostanze” che hanno indotto gli organizzatori del Festival (la maggior parte dei quali sicuramente di tendenza liberale) a prendere tale decisione? Alcuni giorni prima dell’inizio del Festival tre giovani studenti israeliani di una yeshivà erano stati rapiti e uccisi dagli attivisti di Hamas. Come rappresaglia, un ragazzo arabo di 16 anni era stato rapito e bruciato vivo dagli estremisti israeliani di destra. L’atmosfera tra israeliani e palestinesi nei territori occupati si aggravò e raggiunse punte

esplosive. Scoppiò una guerra violenta tra le Forze di Difesa Israeliane (IDF) da una parte e le basi di Hamas a Gaza dall'altra. In questa guerra, chiamata "Operazione Margine di Sicurezza" (o, in un'altra versione, "Operazione Scogliera Solida") entrambe le parti scatenarono una violenza mai impiegata fino allora. Mentre Hamas bombardava quartieri e città con razzi e missili terra-terra, l'artiglieria pesante israeliana e bombardieri infliggevano attacchi distruttivi su aree densamente popolate a Gaza provocando massicce devastazioni, uccidendo oltre 2000 persone, per la maggior parte civili non coinvolti in attività terroristiche, tra cui circa 500 bambini.

In questo articolo non intendo trattare le cause e gli effetti della guerra scoppiata l'estate scorsa. Questa grave questione richiede un approfondito dibattito separato. La questione che dobbiamo trattare ora è l'impatto di questa guerra nei rapporti tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba all'interno di Israele (e NON nei Territori Occupati). I cittadini arabi israeliani, che rappresentano oltre il 20% della popolazione, sono sempre stati e saranno sempre, che agli ebrei israeliani piaccia o no, parte integrante del popolo arabo palestinese. Pertanto essi sono intrappolati in un automatico contrasto tra la loro identità etnica e quella civile, poiché sono contemporaneamente palestinesi, per la loro origine nazionale, e israeliani per via della loro cittadinanza. Questa è esattamente la crisi identitaria cui si riferisce Sayyed Qashua nel suo romanzo.

La situazione nella quale si trovano i cittadini arabi israeliani è stata dolorosamente difficile fin dalla nascita dello Stato di Israele. C'è sempre stata una tensione pressoché insolubile tra la solidarietà dei cittadini arabi con i loro fratelli, sorelle e parenti palestinesi che vivono nei Territori Occupati e in tutto il mondo arabo e la loro lealtà nei confronti dello Stato di cui hanno la cittadinanza. Le Autorità israeliane, così come ampia parte dell'opinione pubblica ebraica, ritengono la minoranza araba un rischio per la sicurezza e una potenziale bomba a orologeria. Gli arabi israeliani per molti anni hanno sofferto di discriminazioni, ufficiali e non, in tutti gli aspetti della

loro vita. Basti ricordare che per 18 anni (dal 1948 al 1966) essi erano soggetti a un duro regime militare che limitava la loro libertà di movimento da un posto all'altro entro i confini di Israele. Così pure considerevoli appezzamenti della loro terra venivano confiscati dallo Stato e destinati a insediamenti ebraici. Mentre la generazione più anziana era alquanto sottomessa e non era nella posizione di potersi opporre a queste misure arbitrarie, la generazione più giovane ha cominciato a affermare i propri diritti e a lottare per l'eguaglianza in stretta cooperazione con gli ambienti ebraici progressisti. Questa battaglia congiunta, insieme alla crescente fiducia in se stessi e all'autoconsapevolezza della minoranza, ha dato risultati significativi. Era evidente che i cittadini arabi israeliani stavano conquistando maggiore eguaglianza e grado di integrazione nella società israeliana. Questo miglioramento della situazione è stato particolarmente notevole all'epoca di Rabin. Si pensava che le cose stessero muovendo nella giusta direzione.

Questa tendenza positiva è stata brutalmente interrotta quando la destra ha preso il potere. In questi ultimi due decenni abbiamo assistito a una pericolosa inversione a U iniziata con la coalizione di governo che riguarda anche strati sempre più ampi della maggioranza ebraica. Il deterioramento dei rapporti tra ebrei e arabi all'interno dello Stato di Israele è indubbiamente dovuto all'interruzione dei negoziati di pace israelo-palestinesi di cui gli israeliani sono i maggiori responsabili. I membri di destra della Knesset stanno oggi facendo a gara nel presentare progetti di legge a carattere palesemente anti-arabo. Uno di questi progetti è denominato la "Legge dello Stato nazionale", in cui si afferma che lo Stato di Israele è lo "Stato del popolo ebraico". Poiché gli ebrei sono sparsi in tutto il mondo, un simile progetto di legge implica che un ebreo di Brooklyn o di Parigi, che magari non ha mai visto Israele, ha più privilegi di un cittadino arabo israeliano i cui antenati vi erano vissuti da tempi immemorabili. Un articolo di questo progetto di legge prevede che l'ebraico sarà l'unica lingua ufficiale in Israele, in contrasto con la norma giuridica da sempre esistita in

Israele fin dalla sua nascita secondo la quale sia l'ebraico che l'arabo sono considerati lingue ufficiali a pari livello. Nello stesso progetto di legge si riduce il diritto dei cittadini arabi di acquistare terreni in piccole comunità ebraiche. Le antiche leggi della Torah sono dichiarate "fonte di ispirazione" per la legge civile israeliana, e così via.

Il film "Gli arabi danzanti" è ora proiettato nelle sale in tutta Israele ma i cittadini arabi israeliani non danzano più. Sia per i cittadini ebrei che per i cittadini arabi (forse più per quelli ebrei che per quelli arabi) è arrivato il momento cruciale di scandagliare la propria anima. È in gioco la democrazia israeliana perché un'Israele che impedisce alla sua minoranza di godere di eguali diritti è lungi dall'essere democratica come sostiene.

**Yossi Amitay**



**Dani Karavan, Monumento alla Brigata Neghev**





# *Prima pagina*

## Elezioni anticipate

di Anna Segre

A marzo si vota. Quali saranno i temi in discussione? Un tempo si parlava esplicitamente di destra e sinistra, si discuteva accanitamente sull'identità di Israele e sul suo futuro, sul conflitto israelo-palestinese, si distingueva nettamente chi era a favore del principio "due popoli, due stati" da chi lo avversava. Poi poco a poco questi discorsi sono passati di moda e abbiamo iniziato a discutere su un ebraismo più o meno inclusivo, sul ruolo della donna, sulle conversioni. Intorno a questi temi negli ultimi anni si sono create alleanze e maggioranze e si sono marcate le divisioni. Probabilmente questa volta non sarà più così.

Sto parlando delle elezioni israeliane o di quelle comunitarie torinesi? In realtà mi riferivo a entrambe. Ci sono analogie così forti ed evidenti? Probabilmente no, se non per il fatto che in questo numero di Ha Keillah ci occuperemo di entrambe: in Israele il governo è caduto in seguito a una proposta di legge che a detta di molti, compreso lo stesso Presidente della Repubblica Reuven Rivlin, discriminerebbe di fatto i cittadini israeliani non ebrei, mettendo in discussione l'identità stessa di Israele come stato democratico. La Comunità di Torino fortunatamente non si trova davanti a conflitti così laceranti. Tuttavia anche lei sta andando a elezioni (quasi) anticipate, in seguito al disagio espresso da alcuni Consiglieri (non tutti di minoranza) sul modo in cui sono stati gestiti i lavori di ristrutturazione della casa di riposo, e in particolare per il mancato o non sufficiente coinvolgimento dell'intero Consiglio in decisioni ritenute cruciali per il futuro della Comunità.

Due situazioni del tutto diverse, quindi. Tuttavia non possiamo fare a meno di notare come spesso negli



ultimi anni i dibattiti nostrani siano stati influenzati da quello israeliano. Se in Israele si litigava tra i sostenitori e gli oppositori di uno stato palestinese, anche le Comunità della diaspora litigavano sull'opportunità di uno stato palestinese. Se in Israele si discuteva di donne e conversioni, nella diaspora si discuteva di donne e conversioni. Forse non sempre ci siamo resi conto che negli ultimi anni si è potuto parlar d'altro non perché i "vecchi" temi di discussione avessero perso la loro importanza (e ovviamente non perché i problemi fossero stati risolti), ma perché più o meno si era creato un consenso generale di fondo intorno ad alcuni principi che sembravano ovvi per tutti: Israele come Stato ebraico e democratico, la convinzione che prima o poi la nascita di uno stato palestinese sarebbe stata inevitabile e tutto sommato auspicabile. Senza questa tacita condivisione di alcune idee di base le alleanze insolite (l'ultimo governo israeliano e molte maggioranze comunitarie torinesi) avrebbero avuto maggiori difficoltà a funzionare e i problemi messi da parte non sarebbero parsi così remoti.

Per alcuni anni abbiamo forse coltivato l'illusione che le divergenze ideologiche sul futuro dello stato ebraico si stessero smussando: quando in Israele anche i leader di destra (Sharon, Olmert, e lo stesso Netanyahu) non negavano per principio la necessità di uno stato palestinese le nostre Comunità non avevano problemi a orientare le proprie dichiarazioni pubbliche su questa linea. Il voto israeliano di marzo sarà di nuovo di quelli che chiedono agli elettori di fare una scelta netta sul futuro e sull'identità del proprio Paese. Questo avrà delle conseguenze anche da noi? Non è detto, ma forse vale la pena porsi il problema.

È vero che non spetta agli ebrei della diaspora prendere decisioni sul futuro di Israele, ma una Comunità ebraica si trova spesso nella necessità di parlare di Israele di fronte al mondo esterno, per difenderlo o per farlo conoscere meglio, e soprattutto per partecipare a iniziative comuni con altri enti e istituzioni, all'interno e all'esterno del mondo ebraico. Non spetterà certo al prossimo Consiglio risolvere i problemi dello Stato di Israele, ma senz'altro sarà

necessario ragionare molto attentamente sulle forme e sulle modalità della comunicazione pubblica su Israele: se le opinioni degli iscritti alla Comunità dovessero diventare più variegata e più distanti tra loro, la scelta delle modalità opportune per esprimerci su Israele richiederebbe molta più attenzione.

La Comunità ebraica di Torino ha una lunga tradizione (che non è mai venuta meno, nonostante i nostri litigi interni) di ottimi rapporti con le istituzioni, di cogestione di iniziative ed eventi culturali. Una rete di rapporti a cui siamo così abituati da darla per scontata e non renderci conto di quanto potrebbe essere fragile e delicata se non fosse sostenuta (come finora per fortuna è sempre stato, anche quando il clima interno era rovente) da Consigli che condividono valori comuni o che sono comunque attenti a parlare al mondo esterno con un linguaggio in cui tutti gli ebrei torinesi possano ritrovarsi.

Non possiamo che augurarci che questo continui, e che anche rispetto ai problemi interni il prossimo Consiglio sappia ricreare la capacità di lavorare tutti insieme intorno a un progetto condiviso senza che nessun Consigliere possa sentirsi tagliato fuori da decisioni rilevanti per il futuro della Comunità. Una capacità che ha ancora recentemente dato ottimi risultati con la scelta unanime del Rabbino Capo. Nessuno ha la bacchetta magica per risolvere da solo i problemi della Comunità ma il lavoro di squadra e il rispetto reciproco tra tutti i Consiglieri e tutti gli iscritti sarebbero già un ottimo punto di partenza.

**Anna Segre**



[Share](#) /

## **L'argenteria di famiglia dei tedeschi Sull'attuale antisemitismo in Germania**

di Janina Reichmann

Quella del 2014 va ricordata come un'estate eccezionale per questo paese. Non tanto perché la nazionale di calcio ha vinto i mondiali, cosicché mezza Germania ha potuto bearsi di quel che è apparso un motivo finalmente legittimo di orgoglio nazionale. E nemmeno perché un nuovo partito politico conservatore, Alternative für Deutschland (AfD), presentatosi per la prima volta alle elezioni amministrative con un programma di ultra destra, ha ottenuto più del 10% dei consensi in due Bundesländer. Questi fatti, che già di per sé raccontano di uno sviluppo sociale preoccupante, sono passati in secondo piano rispetto ad avvenimenti ben più gravi. L'estate del 2014 ha rappresentato un'eccezione in questo paese perché ha visto verificarsi gli atti antisemiti più gravi che si ricordino dopo il nazionalsocialismo. Detto così suona terrificante, e lo è davvero. E non si tratta affatto di un'esagerazione.

Si può certamente indicare nel conflitto di Gaza di quest'anno l'occasione, la scintilla di tali avvenimenti. Avvenimenti i quali, però, devono essere compresi come l'acutizzazione di una tendenza nient'affatto occasionale.

Per consentire una stima della situazione in Germania riassumiamo alcuni degli episodi dei mesi trascorsi. Questo non consentirà di restituire completamente l'entità e i retroscena di quanto accaduto, ma almeno di avanzare alcune congetture.

A partire dall' 8 luglio, dall'inizio del conflitto fra la striscia di Gaza e Israele sono state indette manifestazioni di solidarietà nei confronti della popolazione di Gaza in tutte le grandi città da parte di associazioni e gruppi islamici afferenti al cosiddetto movimento pacifista. Tali azioni di solidarietà sono tuttavia degenerare in dimostrazioni di odio sfrenato nei confronti dello Stato d'Israele. Ci sono state manifestazioni a Essen, Dortmund, Bochum, Amburgo, Brema, Stoccarda, Hannover, Gottinga, Francoforte, Monaco e molte altre città, che per lo più hanno contato diverse migliaia di partecipanti. Sono stati scanditi slogan quali "Kindermörder Israel", (Israele infanticida), "Jude, Jude, feiges Schwein, komm heraus und kämpf allein", (Ebreo, ebreo, porco vigliacco, vieni fuori e combatti da solo), "Tod, Tod Israel" (Morte, morte a Israele) e "Hammas, Hammas, Juden ins Gas" (Hammas, Hammas, ebrei al gas).

La polizia è sembrata sottovalutare la situazione: in tutte queste manifestazioni, era molto impreparata e numericamente insufficiente. Alla manifestazione di Gottinga vi erano appena cinque poliziotti. A Francoforte, "nella speranza di calmare le acque", la polizia ha imprestato ai manifestanti un cellulare con altoparlanti. Questi, in tal

modo, hanno potuto amplificare le loro invettive di odio e guadagnare un vasto uditorio. In generale, il numero minimo di arresti e denunce porta a chiedersi se la polizia non sia stata all'altezza del suo compito o se soltanto l'abbia ritenuto di scarsa importanza. Spesso non ha potuto fare nulla più che trattenere a fatica i manifestanti dal passare alle aggressioni fisiche; in alcuni casi nemmeno questo. Per esempio a Berlino una coppia israeliana è stata aggredita dai partecipanti a una manifestazione; a Dortmund, Wuppertal e Brema sono stati attaccati alcuni giornalisti e cittadini filoisraeliani; a Essen sono stati feriti diversi partecipanti a una manifestazione di solidarietà con Israele.

Anche privati cittadini ebrei, nei mesi trascorsi, non sono stati più sicuri per le strade tedesche. A Berlino, in luglio, un pensionato è stato pestato perché indossava una kippà con la stella di Davide. Successivamente vi sono state numerose altre aggressioni nei confronti di ebrei che esponevano segni visibili della loro fede religiosa. A Düsseldorf sono state recapitate a ebrei cartoline antisemite anonime, sinagoghe e memoriali sono stati fatti oggetti di atti di violenza. È stata imbrattata la Baumweg-Synagoge di Francoforte, così come quella di Essen; sulla sinagoga di Dresda alcuni anonimi hanno scritto con lo spray "Stop killing people", e a quella di Gelsenkirchen sono state frantumate le finestre. In diversi luoghi in Germania sono stati profanati cimiteri ebraici e memoriali dei campi di concentramento. La comunità ebraica di Kassel ha dovuto disdire il corso della scuola talmudica per paura di subire aggressioni. In tutta la Germania gli ebrei hanno dovuto constatare con sconcerto che non si sentono più sicuri.

In seguito a questi episodi il Zentralrat der Juden in Deutschland [l'organizzazione ombrello delle comunità ebraiche tedesche, n.d.t.] ha percepito la necessità di agire e ha convocato una grande manifestazione di fronte alla Porta di Brandeburgo. Sui volantini della manifestazione figuravano, come sostenitori, tutti i partiti dell'arco parlamentare, le loro fondazioni, organizzazioni ecclesiastiche e civili. Il 14 settembre, di fronte a una gremita Pariser-Platz, hanno parlato la Bundeskanzlerin, i rappresentanti delle maggiori chiese cristiane Nikolaus Schneider, presidente della Chiesa evangelica tedesca (EKD) e il cardinale Reinhard Marx, presidente della Conferenza episcopale tedesca (DBK), il sindaco di Berlino in carica Klaus Wowereit, il presidente del Zentralrat der Juden Dieter Graumann e rappresentanti di organizzazioni ebraiche internazionali.

Sembrerebbe dunque trattarsi di un grande successo. A un'attenta considerazione, tuttavia, la manifestazione offre motivi di stupore e di ferma critica.

Mentre gli oratori ebrei si sono appellati con disperata urgenza alla solidarietà dei loro concittadini e hanno affermato la volontà della comunità ebraica di non indietreggiare di fronte all'odio crescente, i discorsi di quelli non ebrei sono apparsi nulla più che dichiarazioni compassionevoli e non vincolanti. Rispetto a ciò hanno fatto eccezione le parole nette di Angela Merkel: "Con questa manifestazione vogliamo chiarire inequivocabilmente che la vita

ebraica è parte di noi, è un pezzo della nostra identità e civiltà”. La Cancelliera ha ribadito che la lotta all'antisemitismo è un dovere civile e statale e, forse la cosa più importante, che gli antisemiti hanno perso il diritto alla libertà di opinione. In particolare i rappresentanti ecclesiastici non hanno voluto rinunciare a far riferimento al “diritto di criticare Israele” - diritto intorno al quale, per altro, non sussistono grandi dubbi, e che anzi in Germania è esercitato fino all'eccesso.

Notevoli, inoltre, i molti messaggi ambigui, talvolta anche smaccatamente antisemiti, che sono stati diffusi dai soggetti più diversi in riferimento alla manifestazione. Gruppi di fondamentalisti cristiani hanno mostrato cartelli evangelizzanti del tipo “Fatti salvare, vieni da Gesù”; gruppi sedicenti filorussi hanno bollato come “guerrafondaia” il governo tedesco e Israele sventolando bandiere russe con su scritto Free-Palestine; giovani arabi hanno protestato con bandiere palestinesi e l'associazione degli ebrei antisionisti ha esposto striscioni che richiamavano l'attenzione sulla “pericolosità del sionismo”. Ora, che ai margini delle grandi manifestazioni si radunino diversi gruppi con l'intento di propagare la loro visione del mondo è un fatto usuale. Ciò rientra nella libertà di opinione e di riunione e non può essere impedito. Ma che in una manifestazione convocata specialmente contro l'antisemitismo vi siano così tante voci contrarie e laterali mostra, da una parte, quanto sia importante attualmente in Germania intervenire contro l'antisemitismo. Che gli oratori sul palco non abbiano apostrofato queste voci contrarie ma le abbiano piuttosto ignorate segnala come la portata dell'antisemitismo non sia stata ancora compresa da molte persone e dagli stessi governanti di questo paese.

Ciò che era stato pensato e pianificato come un forte segnale contro l'antisemitismo ha rivelato, invece, che c'è poco da illudersi: che oggi è diventato assai difficile mobilitare molte persone quando si tratta di esprimere solidarietà agli ebrei. Dopo che, nel 2000, la sinagoga di Düsseldorf era stata oggetto di un attentato incendiario, il governo allora in carica aveva lanciato un appello per un “Aufstand der Anständigen” (sollevazione degli onesti). Con questo motto fu indetta una manifestazione a Berlino, la cui lista di interventi era molto simile a quella di quest'anno - anche allora parlarono importanti esponenti della politica, delle religioni e della società civile. Nessuna somiglianza è invece da riscontrare per quanto riguarda l'uditorio: nel 2000 gli oratori si rivolgevano a una piazza di 200 mila persone, nel 2014 ve n'erano appena 5 mila.

Che i cosiddetti moderati in occasione di questo appuntamento importante avessero in larga parte di meglio da fare che dimostrare solidarietà agli ebrei è già di per sé motivo di preoccupazione. La fascia moderata della società tedesca è però anche quella da cui, da dieci anni a questa parte, proviene un antisemitismo attivo e aggressivo in misura crescente. Questo dato - per citare un esempio - appare con sconcertante chiarezza nel libro di Monika Schwarz-Friesel e Jehuda Reinharz del 2013 *Die Sprache der Judenfeindschaft im 21. Jahrhundert* (Il linguaggio dell'antigiudaismo nel XXI secolo). La linguista tedesca e lo storico americano hanno condotto un'ampia ricerca intorno a modelli linguistici e argomentativi antisemiti su decine

di migliaia di testi, fra cui anche 14 mila lettere indirizzate al Zentralrat der Juden in Deutschland e all'ambasciata israeliana a Berlino. La gran parte di queste lettere era di stampo fortemente antisemita - e non proveniva da membri dell'estrema destra. Messaggi come "Hitler avrebbe dovuto terminare il suo lavoro", "Il popolo ebraico è perfido, malvagio, e dev'essere annientato" sono stati inviati da professori, dottori, avvocati, studenti e insegnanti, e spesso con l'indicazione di nome e indirizzo. I mittenti evidentemente non hanno provato vergogna per le loro invettive d'odio, anzi, spesso le hanno introdotte o concluse con la precisazione: "io non sono antisemita!". Questa frase, come una formula magica, dovrebbe svincolarli dalle loro stesse affermazioni - come se il mero fatto di negarlo bastasse a dimostrare che non si è antisemiti.

Gli autori di questo studio sottolineano in particolare due fatti notevoli: il primo, è che si accumulano generalizzazioni. I mittenti di lettere d'odio antisemita reclamano spesso l'intenzione individuale di criticare esclusivamente "il governo israeliano" o "l'IDF", ma le loro imputazioni sono quasi sempre rivolte agli "ebrei" come collettività; il che risulta già dal fatto che le lettere sono indirizzate al Zentralrat der Juden in Deutschland. Il secondo fatto riscontrato da Schwarz-Friesel e Reinharz particolarmente in Germania consiste nel cosiddetto "antisemitismo di discolpa" (*Entlastungsantisemitismus*) che vive oggi una periodo di fioritura. La possibilità di contrassegnare lo Stato d'Israele e le sue azioni come "disumani", di paragonare la striscia di Gaza a un "lager" e cose di tal genere sono un metodo, per molti tedeschi, di scrollarsi finalmente di dosso il peso della colpa dei propri genitori o nonni.



*L'antisemitismo in Germania è una condizione permanente. È l'argenteria di famiglia dei tedeschi; per lo più non si vede perché è riposta in un cassetto giù in fondo, così non la trova nessuno. Questo però non vuol dire che non possa essere tirata fuori in ogni momento; e se è anche è divenuta un po' opaca, essa non ha perso il suo significato sociale.*

Se l'antisemitismo è stato un tabù nei primi anni del dopoguerra, almeno nel discorso pubblico (nel frattempo gli antisemiti 'del fare' prestavano tranquillamente servizio nelle più alte cariche pubbliche con nuove camicie immacolate), esso è stato riammesso nei salotti

anche quelli degli strati più colti della popolazione. Ciò accadde al più tardi nel '67 e principalmente in riferimento a Israele. Fra la fine degli anni '80 e '90 il problema è stato meno evidente; a partire grosso modo dall'anno 2000 si è manifestato nuovamente e con forza. Le ragioni sono numerose e complesse e andrebbero considerate nel loro insieme per comprendere meglio il fenomeno. Non è in alcun modo sufficiente additare nei giovani musulmani i responsabili del nuovo antisemitismo, come è in voga fare oggi in Germania. Senza dubbio gruppi di giovani musulmani hanno avuto un ruolo di spicco negli episodi di violenza dell'estate scorsa, e il pericolo dell'indottrinamento islamista non deve essere sottostimato. Prevenirlo, tuttavia, è compito del sistema educativo tedesco. Con la dovuta attenzione per questo problema, non si dovrebbe nemmeno sopravvalutare il ruolo dei giovani musulmani. L'antisemitismo tedesco è pur sempre un prodotto autoctono, e si trova fra persone "biologicamente" tedesche almeno tanto quanto fra i migranti; sussiste nelle fasce marginali della popolazione, ma in pari misura nella classe media; si manifesta in parte in riferimento a Israele, in parte del tutto schiettamente, e si fonda su diversi sviluppi problematici nella società tedesca.

Un fattore rilevante, per quanto riguarda l'antisemitismo riferito a Israele, sono i media tedeschi. La cronaca si occupa ossessivamente di Israele, assai più che di tutte le altre aree di conflitto del mondo. Non appena in Israele si verifica la minima irregolarità viene immediatamente riportata dai media tedeschi. Le azioni del governo israeliano giudicate sbagliate vengono estesamente commentate e criticate aspramente. Nella maggior parte dei casi tuttavia mancano del tutto contestualizzazione e ricostruzione dei retroscena. Talvolta si giunge a stravolgere i fatti tanto che, per esempio, un'azione difensiva di IDF, diventa, nel titolo del giornale, "offensiva israeliana". In questo modo in Germania viene trasmessa in maniera subliminale ma costante l'immagine di Israele come uno stato autoritario.

Un altro fattore dell'antisemitismo crescente è la scomparsa dell'ultima generazione della guerra. Il confronto con il passato perde l'immediatezza quando non può più contare su testimoni diretti; le giovani generazioni non si curano della storia e non si sentono più responsabili dell'elaborazione del passato. Non sentirsi più responsabili di ciò però significa smarrire la volontà di riflettere sul passato, e quindi, in sostanza, fare strada all'irrazionalità dell'antisemitismo.

Infine vi è un ulteriore fatto problematico, forse il più sorprendente: la Germania viene considerata in sede internazionale quanto in patria come il campione mondiale di "superamento del passato" (*Vergangenheitsbewältigung*). Il mondo intero, Germania compresa, crede che i tedeschi abbiano fatto tutto il possibile per sviscerare le cause e le condizioni che hanno reso possibile la Shoah, che abbiano fatto penitenza, che abbiano lanciato innovativi programmi formativi e che abbiano profondamente fatto i conti con la loro colpa. La trionfale sicurezza in se stessi a questo proposito, però, è pericolosa. Poiché l'idea che "non può essere ciò che non dovrebbe essere" fa sì precisamente che nel paese in cui non dovrebbe più esserci alcun

antisemitismo ogni indizio del suo risorgere viene fatto sparire in tutta fretta sotto il tappeto. La credenza in un superamento del passato riuscito con successo apre uno spazio per il nuovo antisemitismo.

**Janina Reichmann**

(trad. dal tedesco di Manuel Disegni)

*Janina Reichmann, studentessa e giornalista, dirige HUCH, giornale degli studenti della Humboldt Universität di Berlino.*



[Share](#) |



# Torino

## La Comunità si indebita

di Alda Guastalla

Nel corso dell'Assemblea della Comunità ebraica di Torino del 15/12 scorso con all'OdG la presentazione del bilancio preventivo 2015, la relazione del Consiglio e operazioni immobiliari, numerose domande del pubblico hanno riguardato gli aspetti economico finanziari dei lavori di ristrutturazione della Casa di Riposo; in particolare ha suscitato perplessità in molti la scelta di accendere un mutuo, presumibilmente ventennale, per il finanziamento di oltre la metà delle spese previste (comprendenti anche la messa a norma della scuola, ineludibile ed indifferibile). Quando lo scorso anno era arrivata, da un ignoto benefattore, una donazione di circa € 1.300.000 finalizzata ai lavori di adeguamento della CdR, la cifra era infatti persa non così lontana dal 1.600.000 € della prima bozza di preventivo di spesa formulata dal progettista nel gennaio 2013. Cosa è successo nel frattempo?

Credo necessario fornire qualche dato ad integrazione dello scarno contenuto del bilancio e della relazione ed anche per controbattere ad affermazioni di Emanuel Segre Amar in risposta alla lettera di dimissioni di cinque Consiglieri del 21/10/2014, dimissioni poi ritirate a seguito dell'efficace opera di mediazione del rabbino capo, rav Di Porto, che ha proposto di anticipare le elezioni alla prima data utile, il 1 marzo. Scopo primario delle dimissioni era infatti ridare la parola agli elettori nella speranza di poter dare vita, al più presto, ad un Consiglio più efficiente dell'attuale, che si è dimostrato assolutamente non all'altezza dei problemi da risolvere, e con un tasso di conflittualità e litigiosità davvero anomali. Il rav si è anche impegnato a fornire un aiuto concreto alla riscrittura di regole per un miglior funzionamento dei processi decisionali, regole che, in realtà, in massima parte già esistono, ma che

assai raramente in questi tre anni e mezzo sono state applicate. Le decisioni importanti spesso non sono state condivise mentre si è discusso per ore e si è stati inondati di mail su argomenti del tutto insignificanti.

E veniamo ai dati. Nel giugno 2013 si delibera di dar corso al progetto, si richiede al progettista di predisporre un computo metrico dettagliato, si decide di avvalersi della figura di un coordinatore tecnico di fiducia del Consiglio per una verifica puntuale del progetto. Ad inizio dicembre il progettista non ha completato il computo metrico dettagliato ma il nostro "advisor" suggerisce di mantenerlo nel suo incarico; il progetto esecutivo del I lotto di lavori viene sottoposto a tre ditte ed è nominata una commissione negoziatrice che valuta le offerte; il 10/3 Segre Amar viene nominato referente per l'area tecnica: da quel momento nessuna riunione di commissione viene più convocata ed ogni scelta tecnica viene assunta senza alcun confronto; il Consiglio il 17/3 affida il I lotto alla ditta Prono per un importo di € 221.000 (il consuntivo risulterà di € 305.000) e delibera di incaricare della stesura del progetto esecutivo dei lotti successivi le ditte invitate. A fine marzo per il ritardo accumulato ed alcuni problemi progettuali il progettista viene sollevato dall'incarico (in realtà la Giunta lo fa rientrare dalla finestra per le sue competenze riguardo CdR e rapporti con le ASL); l'advisor viene nominato dalla Giunta direttore dei lavori (senza informare il Consiglio). Da questo momento si concentrano in un'unica persona progettazione (insieme alla ditta appaltatrice) e direzione lavori per cui la funzione di verifica del coordinatore tecnico di fiducia di fatto viene meno. Il 19/5 il Consiglio delibera di confermare alla ditta Prono l'incarico per i successivi lotti, compresa la messa a norma della scuola. Nel Consiglio del 28/5 il referente per l'area tecnica informa che la spesa globale (CdR+scuola) sarà di circa € 2.300.000. All'inizio di luglio iniziano i lavori a scuola, nella cucina della CdR e viene ordinato l'ascensore esterno (doveva essere un montalettighe, ma, senza concordare questo cambiamento con chi opera nella CdR, si accorcia di una cinquantina di cm e diventa un ascensore per

disabili, con gravi problemi in particolare durante il lungo blocco del montalettighe interno); il contratto per questi lotti viene firmato a fine luglio dal Presidente, che chiede alla Giunta l'autorizzazione per via telematica; viene contestualmente inviato ai consiglieri il computo metrico, ma la richiesta di ratifica formale arriverà in Consiglio il 13/1/2015 (la Giunta non l'ha formalmente mai ratificato). Non si svolgono in maniera più regolare nemmeno le operazioni relative ai lotti rimanenti (ristrutturazione dei piani II, III e IV della CdR): il II piano è smantellato fra giugno e luglio e consegnato a metà dicembre, per il trasferimento immediato degli ospiti (senza la maggior parte degli arredi, ordinati solo la settimana precedente), il computo metrico arriva ai consiglieri il 15/10, il testo del contratto da firmare l'8/12 ed il consuntivo dei lavori del II piano il giorno successivo; il Consiglio delibera quindi l'11/12 un contratto per un piano già consegnato ed il computo metrico a corpo per i due piani ancora da ristrutturare calcolato sulla base del costo a mq a consuntivo del II piano.

E veniamo ora ai balletti di cifre: il 7/8 su mia richiesta in Consiglio, Segre Amar indica il costo complessivo in poco meno di € 2.500.000 (di cui 300.000-350.000 per la scuola). La scuola viene consegnata completata il 10/9.

A metà ottobre riceviamo un riepilogo costi di € 3.081.000 di cui € 498.000 per la scuola.

Questo riepilogo non risulterà però corretto e, secondo informazioni di inizio dicembre, su questa cifra si risparmiarono, si fa per dire, circa € 130.000.

Non si sono sostituiti, e non ne è nemmeno stata discussa l'opportunità, i serramenti della CdR, nemmeno quelli lato cortile, deformati, senza più guarnizioni e con vetro semplice!

Sono consapevole di aver tediato i lettori con una sfilza di dati estratti dai verbali di Consiglio, ma ritengo fosse doveroso diffondere queste informazioni.

Cambierà la gestione comunitaria nel prossimo futuro? Saranno le prossime scelte condivise? Lo scopriremo dopo il 1/3.

**Alda Guastalla**

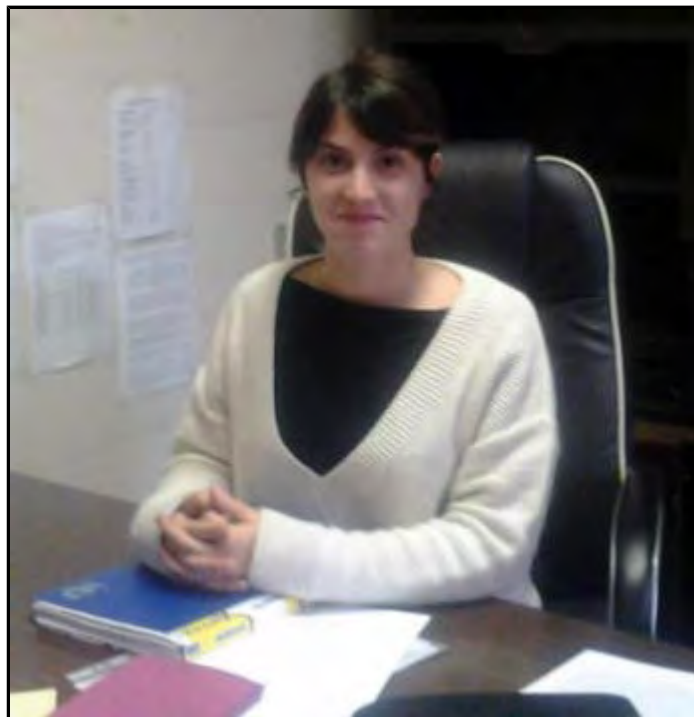


[Share](#) |

# Torino

## Sportello sociale a Torino Intervista alla D.ssa Alice Gamba

*Abbiamo incontrato Alice Gamba, che da circa un anno ricopre il ruolo di operatrice sociale per il settore nord-ovest (Piemonte e Liguria) nell'ambito del progetto di Servizio Sociale Territoriale istituito dall'UCEI con i fondi extra gettito dell'8x1000, per rivolgerle alcune domande circa la sua attività e l'esperienza maturata nel corso di questi mesi, con particolare riferimento alla comunità di Torino.*



**Alice, per prima cosa ti chiederei di presentarti ai lettori di HaKeillah dicendo brevemente quali sono le tue esperienze di formazione e lavorative nel campo dell'assistenza precedenti o collaterali a quella che stai conducendo per il progetto UCEI.**

Sono un'assistente sociale specializzata in tecniche di

sviluppo di  
comunità, ho  
maturato  
esperienza con  
i minori  
disagiati, ho  
lavorato presso  
un istituto della  
Val Pellice che  
ospita disabili  
gravi, ho  
seguito casi di  
affidamento a  
famiglie anche  
dal punto di  
vista dei  
genitori a cui  
era stata  
revocata la  
potestà.

Attualmente  
lavoro su più  
fronti, con  
minori e con  
anziani. Per il  
progetto UCEI  
sono  
impegnata tre  
giorni alla  
settimana, due  
a Torino ed uno  
a Genova.

**Come sei  
venuta a  
conoscenza di  
questo  
progetto?**

Il bando mi era  
stato a suo  
tempo  
segnalato da  
un'amica che lo  
aveva visto

### **Ci puoi dire brevemente come è strutturato il progetto?**

A partire dallo scorso anno l'UCEI ha voluto attivare uno sportello sociale per le comunità di tutta Italia, con esclusione di Roma e di Milano, dove questo esisteva già, allo scopo di venire incontro ai bisogni assistenziali degli iscritti. Sono state individuate quattro macro-aree, nord-ovest, nord-est, centro e centro-sud; io mi occupo del nord-ovest che include le comunità di Torino, Vercelli, Casale Monferrato e Genova.

Il progetto non si sostituisce ai servizi sociali territoriali ma ha lo scopo di integrarli creando un raccordo con le Istituzioni e mettendo a disposizione risorse aggiuntive, anche in termini economici. L'attività si articola in modi diversi: monitoraggio della popolazione anziana, servizi domiciliari, sostegno economico o "psicologico", a seconda dei bisogni. Oltre a questo mi occupo delle pratiche relative alle richieste di accesso al fondo "Articolo 2" gestito dalla Jewish Claims Conference, a beneficio dei perseguitati ebrei sopravvissuti alla Shoah.

### **Quali strumenti ti sono stati messi a disposizione per poter avviare l'attività?**

Sia a Torino che a Genova, pur con le differenze esistenti tra le due realtà, ho avuto il massimo sostegno e mi è stato messo a disposizione un locale ed una linea telefonica oltre al supporto amministrativo degli uffici della Comunità. A Torino sono inoltre affiancata da Alda Guastalla e da Franca Mortara, referenti del progetto, dal Presidente, Beppe Segre, e dal nuovo rabbino capo, rav Ariel Di Porto.

A Genova, comunità che conta all'incirca 400 iscritti sparsi su un ampio territorio stiamo ancora lavorando sull'informazione. In questa fase, dove è necessario recarsi a casa delle persone per una prima presa di contatto, sono affiancata dal rabbino capo, rav Giuseppe Momigliano.

## **Hai incontrato delle difficoltà?**

In generale posso dire di non aver rilevato difficoltà particolari se non quelle che normalmente si incontrano all'inizio di qualsiasi esperienza in cui si richiede la disponibilità ad imparare cose nuove e ad intessere nuove relazioni personali in un ambiente di lavoro che si deve ancora conoscere.

## **Puoi tracciare un breve bilancio del lavoro svolto nel corso del primo anno a Torino?**

Nei primi due mesi di attività si è proceduto ad un'analisi dei bisogni da cui è emersa la presenza di un elevato numero di iscritti anziani, molti dei quali, anche se in situazioni di relativo benessere economico, mostrano problemi di solitudine per mancanza di legami familiari o relazionali. Compito dell'assistente sociale in questi casi è la creazione o l'integrazione di una rete di contatti. A questo scopo abbiamo istituito la "Banca del Tempo" basata sul volontariato. È importante che ci sia qualcuno che ogni tanto possa fare una telefonata o portare la spesa a casa di una persona sola. L'iniziativa si chiama, appunto, "Mai più soli". Inoltre con la domiciliarità, a cui partecipano alcuni giovani studenti in medicina israeliani, un'educatrice ed altre figure qualificate, si è attivata una rete di sostegno ai bisogni di tipo socio-sanitario erogati a domicilio. Si tratta di una cosa molto importante perché consente alle persone di ottenere una serie di servizi assistenziali a casa propria. In questo modo si evita il trauma di un ricovero in casa di riposo, che nella maggior parte dei casi comporta pesanti ripercussioni di tipo psicologico ed economico.

## **Potresti quantificare gli interventi svolti nell'area torinese specificando la tipologia delle richieste ed i provvedimenti adottati?**

Attualmente i casi seguiti dal servizio sociale nelle comunità di Torino, Vercelli e Casale Monferrato sono circa una trentina: oltre agli anziani soli, che costituiscono la tipologia prevalente, vi sono anche persone in difficoltà per indigenza o per la perdita del lavoro ed alcuni soggetti con disagio psichico. Per



coloro che versano in stato di disoccupazione, conseguenza della crisi economica che stiamo attraversando, vi sono tre tipi di intervento: inserimento in corsi di riqualificazione professionale, ricollocamento attraverso borse lavoro e sostegno al reddito per fare fronte alle necessità più urgenti come il pagamento delle bollette di luce, gas, riscaldamento. ecc. Per i soggetti con disagi psichici invece viene attivato un raccordo con i Centri di Salute Mentale del Servizio Sanitario.

### **Un breve confronto tra le comunità del Piemonte e Genova?**

Per quanto riguarda Genova la presenza ebraica è più dispersa sul territorio e questo comporta un approccio diverso per riuscire ad entrare in contatto con le persone. Sostanzialmente direi che i casi in carico finora sono circa un terzo di quelli del Piemonte e sono grosso modo riconducibili alle stesse tipologie. Per entrambe le realtà i numeri citati si riferiscono al presente, mentre per un bilancio generale occorre sommare anche i casi conclusi di cui mi sono occupata nei mesi scorsi.

### **Quali sono le prospettive per il futuro?**

Il progetto messo in piedi dall'UCEI ha una durata prevista di tre anni e a me fa molto piacere immaginare di poter proseguire questa esperienza anche nei prossimi due. Oltre alle attività che ho descritto in precedenza si pensa, per esempio, di proseguire e di consolidare la partecipazione al tavolo di coordinamento delle nuove povertà della Città di Torino ed anche la collaborazione con il Centro Relazioni e Famiglie, con le ASL e con i presidi ospedalieri. Il servizio sociale della Comunità ebraica potrà così costituire sempre di più un punto di riferimento per le Istituzioni. Nostro compito è quello di creare una rete di supporto intorno alle persone e cercare di ricostruire legami familiari che si sono interrotti per varie ragioni, anche nell'ottica di sollecitare una presa di responsabilità verso situazioni di difficoltà che riguardano parenti lontani o "dimenticati".

Si sta inoltre lavorando ad un progetto di "housing sociale", cioè ad una collaborazione con la Città di Torino, che consiste nell'offrire in affitto a famiglie in difficoltà alloggi sfitti di cui la Comunità è proprietaria.

**Attraverso questo lavoro sei venuta in contatto per la prima volta con l'ambiente ebraico?**

Esatto. Non avevo nessuna conoscenza diretta del mondo ebraico. Ciò che sapevo era limitato alla storia delle persecuzioni razziali acquisita attraverso gli studi scolastici, la lettura di libri di Primo Levi e di Hannah Arendt, la visione di film e di documentari sulla Shoah o alla storia attuale del conflitto israelo-palestinese. Ero comunque consapevole che della Comunità ebraica di Torino hanno fatto parte figure prestigiose, Primo Levi, appunto, ma anche Emanuele Artom, Rita Levi Montalcini e molti altri personaggi illustri.

**Hai maturato il bisogno di saperne di più?**

Sì, certo. Devo dire che ero e continuo ad essere molto curiosa. Spesso pongo delle domande, senza venire meno agli obblighi di discrezione che il mio ruolo mi impone. Mi interessa sia conoscere il vissuto di chi ha subito le persecuzioni razziali, sia approfondire alcune peculiarità dell'identità ebraica come, ad esempio, le festività ed il loro significato, la kasherut, ed altri aspetti che in molti casi impattano anche sulle abitudini delle persone che sono i destinatari del mio lavoro. Cerco quindi di colmare questa mia esigenza partecipando ad alcune iniziative della Comunità o attraverso la lettura di libri. Ho perfino comprato il libro *L'ebraismo per principianti*, spero di capirci quanto basta per essere promossa e passare così a letture più "complicate" (lo dice ridendo).

**Grazie per il tempo che ci hai messo a disposizione per realizzare questa intervista. Vorresti aggiungere qualcosa a quanto ci siamo detti finora?**

Sì. Voglio ringraziare la redazione di Ha Keillah che ha deciso di dedicarmi questo spazio per presentarmi ai propri lettori e per far conoscere loro il lavoro che

sto svolgendo. Mi auguro di riuscire a mantenere lo stesso entusiasmo che mi ha accompagnato finora anche per i mesi e gli anni che seguiranno e colgo quindi l'occasione per informare i lettori di questo giornale che chiunque intenda mettersi in contatto con lo sportello sociale a Torino per un appuntamento potrà farlo telefonando al n. 334 2539892 nei giorni di mercoledì dalle 10 alle 12,30, e giovedì dalle 16 alle 18. Il giorno di apertura dello sportello è il giovedì dalle 9,30 alle 17,30. Io sarò a loro disposizione per ascoltare e per cercare di affrontare insieme i problemi che intenderanno sottoporre alla mia attenzione.

Intervista a cura di **Sergio Franzese**



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi*

## ***I giovani e la Comunità***

*In questo numero di Ha Keillah che esce poco prima delle elezioni comunitarie torinesi abbiamo incontrato due giovani iscritti, una studentessa liceale e uno studente universitario, che voteranno per la prima volta.*

## **Susanna Disegni**

*Un sorriso che parla, questo è Susanna. Ciò che emerge in modo netto nella nostra conversazione è l'equilibrio di una ragazza circondata da molti affetti: i genitori, il fratello, i cinque cugini. Non resisto alla tentazione di raccontarle alcuni episodi della mia infanzia con suo papà e gli zii, miei lontani cugini per parte di madre: per esempio quando da*



*piccoli si  
giocava  
insieme agli  
indiani a  
Sauze d'Oulx  
ed io ero una  
piccola squaw  
ideale con le  
mie trecchine  
nere ed una  
volta venni  
legata ad un  
albero con  
relativa  
minaccia di  
abbandono  
nel bosco! E  
pensare che  
adesso sono i  
pilastri della  
Comunità!*

*Diciottenne,  
studentessa  
dell'ultimo  
anno di liceo  
classico,  
Susanna ha i  
suoi sogni nel  
cassetto. Uno  
di questi è  
l'iscrizione  
all'Università,  
facoltà di  
lettere  
antiche: ma è  
consapevole  
della scarsità  
di prospettive  
che comporta  
la sua scelta e  
ha pronta la  
riserva,  
psicologia,  
magari da*

### **Come ti è venuta questa idea?**

L'anno scorso ho superato l'esame psicometrico (un test cui ci si può sottoporre in Italia per l'ammissione alle università israeliane) e ho cominciato a pensare in quest'ottica.

### **Non ti spaventa la situazione israeliana?**

No, perché la realtà che descrivono gli amici che vivono là è molto diversa da quello che si legge sui giornali: assicurano che la loro vita è tranquilla e che si trovano molto bene.

### **E i tuoi genitori cosa ne pensano?**

Sono consapevoli che in Italia attualmente non ci sono prospettive e, soprattutto mio padre, sarebbe favorevole alla mia Alià; mia madre invece, anche se razionalmente d'accordo, sarebbe più dispiaciuta.

### **La tua famiglia ha avuto un ruolo fondamentale nell'ebraismo torinese: il tuo bisnonno era il famoso Rabbino Disegni; come ha influito questa appartenenza sulla tua formazione?**

Naturalmente ho avuto un'educazione ebraica molto forte, nel rispetto delle regole alakhiche, ma non è stata una presenza opprimente. Ho frequentato la scuola ebraica fino alla terza media per cui mi è stato facile conciliare le abitudini familiari con l'ambiente esterno. Andando al liceo qualcosa è cambiato, ho dovuto rinunciare al rispetto di alcune regole per esigenze di studio, ma al contempo si è rafforzata la mia identità ebraica nel confronto con altri che ben poco sanno dell'ebraismo.

### **Tuo padre è molto osservante, tua madre ha un atteggiamento più laico; come hai vissuto queste differenze?**

In modo molto naturale, d'altra parte mia madre non ha mai ostacolato la religiosità di mio padre né lui ha

mai forzato la laicità di mia madre. Piuttosto, ora che sono adulta vorrei vivere il mio ebraismo a modo mio, senza le pressioni paterne...

### **Essere ebrea ti ha creato difficoltà nel rapporto con i tuoi coetanei esterni alla comunità?**

No, non ho mai avuto problemi; magari non capiscono perché io non esca il venerdì sera ma rispettano le mie scelte: ovviamente ci sono discussioni riguardo alla politica israeliana, a volte mi identificano con lo Stato di Israele e devo spiegare che non è propriamente la stessa cosa, ma il tutto si limita a discussioni molto civili.

### **Quali opinioni hai sulla questione israelo-palestinese?**

Cerco di informarmi, seguo un sito che si chiama Ynetnews: sono contraria agli insediamenti in Cisgiordania ma penso anche che Hamas sia un'organizzazione terroristica con cui è impossibile trattare. Sicuramente in una situazione di guerra ci sono enormi sofferenze da entrambe le parti. Sono rimasta molto impressionata dai racconti di mio fratello Manuel che è stato nei territori occupati e mi ha descritto quello che ha visto personalmente.

### **Quanto frequenti la Comunità?**

Più che altro frequento le organizzazioni giovanili: ho cominciato con il Bené Akivà, dove sono stata introdotta da Serena Tedeschi (figlia di Claudia De Benedetti), che è stata la mia guida negli anni della preadolescenza ed è stata una presenza formativa molto importante. In seguito l'UGN, Ufficio Giovani Nazionale, ha mandato ragazzi molto preparati per le piccole Comunità e ho continuato il mio percorso. Ma un ruolo fondamentale lo hanno avuto i miei cugini; con loro sono entrata nel GET, Giovani Ebrei Torinesi. Non ho mai frequentato i campeggi né i viaggi organizzati in Israele, dove sono stata solo con la mia famiglia.

In generale frequento poco la Comunità e solo se ci sono attività che mi interessano, come ad esempio il convegno su "Scienza ed Ebraismo" che ho

apprezzato molto. Non seguo volentieri le vicende interne e ancor meno mi interessano le situazioni conflittuali tra schieramenti. Ho saputo casualmente che ci saranno le elezioni per il rinnovo del Consiglio.

**Non pensi che sarebbe necessario un maggiore impegno dei giovani per portare un vento nuovo e superare la rigidità degli attuali schieramenti? C'è qualcuno che vedresti bene come tuo rappresentante?**

So che ci sono state vicende molto dolorose, che si sono rotte amicizie antiche e forse sarebbe la soluzione opportuna, ma non credo che si possa concretizzare: pensa che all'ultimo congresso dell'UGEI, Unione Giovani Ebrei Italiani, non c'erano candidati e non si è potuto eleggere il nuovo consiglio. Dovranno fare un congresso straordinario a marzo per risolvere la questione.

**Personalmente sono molto contraria alle etichette generazionali, ma tu come ti spieghi questa apparente mancanza di volontà ad impegnarsi nella res publica?**

Non saprei; mio cugino Simone Disegni è stato presidente dell'UGEI e si è speso moltissimo conciliando i vari impegni, anche lavorativi: è riuscito a promuovere molte iniziative interessanti. In generale però forse i giovani della mia generazione sono molto angosciati dalla mancanza di prospettive per il loro futuro e concentrati sulla ricerca di percorsi che possano offrire loro delle opportunità. L'ansia per il futuro favorisce il ritorno al privato.

**Qual è il tuo ideale di Comunità?**

Un luogo dove sentirsi accolti, a casa. Dove poter parlare senza dover sempre "spiegare" qualcosa.

Intervista a cura di **Bruna Laudi**



[Share](#) |



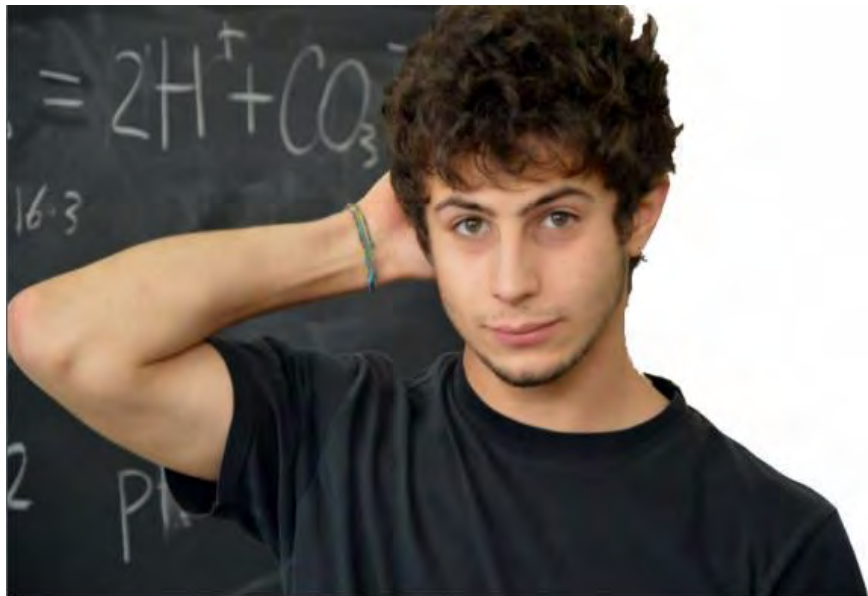
# Storie di ebrei torinesi

## I giovani e la Comunità

*In questo numero di Ha Keillah che esce poco prima delle elezioni comunitarie torinesi abbiamo incontrato due giovani iscritti, una studentessa liceale e uno studente universitario, che voteranno per la prima volta.*

### Simone Santoro

*Diciannove anni, studente del primo anno del Politecnico di Torino, Simone intende approfondire il campo dell'ingegneria gestionale e della produzione, perché ha interessi multidisciplinari: matematica, storia, lettere, filosofia e scienze politiche.*



È peccato che non ci possiamo incontrare nel bar ristorante kasher Alef, dice Simone, perché è stato chiuso: sarebbe stato il luogo più adatto, a quest'ora che gli uffici della Comunità sono chiusi. Un ristorante kasher con la cucina ebraica

da tutto il mondo, in questo quartiere San Salvario, multietnico e luogo di *movida* serale, qui sarebbe stato il massimo!

Ecco, a Torino, dalla nostra Comunità, nascono spesso buone idee che poi non trovano attuazione o continuità, per un motivo o per l'altro. Alef, nonostante la simpatia e la gentilezza dei suoi gestori, non è riuscito a sopravvivere.

Roba comunque di cui dovrò occuparmi anche nel mio corso di studi in ingegneria gestionale...

**A proposito di kasherut, tu sei religioso?**

In casa siamo religiosi al 99%, ma individualmente

con sfumature diverse: io per esempio, fuori casa, mangio anche il formaggio fatto col caglio animale o bevo anche il vino non kasher, però mai pane con strutto. Questo per ragioni di identità, non di fede, perché, pur non essendo ateo, mi posso definire agnostico, ora come ora.

Inoltre sono l'unico della famiglia che non è *shomer Shabbat* (= guardiano del Sabato), ed anche sotto questo aspetto vigono un rispetto reciproco ed un'armonia di cui vado molto orgoglioso. Mia madre e mia sorella Giulia, che ha quasi 15 anni, sono più osservanti di me, il secondo marito di mia madre, Tommy Schwarcz...

**Tommy Schwarcz è quel personaggio che sembra un violinista sul tetto uscito da un quadro di Chagall?**

Sì, lui è il più religioso di tutti noi, ma in famiglia, come già detto, c'è il massimo rispetto delle scelte individuali, e questo è molto bello. Con lui ho un rapporto di sincera amicizia, ma mio padre è mio padre, e l'amo come amo mia madre e mia sorella, i miei più cari, e Tommy saggiamente non ha mai svolto un ruolo prettamente paterno.

**Hai frequentato tutti i gradi della scuola ebraica?**

Sia io che mia sorella abbiamo frequentato l'asilo, le

elementari e le medie al Talmud Torà di Torino, ma se ci fosse stato un liceo ebraico penso che non l'avrei frequentato, perché secondo me nella *golà* bisogna frequentare anche i *goyim*. I miei amici d'infanzia sono ebrei, ma i più intimi non lo sono, e la loro esistenza per me è stata ed è tuttora vitale proprio per definire la mia identità ebraica.

### **Associazioni ebraiche giovanili?**

Sono stato per anni *rosh senif* (= capo filiale) del *Benè Akiva* di Torino, ho frequentato i gruppi di Yerushalaim, di Roma e di Milano ed ho potuto constatare la grossa differenza, nel bene e nel male, tra l'essere ebrei nelle grosse comunità ed in quelle piccole: nel mio giro, qui a Torino, ci sono molti meno ebrei di quelli che frequenterei stando in una grossa comunità. Ora faccio parte dell'UGEI, l'Unione Giovani Ebrei d'Italia, il cui congresso annuale (il mio primo congresso) si è concluso il 3 dicembre, a Firenze, senza nominare il nuovo direttivo, in assenza di candidati. Il vecchio Consiglio è rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione e per organizzare, assieme ad un comitato di transizione appositamente eletto, un congresso straordinario per febbraio-marzo. Non ho intenzione di presentare la mia candidatura, a causa dei miei impegni al Poli e perché vorrei vivere l'UGEI da "semplice" partecipante, almeno inizialmente. Penso però che questo rinvio possa essere positivo per rinnovare una associazione di livello nazionale più che mai importante oggi, in un periodo difficile per gli ebrei d'Europa. Ho intenzione di impegnarmi perché da Torino vengano al congresso straordinario più giovani possibile.

### **Come mai all'UGEI ci sono pochi giovani di Roma e Milano?**

La Comunità Ebraica di Roma, la più grande d'Italia, ha l'Ufficio Giovani *Delet* (= Porta) che organizza eventi ed attività interessanti per i ragazzi. Sia a Roma che a Milano i giovani non hanno alcun interesse a frequentare le iniziative nazionali dell'UGEI, perché, in qualche modo si considerano "autosufficienti". Io invece ritengo che sia importante l'ambiente UGEI proprio perché ti consente di uscire

dal tuo gruppo più o meno ristretto e scambiare esperienze con ebrei di diversa provenienza e diversa opinione.

### **Parli l'ebraico?**

Sì, me la cavo a leggere, scrivere e a fare conversazioni semplici. Mediamente vado in Israele una volta l'anno, anche a trovare metà della mia famiglia, zii e cugini, che stanno a Gerusalemme. Con loro parlo italiano, in giro tento l'ebraico e all'emergenza mi salvo con l'inglese.

### **Cosa pensi della situazione attuale di Israele?**

Per rispondere a questa domanda avrei bisogno di ore ed ore, che non abbiamo, e la mia risposta sarà necessariamente parziale. Io sono decisamente sionista, perché per me Eretz Israel è parte della mia identità ebraica. La situazione attuale di Israele è pessima, come è pessima la situazione degli ebrei in Europa. Come giustamente ha scritto Martin Luther King ad un amico, l'antisionismo è una velata forma di antisemitismo. È noto che gli ebrei morti fanno pena, ma quelli vivi sono tutti bastardi. Ma ora gli ebrei d'Europa hanno una casa. Se i *social network* e gli stessi *media* sono pieni di falsità sugli ebrei e su Israele, se in Ungheria gli ebrei vengono cacciati da un governo nazista, se a Parigi la folla grida *Dehors les juifs de la France*, se a Roma vengono inviate teste di porco all'ambasciata israeliana, se in Belgio si fa strage nel Museo Ebraico, se in Olanda le manifestazioni antisioniste ... noi comunque abbiamo una casa, e questa è Israele. Con tutti i torti e le ragioni delle parti in conflitto, io credo fortemente che la maggior parte della popolazione israeliana, per la quale la vita è un valore prioritario - e la vicenda di Ghilat Shalit lo ha dimostrato - ha in mano la via della pace. Non la medesima cosa, purtroppo, si può dire per i nostri nemici, che non hanno lo stesso amore per la vita propria ed altrui.

**Quali sono secondo te i problemi principali della Comunità di Torino, e quali soluzioni proponi per risolverli, specie in prospettiva delle prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio?**

La Comunità di Torino, con le sue stanze e i suoi corridoi, è in certo senso la mia seconda casa. Io ed i miei amici coetanei abbiamo vissuto con l'amaro in bocca la vicenda del conflitto interno che l'ha dilaniata, con il succedersi di diversi rabbini. Speriamo che il nuovo Rabbino Capo Di Porto, che è stato accolto con stima concorde, riesca ad appianare la dolorosa spaccatura degli anni scorsi. È emblematica la lieta rivoluzione miracolosa che si è vissuta al Tempio durante l'ultima festa di Simchat Torà: le bambine, le ragazze, le donne di tutte le età d'improvviso si sono messe a ballare cantando di gioia tra loro, alternandosi ai canti degli uomini che danzavano coi Sefarim in braccio. Tutto è avvenuto senza rompere la tradizione, senza alcuna provocazione o volgarità. Questo è il senso che si deve dare, secondo me, alle nostre feste ed alla vita comunitaria tutta, che devono essere fonte di gioia, laddove in passato respingevano con la loro cappa di tristezza e di piattezza piemontesi.

### **Ma bastano iniezioni di gioia per risolvere il problema maggiore, che è l'assimilazione?**

L'assimilazione come perdita di identità (da non confondere con la progressiva laicizzazione) non è un problema del solo ebraismo italiano, ma di tutta la diaspora. Certo Eretz Israel è la *password*, la parola magica per combattere l'assimilazione. Ma in questi ultimi anni in Italia meridionale si sono visti rifiorire interessi inaspettati per l'origine ebraica da parte di antichi marrani di secoli fa. Certo non possiamo dimenticare le crudeli persecuzioni che abbiamo subito, specie nel secolo scorso, ma le persone che emanano allegria e vitalità sono respinte da una comunità *musona* e conflittuale, come è stata quella di Torino di alcuni anni fa. Non senza rimpianto quando ero al liceo ho preferito frequentare le lezioni del sabato invece di venire al tempio ed in Comunità, per sfuggire alla sua atmosfera poco accogliente. Se in diaspora vivessimo con gioia e condivisione la nostra *identità diversa* il problema dell'assimilazione sarebbe assai meno grave.

### **Quale è la chiave per appianare i conflitti?**

Non voglio fare il saccente: rispondo quello che mi ha insegnato mio padre. Avere una visione della realtà a 360 gradi, guardare al di là del proprio naso, smettere di giudicare il prossimo e mettersi nei suoi panni.

### **Hai dei nomi da proporre per il nuovo consiglio?**

No, la domanda è inaspettata, e al momento non mi sento di rispondere. Premesso che personalmente non mi candiderei perché la precedenza ce l'hanno i miei studi e perché sono troppo giovane ed inesperto, mi limito a manifestare un desiderio: che si trasformi la Comunità di Torino in un luogo lieto ed attraente, che meriti di essere frequentata dagli ebrei di tutte le età e provenienze: in fondo, siamo tutti accomunati da un'unica identità, che vorrei tanto divenisse sinonimo di fratellanza.

Intervista a cura di **David Terracini**



[Share](#) |

# Scienza

## Antipasto della sapienza

di Anna Segre

Della cerimonia ufficiale di insediamento di Rav Ariel Di Porto come Rabbino Capo di Torino lo scorso 16 novembre e dei discorsi tenuti in quella circostanza hanno già dato conto ampiamente Moked e Pagine ebraiche, oltre allo stesso notiziario comunitario torinese. Più difficile riferire della giornata di studio in onore del Rav su *Torah e Scienza* che si era svolta durante la mattinata, davanti a un pubblico foltissimo, intervenuto da ogni parte d'Italia nonostante le avverse condizioni meteorologiche.

Quanta importanza attribuisce l'ebraismo alla scienza? Secondo il Presidente della Comunità Beppe Segre si cita sempre la frase dei Pirké Avot secondo cui *l'astronomia e la geometria sono ornamenti della sapienza*, ma il termine *ornamento* può anche essere tradotto come *antipasto* o *aperitivo*, e comunque anche *ornamento* non è un termine necessariamente dispregiativo, perché definisce un abbellimento che accresce il valore di un oggetto.

Il tema della giornata si prestava molto bene come esempio della molteplicità di possibili approcci e stili espositivi dei rabbini italiani. L'intervento iniziale di Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma, conferma in pieno la tesi di Lewis Simon Feuer citata nell'articolo di Emanuele Azzità pubblicato qui a fianco sulla maggiore concretezza dei rabbini nel corso della storia dovuta in parte anche alla loro vita non ascetica e al loro frequente mestiere di medici. Rav Di Segni, anche lui medico, è partito da un caso recente di cronaca per analizzare come i decisori di alakhà di oggi utilizzino le fonti tradizionali per trattare un problema inedito, cioè se debba essere considerata madre del bambino colei che ha donato l'ovulo o colei che ha portato avanti la gravidanza.



L'aspetto interessante non sono tanto le conclusioni (su cui comunque non c'è unanimità) quanto il metodo utilizzato per arrivarci: quali casi menzionati dalle fonti tradizionali possono essere in qualche modo ritenuti analoghi? È stato citato un midrash secondo cui i feti di Yosef e Dinà sarebbero stati miracolosamente scambiati dal grembo delle rispettive madri, Leà e Rachel, per permettere a quest'ultima di avere un figlio maschio; però non è corretto trarre l'alakhà da un'aggadà (racconto, che non ha valore normativo). Oppure è stata citata un'alluvione che sposta un albero nel campo di un altro proprietario, con il conseguente dubbio su chi abbia diritto alla frutta (la risposta non è univoca: dipende se l'albero si trova o no in Eretz Israel). Ma è lecito - si chiedono altri - applicare la casistica vegetale a quella animale e a quella umana?

Il Rabbino Capo di Milano Alfonso Arbib ha trattato il tema del *pikuach nefesh*, cioè il principio secondo cui è permesso trasgredire un precetto nel caso in cui osservarlo comporti pericolo di vita. Pur non astenendosi dall'analisi dei casi concreti e degli eventuali problemi pratici Rav Arbib ha sviluppato il suo discorso anche intorno ai fondamenti teorici di questo principio, sottolineando come la violazione del precetto si configuri non come un permesso ma come un vero e proprio dovere; di conseguenza un rabbino considerato estremamente rigoroso può apparire estremamente lassista (attribuendo valore, per esempio, alle percezioni soggettive del malato anche quando non confermate dal medico), mentre in realtà è appunto rigoroso nell'osservanza del *pikuach nefesh*.

Più legato a una minuta casistica di problemi pratici, e interessante proprio per la varietà delle tematiche proposte, l'intervento di Rav Alberto Moshe Somekh, Direttore del Collegio Rabbinico Margulies-Disegni, concentrato in particolare sui temi dell'orthotanasia (prendendo spunto dal testo *Imparare a dirsi addio* di Eliana Segre Adler) e sul comportamento da tenere con i malati. Vale la pena ricordare che Rav Somekh ha aperto il suo intervento con una *berakhà speciale a Rav Di Porto per l'impegno che si è preso nella*

## *Comunità di Torino.*

Decisamente teorico, invece, l'approccio di Rav Giuseppe Momigliano, Rabbino Capo di Genova e Presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana, sul rapporto tra Torà e scienza. Prima di analizzare le diverse risposte offerte nel corso del tempo ai casi in cui le scoperte scientifiche sembrano contraddire il testo biblico, Rav Momigliano ha sottolineato come in generale l'atteggiamento ebraico verso la scienza sia positivo, per vari motivi: la sapienza come *fonte di onore davanti ai popoli*; la conoscenza come strumento necessario per osservare adeguatamente molti precetti; l'amore per il Creatore accresciuto dallo stupore di fronte agli aspetti meravigliosi della natura; la conoscenza come dono divino. L'ebraismo, insomma, non pare percepire un netto contrasto tra religione e scienza, tra ragione e fede.

Infine il festeggiato, Rav Ariel Di Porto, ha discusso il problema dell'aborto, anche in relazione alle malattie genetiche. Anche il suo intervento ha spaziato tra i casi pratici e le questioni teoriche (per esempio ricordando che per l'ebraismo l'aborto, pur proibito se non per casi specifici, non è mai comunque considerato un omicidio). Al di là delle questioni discusse mi pare interessante citare qui la parte conclusiva, in cui ha toccato un problema fondamentale che si pone davanti ai rabbini di oggi: fino a che punto è necessario tener conto dell'opinione della maggioranza? Sappiamo che il principio della decisione a maggioranza è sacro quando c'è un gruppo di rabbini materialmente presenti insieme a discutere nella stessa stanza; fino a che punto si può applicarlo al singolo rabbino che deve decidere su una situazione concreta diversa da tutte le altre? È più facile proibire - ha concluso Rav Di Porto - ma l'opinione più rigorosa non è sempre la migliore.

**Anna Segre**





# Scienza

## Tre secoli prima di Galileo

di Emanuele Azzitù



Bastone di Giacobbe

Quattro secoli fa con la denuncia presentata dal domenicano Tommaso Caccini al Sant'Uffizio iniziavano i guai giudiziari di Galileo Galilei. Il modello copernicano eliocentrico dell'universo, elaborato un secolo prima, a cui il padre della scienza moderna e ideatore del metodo scientifico si ispirava, era considerato eretico perché si opponeva a quello tolemaico ritenuto il solo coerente alle Sacre Scritture. Già nella prima metà del XIV secolo, Levi ben Gerson o Lewi chiamato anche Gersonide (Begnols-sur-Cèze, 1288 - Perpignano,

1344), aveva confutato il Sistema Tolemaico. Gersonide è altrimenti noto come filosofo, teologo, commentatore della Torah e talmudista.

Spesso viene citato col nome di Ralbag, acronimo con le iniziali del suo nome precedute da Ra= Rabbi. La sua opera più famosa, *Milhamot Adonai* (Le Guerre del Signore), è stata pubblicata recentemente nel 2011 da Edizioni di Pagina (Bari). Egli fu il primo ad accorgersi che il sistema tolemaico non funzionava, a differenza di come pensavano gli scienziati-filosofi del suo tempo. Cercò anche di elaborarne uno migliore, ma non ci riuscì. La millenaria fortuna del modello di Tolomeo, complicatissimo matematicamente, era dovuta alla sua buona

capacità di  
previsione dei  
moti planetari,  
oltre che alla  
concordanza con i  
testi sacri.  
L'osservazione di  
un'eclisse di Luna  
nel 1335 e di una  
Sole nel 1337  
diedero la prova  
allo scienziato  
provenzale  
dell'errore della  
teoria ufficiale. Il  
sistema  
prevedeva  
perfettamente la  
posizione della  
Luna, ma  
sbagliava sulle  
dimensioni  
apparenti del  
nostro satellite.  
Gersonide fu  
anche l'unico  
astronomo  
medievale a  
calcolare le  
distanze stellari.  
Ai suoi tempi le  
stelle erano  
ritenute fisse su  
una sfera rotante  
appena al di là di  
quelle dei pianeti  
esterni, ma  
secondo le sue  
stime quelle  
distanze  
dovevano essere  
maggiori miliardi  
di volte rispetto a  
quelle planetarie.  
Oltre ai più famosi

testi filosofici e teologici che gli meritavano notorietà e inimicizie, compose in ebraico anche diverse opere di carattere astronomico e matematico. Quei lavori tradotti in latino ebbero una larga diffusione fino al 1600, annoverando fra gli estimatori anche Pico della Mirandola, Keplero e Spinoza.

Un altro aspetto innovativo di Gersonide era il suo modo di lavorare basato sull'osservazione e sulla misurazione. Anticipò quindi di tre secoli il metodo scientifico di Galileo Galilei. A lui è attribuita l'invenzione della camera oscura e del bastone di Giacobbe, uno strumento, precursore del sestante, che consentiva di calcolare le distanze tramite gli angoli. In una delle sue opere, scritta nel 1342, si occupò di trigonometria dimostrando, per esempio, il teorema dei seni e compilando delle tavole trigonometriche a cinque cifre.

In precedenza, nel *Ma'aseh Hosheb*, risalente al 1321, aveva affrontato operazioni aritmetiche come l'estrazione di radici quadrate e cubiche. Un lavoro decisamente nuovo per il suo tempo nel quale faceva uso della dimostrazione matematica per induzione.

Tra il 1317 e il 1329 scrisse la sua opera più famosa *Milhamot Adonai* (Le Guerre del Signore) un capitolo del quale, dedicato all'astronomia fu fatto tradurre nel 1342 in latino dal papa Clemente VI.

Proprio nel 1320, quando il trentenne Levi ben Gerson compilava la sua opera, si scatenò a Parigi,

per dilagare nella più meridionale Linguadoca, la seconda crociata “dei pastori” che costò in poche settimane il massacro a molti ebrei. Quella tragedia si concluse rapidamente a Carcassonne con l’annientamento dei fanatici cristiani da parte delle truppe reali.

Della vita di Gersonide si sa poco, tranne che era sposato e medico. Anche se spesso viene citato come tale, sembra che non sia mai stato un rabbino. La sua filosofia era in contrasto con quella di Maimonide e si presume che per questo fosse molto ostacolato dagli altri teologi ebrei. Pensava, per esempio, che l’onniscienza di Dio potesse escludere il “libero arbitrio” dell’uomo, per cui Dio “sa tutte le scelte che ogni individuo può compiere, ma non sa quale sia la scelta che compirà in piena libertà l’individuo”. Nella sua introduzione a *Le guerre del Signore* scrisse “La legge non ci può impedire di considerare verità ciò che la ragione ci spinge a credere”.

Il padre di Gersonide era Gerson ben Solomon Catalan autore di un'enciclopedia intitolata *Sha'ar ha-Shamayim* (La Porta del Cielo), compilata verso la fine del XIII secolo, che raggruppava testi e citazioni di autori, oltre che ebrei come Maimonide e Isaac Israeli ben Solomon, anche arabi come Al Farghani, Averroè, Avicenna e tutti i più importanti filosofi greci. Non si deve dimenticare inoltre la centralità culturale della Provenza che intorno a XII secolo vide il lavoro di numerosi traduttori di testi ebraici e arabi come Yehudah ben Saul Ibn Tibbon, Moshè ben Samuel Ibn Tibbon o il medico Ya'acob Anatoli, ai quali la cultura latina dovrà sicuramente molto.

In cosa differiva la filosofia ebraica da quella scolastica cristiana in quel tempo? La principale diversità stava nel “modo” e da “chi” faceva il filosofo. Come ha scritto il sociologo americano Lewis Simon Feuer nel suo *L'Intellettuale Scientifico*, i filosofi ebrei non erano asceti. Vivevano una vita normale da uomini sposati, molti, come Maimonide e Gersonide, erano anche medici, più che mai a diretto contatto con i problemi più materiali dell’umanità. Anche se Nima Adlerblum ha in suo libro definito lo studioso provenzale come lo “scolastico ebreo per eccellenza”,



in verità il suo pensiero non perse mai il senso della realtà materiale. Cercò di dare ai miracoli, per esempio, sempre una spiegazione naturale. Così quando Giosuè chiese al Sole di fermarsi, esprimeva solo il desiderio di raggiungere la vittoria in quello stesso giorno. Ciò non era un modello astronomico. I filosofi e gli scienziati cristiani erano invece monaci e quasi sempre appartati dai drammi dei contesti sociali. I loro occhi indagavano sulle cose del cielo attraverso la metafisica. Aspiravano alla purezza di un universo scevro di materia e sessualità. Il modello tolemaico era anche quello, nella perfezione assoluta dei suoi movimenti sferici. Nel XVII secolo tutto ciò si incrinò definitivamente quando degli uomini per capire come funzionava il mondo alzarono gli occhi, ponendosi delle domande mentre relazionavano pesi e misure. Il processo a Galileo fu la reazione di un sapere ascetico, “virtuale”, tanto puro quanto inutile, contro una nuova idea di scienza rivolta alla comprensione delle cose materiali e determinata a risolvere dei problemi. Una concezione che affondava le sue radici anche nella Provenza ebraica.

**Emanuele Azzità**

***Emanuele Azzità scrive di divulgazione scientifica. Ha collaborato con diversi giornali e quotidiani, tra i quali Giorni-Vie Nuove, il Corriere della Sera, Le Stelle e ha tenuto per circa vent'anni una rubrica di giochi matematici su l'Astronomia.***



[Share](#) |

# *Uomini e donne*

## Sesso e violenza Dialogo sulla dominanza di genere

di David Terracini

*Riportiamo qui di seguito la sintesi di un dibattito immaginario sul potere femminile e maschile nelle nostre società e sull'origine delle guerre. Le tesi dell'autore (Io) non erano condivise dalle donne 1, 2 e 3 coinvolte nella conversazione. Pazienza.*

**Io:** Adesso vi faccio una serie di quiz.

**1:** Oh no, sappiamo già dove vuoi arrivare!

**2, 3:** Ci vuoi convincere delle tue teorie sceme!

**Io:** No, è una cosa seria. Rispondetemi: perché negli Stati Uniti la maggior parte dei detenuti è nera?

**2:** È ovvio, no? Perché la legge USA è opera di giuristi, quasi tutti bianchi.

**Io:** Esatto, e perché in Israele la maggior parte dei detenuti è palestinese?

**3:** Non sono sicura che sia così, ma certo la legge è degli israeliani.

**Io:** E perché in Italia la maggior parte dei detenuti è extracomunitaria?

**2:** Perché la legge è degli italiani.

**Io:** E allora spiegatemi: perché nel mondo la maggior parte dei detenuti è maschio?

**2:** Perché voi uomini siete naturalmente violenti, sovversivi e fuori legge!

**Io:** Se mi aveste risposto che i neri, i palestinesi e gli

extracomunitari sono naturalmente violenti e fuori legge vi avrei dato delle razziste: sui maschi date risposte razziste?

**1:** E sentiamo il sapientone. Qual è allora la risposta giusta?

**Io:** La legge tende a proteggere il nido, a difendere la casa, i beni e l'integrità e la continuità della famiglia, dei figli, tende a proteggere la donna dalla violenza ed a tutelare l'intimità dei rapporti sessuali. Questi sono tutti valori tradizionali femminili. La legge è delle donne.

**3:** Allora secondo te la donna in proprietà esclusiva del marito e il delitto d'onore sono valori femminili?

**Io:** Sì. Il legame matrimoniale è un valore femminile, in difesa della prole. Fosse per noi uomini, la tendenza naturale sarebbe di mollare la compagna di una sera dopo la sveltina.

**2:** Ma tu veramente sei così? Se lo sapevo mica ti facevo amico! Già per intanto queste dichiarazioni apodittiche mi danno sui nervi: mica tutte le donne la pensano allo stesso modo, e mica tutti gli uomini hanno valori contrari!

**Io:** Certo non si può generalizzare, io parlo di orientamenti medi tendenziali dei due generi, poi ci sono ovviamente le eccezioni.

**1:** Solo nelle società moderne la legge difende la donna e i suoi valori, grazie a secoli di nostre lotte contro la supremazia maschilista. Nei secoli passati e ancora oggi altrove, nella maggior parte del mondo, la donna è schiava. E poi la difesa della proprietà è un valore tipico maschile. Le donne ed i beni appartengono all'uomo che ne può disporre a piacere.

**Io:** Nelle società primitive, quando la popolazione era limitata, le donne erano raccoglitrice e gli uomini cacciatori. Da quando il mondo è mondo le donne cercavano semi e frutti e si occupavano della prole e del nido, mentre l'uomo andava in giro a cercare proteine. Col crescere della popolazione, il passaggio

all'agricoltura e all'allevamento, è nata la lotta in difesa della proprietà.

**1:** Nelle società matriarcali primitive erano le donne che comandavano, e il regime era pacifico e comunista. Poi voi uomini, più forti fisicamente, avete preso il potere con la violenza e avete dettato legge.

**Io:** Tu credi veramente che i valori profondi di una società, che sono stati tramandati per milioni di anni, si possano cambiare negli ultimi diecimila? Io non ci credo. Insisto nel ritenere che in periodo di pace le leggi dominanti siano femminili.

**3:** Perché dici in periodo di pace?

**Io:** Perché in periodo di guerra le leggi si invertono: tutto quello che era proibito diventa lecito, e allora i maschi si prendono la rivincita. In guerra è lecito rubare, distruggere, stuprare, uccidere. La mia teoria spiega il corso e il ricorso delle guerre ed il fatto che ad esse partecipano, spesso con entusiasmo, i maschi. Le femmine generalmente restano nelle retrovie, e spesso piangono sconsolate. Non è così, forse?

**3:** La storia è piena di esempi contrari, vedi l'ardore bellicista delle donne spartane, delle amazzoni o di Giovanna d'Arco!

**Io:** Quelle per me non erano donne: erano *uomine*, cioè donne che avevano fatto propri i valori maschili, per motivi patriottici o professionali. Comunque anche ai loro tempi erano delle eccezioni.

**1:** Vai a spiegare la tua teoria sulla dominanza femminile alle donne rapite e stuprate dagli integralisti dell'Isis!

**Io:** Quelli si considerano combattenti di una guerra santa, e in guerra per loro tutto è lecito.

**2:** Quindi secondo la tua teoria le guerre sono inevitabili, esplosioni periodiche dell'aggressività maschile repressa in periodo di pace. Ma se la guerra è da evitare, come tutti a parole dichiarano, cosa si dovrebbe fare, secondo la tua teoria?

**Io:** Con la disciplina e l'educazione. Non a caso le società veramente non violente, come alcune comunità ebraiche ortodosse o quelle dei quaccheri, dei testimoni di Geova o alcune sette buddiste pacifiste tormentano gli uomini con una serie infinita di esercizi spirituali tesi a frenare i loro istinti aggressivi, mentre le donne sono esentate dalla maggior parte degli obblighi rituali, perché unanimemente ritenute più vicine alla perfezione.

**2:** I testimoni di Geova non consentono le trasfusioni di sangue a chi è in pericolo di vita. Se non è violenza questa... Gli altri non li conosco, le loro mi sembrano tutte società maschiliste. Ma che gli ebrei ortodossi siano non violenti è tutto da discutere: so di mie conoscenti ebreo-religiose che sono oggetto di vero e proprio *stalking* da parte del marito...

**Io:** Gli ebrei più religiosi rifiutano il servizio militare perché uccidere è proibito dalla Torà. Poi ci possono essere eccezioni di alcuni religiosi violenti, ma non si può generalizzare.

**3:** Questa tua teoria mi sa tanto di buonismo verbale cattolico, e mette pericolosamente in discussione la Guerra dei Maccabei contro il dominio pagano ellenistico, la Lotta di Liberazione dal nazifascismo e la stessa fondazione dello Stato d'Israele.

**Io:** Nel Talmud non c'è nessun riferimento alla vittoria militare dei Maccabei. L'unica volta in cui si parla di Chanukkà è in relazione al miracolo della lampada sacra. Perché? Perché non si fa festa per una cruenta vittoria militare. È sintomatico il fatto che il Libro dei Maccabei non faccia parte del Tanakh ebraico, ma dell'Antico Testamento cristiano. Quanto alla Resistenza ed alla guerra di Israele, si è trattato di guerre difensive, ed io sono il primo a sostenere (come sostiene l'*alakhà*) che non solo è lecito, ma è doveroso battersi in difesa della vita propria e dei propri simili. Ciò non toglie che la pace sia considerata da noi il massimo bene, tanto è vero che in ebraico il saluto beneaugurante è *shalom!*

**David Terracini**



[Share](#) |

# Israele

## Blocknotes

di Reuven Ravenna

### **Crisi**

Nei primi anni novanta ero in preda ad una ottimistica euforia. La Perestroika, e le conseguenze geopolitiche nel mondo e nella regione a me vicina. Un susseguirsi di eventi che, nonostante conflitti e terrorismi, ci facevano sperare in un trend positivo. Venti anni dopo, seguendo al quotidiano le vicende del mondo sono, lo confesso, in uno stato di sempre crescente inquietudine. Mi attendo, ogni istante, annunci di attentati, di crisi politiche, di atti di reciproche violenze, esternate con crescente, virulenta intensità, nei social network, lo strumento mediatico che più ci coinvolge. Una fase di estrema fluidità, di incertezza anche sul futuro immediato, una continua modifica di valutazioni nelle analisi.

### **Identità**

Fin dall'inizio la costruzione di una società ebraica in Erez Israel è stata sottoposta a sfide esterne, a sempre maggiori atti di opposizione da parte della popolazione preesistente, sfociati in conflitti a ciclo periodico a livello locale, regionale e internazionale. Ciononostante la collettività ebraica ha creato forme di aggregazione sociale, per anni, modelli di originalità, ha riportato alla rinascita della lingua dei padri, producendo una cultura d'alto livello in tutti i campi, nell'accezione più ampia del termine. A dispetto dell'incessante condizionamento della geopolitica, e delle innegabili deficienze, lo Stato di Israele ha mantenuto un clima democratico in un Medio Oriente dispotico, cruento e estremista. Le cronache di questi ultimi mesi ci preoccupano per una escalation di intolleranza a tutti i livelli, dalla proposta di leggi che potrebbero portarci ad una sorta di democrazia etnica nei confronti delle minoranze, all'accentuazione della conflittualità religiosa, soprattutto a Gerusalemme al raffreddamento da parte di vaste fasce dell'opinione pubblica internazionale, anche quella finora simpatizzante, verso Israele, in toto, e non solamente al riguardo di determinate politiche del suo Governo. Con riflessi, non occorre sottolineare, sulla condizione ebraica nel mondo.

### **Mattutino**

Dopo aver ascoltato, al risveglio, alla radio delle cinque a.m. la rassegna della stampa e i primi notiziari che riportano, spesso, news non sempre simpatiche, esco per recarmi al Bet Hakeneset (sinagoga) per la preghiera del mattino. Nel tragitto, non troppo lungo, incontro persone che attendono alla fermata l'autobus, la vecchia signora che torna a casa dal jogging, in una giornata che si preannunzia serena, assolata. Più tardi nel parco di fronte al Rabbinato, incrocio nonne o badanti con pargoli di verde età scorazzanti o pensionati sulla loro abituale panchina che si scambiano opinioni o riflessioni sulla loro quotidianità. Tocco con mano l'aspirazione alla

normalità della gente di questo Paese in costante tensione, quasi a rimuovere, per quanto possibile, gli assilli e tormenti della propria esistenza.

2 dicembre 10 Kislev

### **C.V.D. - Come volevasi dimostrare**

Il 17 marzo gli israeliani andranno a votare, a meno di due anni dalle precedenti elezioni. Il terzo governo di Bibi è stato fin dal primo momento la cartina di tornasole della società, senza una forza politica dominante, come ai "bei tempi" del Mapai storico e, in parte, del primo Likud beginiano. Attorno al premier si sono scontrati, quasi senza soste, partiti medi, o, meglio, "prime donne", come nel caso dei due "fratelli" (Bennet, l'ultra nazionalista, e l'astro televisivo, centrista, Lapid), che all'inizio, nonostante le opposte ideologie, impersonavano l'aspirazione di larghe fasce dell'elettorato ad un ringiovanimento della classe dirigente. I problemi economici, sociali e, in primis, la geopolitica in ebollizione sono stati affrontati spesso con prassi contraddittorie o, semplicemente, dilatorie. La guerra estiva è stata una pausa che ha visto una quasi unanimità dell'opinione pubblica nell'appoggio al modus operandi di Netanyahu, prudente, senza inasprimenti del conflitto.

Cessato il fuoco al Sud, permanendo insoluto il problema della Striscia di Gaza, devastata e sempre dominata dall'estremismo islamico, arenatesi le "trattative di pace", con i palestinesi, per mancanza di una reale volontà di giungere a risultati concreti da entrambe le parti, abbiamo assistito ad una escalation del terrorismo, soprattutto a Gerusalemme, con una inquietante tendenza al conflitto religioso attorno al Monte del Tempio, l'occhio del ciclone del conflitto ebraico-palestinese o meglio islamico, e una radicalizzazione nei rapporti con la minoranza araba israeliana.

Pur attendendo, per inveterata esperienza, atti traumatici, prese di posizione in un contesto nazionale e internazionale in continua ebollizione, potremo individuare un trend sempre più netto nella scena di Israele. Uno spostamento verso un estremismo fondamentalista che limita l'influenza dei settori liberal. Una tendenza che è impersonata dai più di trecentomila residenti ebrei della Cisgiordania e dagli ottocentomila ultra ortodossi, esclusi dal governo uscente. In un preoccupante contesto di riconoscimento delle aspirazioni palestinesi dei governi e dei parlamenti europei e da folate antisemitiche nel mondo.

9 dicembre, 17 kislev

**Reuven Ravenna**





Dani Karavan, Piazza Bianca a Tel Aviv



[Share](#) |

# Israele

## Israele: stato ebraico e democratico o stato etico?

di Giorgio Gomel

Anna Segre ci interroga sull'ultimo numero di HK circa il dilemma irrisolto se Israele sia lo stato del popolo ebraico o lo stato di (tutti) i suoi cittadini. Argomento dibattuto da anni, ma anche avviluppato nell'ambiguità concettuale e pratica, perché complesso, perché attiene alle radici del sionismo e della nascita dello stato, al rapporto fra ebrei e arabi e anche a quello, appeso al compromesso raggiunto fra Ben Gurion e i partiti religiosi negli anni '50, fra stato e religione.

Ironicamente in questi ultimi giorni di novembre un disegno di legge, formulato in diverse versioni da deputati del Likud e di Habayit Hayeudit, ma con un lungo pedigree alle spalle (nel 2009 propose un testo Avi Dichter, ex capo dello Shin Bet e allora deputato del partito Kadima fondato da Sharon, Peres e Livni) e detto "legge della nazione" riporta il tema dalla sfera dell'accademia e della giurisprudenza nonché della riflessione filosofica all'agone politico. Il testo, riformulato dal Primo ministro, è stato approvato dal governo (15 voti contro 7), diviso radicalmente fra destra e centro-sinistra. Il Parlamento lo dovrà discutere; ad oggi il dibattito è rinviato per l'opposizione anche del Presidente Rivlin, del Procuratore dello stato Weinstein, di molti giuristi.

Negli ultimi anni il radicalismo di destra è all'offensiva in Israele, anche nel Parlamento, con leggi volte a limitare la democrazia e l'indipendenza del sistema giudiziario. Dalle leggi contro il boicottaggio che consentono di agire in via giudiziaria contro coloro che in Israele propugnano il boicottaggio delle produzioni degli insediamenti a quelle che limitano i finanziamenti a ONG da parte di governi esteri o istituzioni internazionali. Leggi che trovano alimento in larghi strati della società indifferenti o anche ostili allo stato di diritto e alla democrazia e in pulsioni verso il tribalismo, l'intolleranza.

Come scrissi tempo fa in un articolo su HK (*Il sogno di Herzl : lo stato democratico degli ebrei*) il come assicurare che Israele resti lo "stato degli ebrei", nel senso del sionismo liberale di Herzl o del sionismo socialista, che affermarono nei fatti con la fondazione dell'Yishuv e poi dello stato, il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico , ma anche una democrazia piena per tutti i suoi cittadini, non è cosa banale.

Alcuni anzi lo ritengono impossibile. Comunque, come si concilia tale diritto fondamentale sancito dalla Dichiarazione di indipendenza del '48 e anche dal piano di spartizione della Palestina del '47, che prefigurava uno stato ebraico ed uno arabo, con i diritti degli altri, arabi soprattutto (oggi circa il 20% della popolazione) e immigrati da altri paesi del mondo, che soffrono di disparità e discriminazione nell'istruzione, nell'allocazione della terra a fini di abitazioni, nelle infrastrutture, nel mercato del lavoro?

Il dualismo fra "ebraico" e "democratico" esiste fin dall'inizio; basti pensare alla Legge del ritorno. Che Israele sia uno stato "ebraico" non solo perché luogo di rifugio dalla persecuzioni di un popolo disperso, ma perché l'identità collettiva del paese è impregnata di cultura ebraica (la lingua, le feste, i

simboli pubblici) è legittimo. Ma non è accettabile che lo stato favorisca il gruppo ebraico rispetto ad altre etnie. La novità dell'oggi è che la legge codifica questa discriminazione. Qualora vi sia conflitto fra i due l'ebraicità avrebbe precedenza sulla democrazia.

Porre l'ebraicità prima e al di sopra della democrazia e attribuire alla legge ebraica (quale?) uno status privilegiato come ispirazione del sistema legale e declassare lo status dell'arabo da seconda lingua ufficiale del paese comportano limitare i diritti dei non ebrei a diritti individuali, non quelli collettivi di una minoranza nazionale. Ciò significa disconoscere il fatto che vi è in Israele un'altra nazione o etnia che nulla potrà dire circa il carattere dello stato di cui i suoi membri - gli arabi - sono cittadini con pari diritti. Affermare come nell'art. 3 che Israele "sarà fondato sui principi di giustizia, libertà e pace alla luce della visione dei profeti di Israele e garantirà i diritti individuali di tutti i cittadini conformemente alla legge" significa qualcosa di diverso dal testo della Dichiarazione del '48 che prescrive "... completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso ...".

Ci sono due tesi divergenti fra coloro che si oppongono alla legge. Molti ne interpretano il contenuto e il timing come qualcosa di strumentale, nella battaglia politica per le primarie del Likud e in vista di elezioni anticipate, in cui i partiti di destra cercano di attrarre il voto dell'opinione pubblica nazionalista. Altri - come Gideon Levy - sono assai più pessimisti: la legge sarebbe una prova che prepara il terreno per quando con l'annessione della Cisgiordania e la fine dell'illusione della soluzione "a due stati" si giungerà anche formalmente ad uno stato binazionale, non egualitario, non democratico, con diritti solo per ebrei.

Certamente, a mio avviso, è un passo verso l'istituire nel paese un sistema di democrazia "etnica", in cui l'identità dello stato è ebraica. Hegel chiamava ciò lo "stato etico".

In un articolo *La legge dello stato-nazione: gli ebrei dovrebbero sapere esattamente a cosa porta* (Haaretz, 27.11.2014), Daniel Blatman, docente di storia dell'Olocausto all'Università ebraica di Gerusalemme, assimila l'ideologia ispiratrice della legge a quella che portò nell'Europa degli anni '30, per esempio in Polonia e Romania, alle "leggi sulle nazionalità"; leggi approvate in stati "che affermavano un'unica identità etnica, definita in contrasto con l'identità dell'altro fino alla discriminazione codificata e alla persecuzione delle minoranze. Gli ebrei furono le vittime prime di questi regimi, in cui xenofobia e sospetto sostituirono i principi del pluralismo politico e sociale".

Giorgio Gomel



Dani Karavan,Tenda, Sheba Medical Center, Israel



[Share](#) |

# Israele

## Riconoscere la Palestina?

*Sappiamo bene che la pace in Medio Oriente non può che passare attraverso la nascita di uno stato palestinese; ma sappiamo anche che ogni atto ufficiale in favore dei palestinesi in assenza di negoziati viene percepito da molti come un atto ostile a Israele. È dunque utile e opportuno un riconoscimento della Palestina mentre gli israeliani si preparano al voto? Mentre molti parlamenti europei discutono e si pronunciano su questo tema, pubblichiamo la presa di posizione ufficiale, a favore del riconoscimento, del direttivo europeo di JCall (formato dai cinque presidenti nazionali) che è stata inviata a Le Monde e Liberation e pubblicata sul giornale Le Temps di Ginevra.*

*Pubblichiamo inoltre l'opinione contraria espressa dal nostro ex redattore Gilberto Bosco.*

## Per il riconoscimento dello Stato di Palestina

Nel maggio del 2010 abbiamo lanciato un "Appello alla ragione" consapevoli del fatto che - per il futuro di Israele come stato democratico in cui gli ebrei siano maggioritari - è urgente dare vita a uno stato palestinese pienamente sovrano che viva in pace con Israele. Più recentemente abbiamo sperato che i negoziati avviati nel luglio 2013 dagli Stati Uniti e con l'impegno personale di John Kerry avrebbero condotto ad una soluzione, basata su parametri ben noti a coloro che sono impegnati da anni nella trattativa di pace.

Sappiamo che con il fallimento dei negoziati vi è stato un ritorno alla violenza, come sempre in Medio Oriente, allorché la mancanza di un'iniziativa politica

fa il gioco degli estremisti da una parte e dall'altra. La guerra di Gaza ha forse indebolito temporaneamente Hamas ma non ha risolto i problemi. Il numero altissimo di vittime palestinesi e l'intensità delle distruzioni hanno danneggiato l'immagine di Israele nel mondo. In Cisgiordania e a Gerusalemme est l'incessante espansione degli insediamenti da parte di Israele rafforza il senso di frustrazione e di rabbia della popolazione palestinese. Ne è seguita la ripresa di attentati contro civili israeliani. In questo clima di degrado si inaspriscono le accuse reciproche a conferma della totale mancanza di fiducia fra le due parti in lotta.

Due anni fa avevamo sperato che l'ammissione della Palestina all'ONU con statuto di osservatore sarebbe stata la premessa di un ritorno ai negoziati diretti, che soli potranno risolvere le tante questioni che si frappongono alla creazione di uno stato palestinese. I negoziati hanno avuto luogo, ma con i risultati che conosciamo.

Oggi noi, come ebrei e cittadini europei, indissolubilmente legati al futuro e alla sicurezza di Israele, non possiamo assistere impotenti a questo progressivo deterioramento della situazione e al fallimento annunciato che porrebbe fine al progetto sionista. Per questo sosteniamo la domanda dei palestinesi di un riconoscimento del loro stato. Si può sperare che un tale cambiamento dello status della Palestina, appoggiato da paesi di provata amicizia verso Israele, provocherà uno choc nella regione e ridarà speranza ai due popoli. Tale riconoscimento sarà per i palestinesi solo la prima tappa in vista della creazione del loro stato. Dovrà essere seguito da negoziati diretti con Israele per definirne le caratteristiche future.

Il primo ministro d'Israele Netanyahu ha più volte riaffermato il suo impegno, assunto in occasione del celebre discorso all'Università di Bar Ilan nel 2009, in favore della soluzione a due stati. Sul finire della guerra di Gaza nell'agosto scorso dopo avere elogiato il Presidente Abbas per la sua moderazione e la sua condanna dei bombardamenti compiuti da Hamas sul territorio di Israele, si era impegnato a

proporre ai palestinesi un nuovo orizzonte politico. È ora di farlo, nell'interesse stesso di Israele.

A coloro che criticano l'unilateralismo del progetto palestinese occorre ricordare che dal 1967 è stato per primo Israele che ha messo in atto una politica unilaterale espandendo gli insediamenti nei territori palestinesi. Persino il ritiro dalla striscia di Gaza nel 2005 che poteva essere il preludio alla creazione dello stato palestinese non fu negoziato con l'Autorità palestinese. Tale politica ha solo rafforzato, tra i palestinesi, la posizione degli estremisti, in primo luogo quella di Hamas, che si alimenta di questo conflitto.

A coloro che criticano la comunità delle nazioni accusandola di mobilitarsi solo "contro" Israele abbandonando alla loro sorte migliaia di vittime di altri conflitti ben più funesti in altre parti del mondo, occorre ricordare che l'intervento internazionale ha permesso di porre fine ai conflitti nei Balcani. Certamente con il moltiplicarsi delle crisi un intervento di forze di interposizione è sempre più difficile. Ma la situazione odierna nel Medio Oriente offre anche a Israele delle opportunità di alleanze strategiche - in particolare con i paesi musulmani impegnati nella lotta contro i movimenti islamisti - che ne rafforzerebbe la posizione internazionale.

A coloro che evocano gli attentati - fino all'orribile eccidio compiuto in una sinagoga a Gerusalemme - per contrastare le iniziative volte a riconoscere la Palestina, ricordiamo la frase di Yitzhak Rabin: "Dobbiamo combattere il terrorismo come se non ci fosse un processo di pace e proseguire in questo processo come se non ci fosse il terrorismo".

Solo un rapido ritorno alla politica con un forte impegno della comunità internazionale consentirà di opporsi all'avanzata dei fondamentalismi che rischiano di incendiare il Medio Oriente. Oggi in Israele si alzano delle voci in seno a settori importanti della politica, dell'intelligentsja, dell'esercito e dei servizi segreti per sollecitare un riconoscimento della Palestina.

È tempo che tale appello sia fatto proprio dagli amici di Israele in Europa.

**David Calef, David Chemla, Massia Kaneman,  
Gerard Unger, Willy Wolsztajn,**

dirigenti di Jcall Europa



**Dani Karavan, Via della Pace tra Israele ed Egitto**



[Share](#) |



# Israele

## Riconoscere la Palestina?

*Sappiamo bene che la pace in Medio Oriente non può che passare attraverso la nascita di uno stato palestinese; ma sappiamo anche che ogni atto ufficiale in favore dei palestinesi in assenza di negoziati viene percepito da molti come un atto ostile a Israele. È dunque utile e opportuno un riconoscimento della Palestina mentre gli israeliani si preparano al voto? Mentre molti parlamenti europei discutono e si pronunciano su questo tema, pubblichiamo la presa di posizione ufficiale, a favore del riconoscimento, del direttivo europeo di JCall (formato dai cinque presidenti nazionali) che è stata inviata a Le Monde e Liberation e pubblicata sul giornale Le Temps di Ginevra.*

*Pubblichiamo inoltre l'opinione contraria espressa dal nostro ex redattore Gilberto Bosco.*

## Cinque motivi per non riconoscere lo Stato di Palestina

di Gilberto Bosco

Mi pare si possano trovare molti argomenti contro l'ipotesi di riconoscere lo Stato di Palestina. Io mi sono fermato a cinque, chi legge può trovarne meno, o più. Allora.

1 - La pace si fa con i nemici. Quando si vuole finire una guerra, quando si vuol firmare una pace, terminare le ostilità, smettere di uccidere e di uccidersi, in quel caso si avvia una trattativa, ci si siede attorno a un tavolo, si parla, si litiga, si discute. Può essere complicato anche solo decidere a quale tavolo incontrarsi: qualcuno ricorderà le difficoltà tra USA e Vietnam; il punto è che ci si incontra senza troppe precondizioni (quante ne ha poste, in questi anni, l'ANP!) in una qualche sede. Rivolgersi invece a entità statali "terze" rispetto al conflitto sembra sottintendere che una parte (qui la Palestina) ha o avrebbe realizzato tutti i passi necessari alla pace, mentre

l'altra (in questo caso Israele) non ha fatto nulla se non errori. Gli errori di Israele ci sono certo stati; ma in questa visione manichea non si capisce chi abbia sparato i razzi e i missili contro Israele questa estate, chi abbia plaudito per gli attacchi mortali fatti con automobili e con armi varie a Gerusalemme nelle ultime settimane, chi abbia incoraggiato le manifestazioni di giubilo dopo l'assassinio di ebrei che pregavano in sinagoga, chi sostenga gli atti di terrorismo con discorsi e aiuti economici e militari. Tutti questi fatti rischiano di essere cancellati: paesi che hanno spesso minoranze arabe imponenti e problemi crescenti di violenza antisemita si accingono a riconoscere la Palestina; ed è poi curioso che governi che non fanno nulla per altre entità nazionali (tanto per ricordare: chiedono l'indipendenza la Catalogna e la Scozia, forse anche i valloni in Belgio, e chiede l'autonomia il Tibet, per non parlare del Kurdistan o di nazioni nell'orbita dell'ex Stato Sovietico), ebbene governi che di solito tacciono intervengano con straordinaria sollecitudine solo per il Medio Oriente.

2 - La pace si fa con i nemici. E per sedersi a un tavolo con dei nemici, da parte di Israele è necessaria una volontà politica e la capacità di una iniziativa politica che in questi anni spesso è mancata. Ma non temete, il 17 marzo si vota e forse (forse!) il centro sinistra e la sinistra metteranno in campo un ticket, un accordo o qualcosa di simile, sperando di rovesciare sul filo di pochi voti una alleanza avversa, sempre più di destra. E cosa fa una parte dell'Europa? Vuole riconoscere la Palestina, con un gesto che spingerà molti israeliani indecisi a votare a destra.. Perché, si domanderanno questi, governi che non hanno mai manifestato grande sostegno a Israele si muovono adesso? Hanno mai in passato sostenuto Israele nella lotta contro il terrorismo? Cosa hanno detto quando i nostri bambini scappavano nei rifugi per sfuggire agli attacchi? Mai momento fu più inopportuno di questo per riconoscere la Palestina.

3 - La pace si fa con i nemici. Ma la controparte palestinese in questo momento è divisa in due. Hamas domina a Gaza (ha impedito recentemente a Abu Mazen di entrare nella striscia per ricordare Arafat!), Hamas ha tuttora uno statuto che invita a uccidere tutti gli ebrei in quanto tali, Hamas dice da sempre che non riconoscerà mai una "entità sionista", è al massimo disponibile a un cessate il fuoco provvisorio che finirà quando Hamas lo deciderà. Riconoscere la Palestina non è dare una

patente di legittimità a Hamas e contemporaneamente azzoppare le già scarse possibilità di Abu Mazen di tornare a essere l'unico e vero presidente? Riconoscere la Palestina non è un poco come dire che l'attuale statuto di Hamas va bene così com'è?

4 - La pace si fa con i nemici. Supponiamo che un grande numero di Stati riconoscano la Palestina; che incentivo avranno i palestinesi a riprendere le trattative, verso cui hanno già più volte dimostrato assai scarso entusiasmo? Potrebbero dire: "Adesso siamo uno Stato, facciamo uno Stato insieme, palestinesi ed ebrei". Due popoli, due stati, bandiera della sinistra ebraica in tutto il mondo? Fine. Israele stato democratico ma con una maggioranza di cittadini ebrei? Fine. Se una soluzione del genere fosse stata proposta all'Irlanda, vi lascio immaginare le risposte. Se fosse stata proposta a un paese della ex Jugoslavia, idem. Ma molti, a sinistra (e mi dispiace, perché io milito lì) per Israele non si scandalizzerebbero. È questo che vogliamo?

5 - La pace si fa con i nemici. "Forse un giorno una maggioranza di israeliani riterrà che il modo meno inefficace di proteggersi... sia una separazione netta. Ma sarà una loro decisione, non quella di un Parlamento spagnolo, inglese, svedese o francese, che improvvisa una risoluzione raffazzonata, mal impostata e, oltretutto, incoerente." Così Bernard-Henry Levi sul Corriere della Sera, pochi giorni fa. E chi spera nella pace e nella soluzione dei due stati può augurarsi di riuscire ad accompagnare i palestinesi e gli israeliani verso il tavolo della trattativa, ma dovrebbe, io credo, astenersi dal suggerire scorciatoie inedite e forse anche pericolose. Abbiamo bisogno di pace, non di inutili forzature.

**Gilberto Bosco**



Dani Karavan, Monumento alla Brigata Neghev



[Share](#) |

# Israele

## Lettera dei cento generali

*Pubblichiamo questa lettera che cento generali che hanno fatto parte dell'esercito, dei servizi segreti, della polizia hanno scritto al Primo ministro d'Israele. Non ci risulta che essa abbia avuto una qualche (o sufficiente) diffusione nel nostro paese, eppure si tratta di un documento d'eccezione.*

*Anzitutto è un segnale significativo, e anche insolito, della presenza e della forza della democrazia in quel paese. Perché cento altissimi personaggi appartenenti ad apparati particolari dello stato, quali la difesa e la polizia, che di solito si tacciono o sono appiattiti sulle scelte dell'esecutivo, dicono il loro convergente punto di vista su di un problema centrale per la vita e il futuro d'Israele. Ed è un punto di vista preoccupato e accorato, ma anche progettuale.*

*Dicono che tutti loro hanno combattuto per il loro paese, che ben conoscono il peso e il dolore della guerra e che proprio per questo non vorrebbero che ciò si perpetuasse nei propri figli. Dicono che i governi che sono succeduti in passato hanno commesso errori e hanno fatto ben poco per realizzare un futuro diverso da un presente che si trascina da anni senza alcun positivo risultato. Dicono che esiste, anche oggi pur nella tragica, ma non evitabile, vicenda dei razzi su Israele e del suo intervento a Gaza, la possibilità di intraprendere un percorso di trattative e di pace e lo indicano nella sua concretezza.*

*Una lettera come questa, che è un grido di dolore ma insieme contiene una traccia di speranza, ci trova, dal nostro marginale angolo diasporico, del tutto partecipi e consenzienti e rafforza il nostro pensiero e la battaglia che da tanti anni andiamo conducendo, insieme a tanti, fuori e dentro Israele, contro la deriva di oltranzismo e fanatismo religioso, di ottusità politica, di scarsa lungimiranza e coraggio che domina le scelte di chi governa il paese.*

Al Primo Ministro Binyamin Netanyahu

All'Osservatorio Politico della Regione "Due Stati per due Popoli"

Sig. Primo Ministro,

Noi, che sottoscriviamo questo appello, siamo ufficiali e comandanti di polizia IDF (Forze di Difesa Israeliane) in riserva che abbiamo combattuto nelle guerre di Israele.

Conosciamo per esperienza il pesante e doloroso prezzo richiesto da queste guerre. Abbiamo combattuto con tutte le nostre forze per il nostro Stato nella speranza che i nostri figli potessero vivere in pace. La realtà cui ci troviamo di fronte, al contrario, è che stiamo di nuovo mandando i nostri figli sui campi di battaglia, guardandoli indossare le uniformi e i giubbotti antiproiettile per combattere nell'Operazione Margine Protettivo.

Siamo rimasti colpiti dalla sua equilibrata leadership nell'Operazione Margine Protettivo: in tale circostanza Israele non poteva e non può permettere che si colpiscano le nostre case né che la popolazione sia in pericolo. Questa operazione però può risultare inutile se non si agisce in modo da evitare la prossima guerra. Il Governo di Israele e la sua popolazione non hanno il privilegio di starsene pigramente seduti. È il momento di affrontare le responsabilità per il nostro futuro e approfittare dell'opportunità storica scaturita dall'Operazione Margine Protettivo.

Siamo nei giorni che ricordano la sconfitta della Guerra del Kippur, una guerra che ha avuto origine dalla cecità politica della leadership israeliana. Siamo preoccupati che la stessa cecità possa ora impedire di cogliere l'opportunità che abbiamo di fronte. Pertanto ci rivolgiamo a Lei perché scelga di imboccare l'approccio politico e intraprenda i negoziati con gli Stati arabi moderati e con i Palestinesi (nei Territori e anche a Gaza), sulla base dell'Iniziativa di Pace dell'Arabia Saudita, così come proposto a Israele dal Presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi nella recente Conferenza del Cairo e dal Principe saudita Turki Al Faisal nel luglio scorso.

Lei stesso ha dichiarato esserci un orizzonte politico e ha affermato che esistono interessi condivisi. Lei sa che gli Stati arabi moderati vogliono promuovere con noi un accordo politico che ci consenta di affrontare i nostri nemici comuni e stabilizzare il Medio Oriente.

Lei sa che questa è la vera risposta alla minaccia iraniana e alle minacce terroristiche dell'IS, di Hamas, degli Hezbollah, di Al Qaeda e delle altre organizzazioni terroristiche. Lei sa anche che soltanto un passo politico e un accordo con gli Stati arabi moderati possono portare a un accordo con i palestinesi, a stabilità, sicurezza e prosperità economica.

Un passo politico produrrebbe grandi speranze. Soltanto questo passo è in grado di provocare il drammatico cambiamento politico nella regione che porterebbe a una crescita socio-economica e trasformerebbe Israele in una società modello per i suoi

cittadini, per gli ebrei della diaspora e le nazioni del mondo. È solo questa la strada che avrebbe la forza di spostare l'ago della bilancia socio-economica, di abbassare il costo della vita e avere un impatto sulla qualità della vita stessa della popolazione che sta facendo sentire la sua voce in una protesta economica.

Qui non si tratta di destra o sinistra. Non si tratta di paura. Questa è un'idea diversa rispetto alla soluzione del conflitto, che non si basa (soltanto) sui negoziati con i palestinesi che sono falliti ogni volta.

Signor Primo Ministro, non si unisca a coloro che ogni giorno ci mettono in guardia sul pericolo come scusa per non fare nulla. Noi sappiamo che cosa è necessario per la sicurezza di Israele e sappiamo che la cooperazione nella regione può contribuire allo scopo.

C'è una grossa possibilità che questa iniziativa abbia successo! Ma anche se così non fosse, Lei la deve intraprendere per il popolo di Israele. Solo allora potremo guardare i nostri figli e i nostri nipoti negli occhi e dire: "Abbiamo tentato; ci dispiace, non ci siamo riusciti".

Ci aspettiamo da Lei un'iniziativa, una leadership e una visione coraggiose.

Come combattente, Lei è cresciuto nello slogan "Solo chi osa può avere successo".

Come politico, adotti lo slogan "Solo colui che prende l'iniziativa può avere successo".

Apra la strada e noi saremo dietro a Lei.

**Zamir, Zvi, già capo del Mossad, Generale di Divisione (riserva).  
Yatom, Danny, già membro della Knesset; già capo del Mossad;  
Generale di Divisione (riserva).  
Hefetz, Assaf, Capo della polizia (in pensione)  
Turner, Yaakov, Capo della polizia (in pensione); Generale di Brigata  
(riserva)  
Shaffir, Herzl, Capo della polizia (in pensione); Generale di Divisione  
(riserva)**

*Avigdor, Gideon, Generale di Brigata (riserva)  
Even Zahav, Yehu, Generale di Brigata (riserva)  
Egozi, Shlomo, Generale di Brigata (riserva)  
Agmon, Uri, Generale di Brigata (riserva)  
Agmon, Yoram, Generale di Brigata (riserva)  
Ohayon, Berti, Generale di Divisione (in pensione.- polizia)  
Ophir, Gabi, Generale di Divisione (riserva)  
Oron, Israela, Generale di Brigata (riserva)  
Ilya, Shlomo, Generale di Brigata (riserva)  
Almog, Avraham, Generale di Brigata (riserva)  
Almog, Zeev, Generale di Divisione (riserva)  
Erez, Haim, Generale di Divisione (riserva)  
Erez, Oded, Generale di Brigata (riserva)  
Asher, Danny, Generale di Brigata (riserva)*

Baharav, Yisrael, Generale di Brigata (riserva)  
Biton, Dan, Generale di Divisione (riserva)  
Ben Bashat, David, Generale di Divisione (riserva)  
Ben David, Shimon, Generale di Brigata (riserva)  
Ben Nun, Aviyahu, Generale di Divisione (riserva)  
Ben Porat, Mordechai, Generale di Brigata (riserva)  
Ben Reuven, Eyal, Generale di Divisione (riserva)  
Bar, (Y.B.) Yehuda, Generale di Brigata (riserva)  
Bar-David, Avraham, Generale di Brigata (riserva)  
Baram, Amos, Generale di Brigata (riserva)  
Barak, Haim, Generale di Brigata (riserva)  
Gavish, Yeshayahu (Shaike), Generale di Divisione (riserva)  
Givoli, Shaul, Generale di Divisione (in pensione- polizia); Generale di Brigata (riserva)  
Gonen, Yosef, Generale di Brigata (riserva)  
Gofen, Haim, Generale di Brigata (riserva)  
Goren, Giora, Generale di Brigata (riserva)  
Gazit, Shlomo, Generale di Divisione (riserva)  
Gross, Ehud, Generale di Brigata (riserva)  
Dolev, Eran, Generale di Brigata (riserva)  
Dotan, Yishai, Generale di Brigata (riserva)  
Dotan, Rami, Generale di Brigata (riserva)  
Waks, Shlomo, Generale di Brigata (riserva)  
Vardi, Danny, Generale di Brigata (riserva)  
Zohar, Avi, Generale di Brigata (riserva)  
Zacharin, Zeev, Generale di Brigata (riserva)  
Zamir, Itzhak, Generale di Brigata (riserva)  
Zaken, Nahum, Generale di Brigata (riserva)  
Haike, Giora, Generale di Brigata (riserva)  
Hefetz, Shimon, Generale di Brigata (riserva)  
Tiller, Avi, Generale di Divisione (in pensione - polizia)  
Tal, Alex, Generale di Divisione (riserva)  
Taran, Benny, Generale di Divisione (riserva)  
Yutov, Herzl, Generale di Divisione (in pensione - polizia)  
Yoseph, Eyal, Generale di Brigata (riserva)  
Yaari, Aviezer (Avi), Generale di Divisione (riserva)  
Yitzhaki, Yair, Generale di Divisione (in pensione- polizia)  
Yitzhaki, Sasson, Generale di Brigata (riserva)  
Yaron, Amos, Generale di Divisione (riserva)  
Kitri, Ron, Generale di Brigata (riserva)  
Lev, Giora, Generale di Brigata (riserva)  
Lev Tzur, Uzi, Generale di Brigata (riserva)  
Levi, Asher, Generale di Brigata (riserva)  
Levin, Amiram, Generale di Divisione (riserva)  
Lapid, Ephrain, Generale di Brigata (riserva)  
Lapidot, Amos, Generale di Divisione (riserva)  
Morag, Ami, Generale di Brigata (riserva)  
Mizrachi, Avi, Generale di Divisione (riserva)  
Mizrachi, Aryeh, Generale di Brigata (riserva)  
Mitzna, Amram, membro della Keneset; Generale di Divisione (riserva)  
Maron, Menachem (Modi), Generale di Divisione (riserva)  
Spector, Yiftach, Generale di Brigata (riserva)  
Spector, Moshe, Generale di Brigata (riserva)  
Ivri-Sukenik, Moshe, Generale di Divisione (riserva)  
Eilam, Uzi, Generale di Brigata (riserva)  
Eini, Menachem, Generale di Brigata (riserva)  
Einan, Menachem, Generale di Divisione (riserva)  
Amir, Amos, Generale di Brigata (riserva)  
Inbar, Menashe, Generale di Brigata (riserva)  
Inbar, Shlomo, Generale di Divisione (riserva)  
Peled, Elad, Generale di Divisione (riserva)  
Palant, Emi, Generale di Brigata (riserva)  
Tsur, David (Tsur), membro della Keneset, Generale di Divisione (in pensione - polizia)  
Kadmiel, Doron, Generale di Brigata (riserva)



Koren, Zeev, Generale di Brigata (riserva)  
Keinan-Kauli, Eitan, Generale di Brigata (riserva)  
Kanor, Zvi, Generale di Brigata (riserva)  
Krauzza, David, Generale di Divisione (in pensione- polizia)  
Keren, Aryeh, Generale di Brigata (riserva)  
Rabin, Yitzhak, Generale di Brigata (riserva)  
Rothschild, Danny, Generale di Divisione (riserva)  
Rom, Giora, Generale di Divisione (riserva)  
Ron, Elik, Generale di Divisione (in pensione.- polizia)  
Ram (Furman), Giora, Generale di Brigata (riserva)  
Ram, Micha, Generale di Divisione (riserva)  
Reshef, Amnon, Generale di Divisione (riserva)  
Saguy, Uri, Generale di Divisione (riserva)  
Shachor, Oren, Generale di Divisione (riserva)  
Stern, Elazar, membro della Keneset; Generale di Divisione (riserva)  
Shalom, Hagai, Generale di Divisione (riserva)  
Sheffi, Shaul, Generale di Brigata (riserva)  
Shaked, Emanuel (Mano), Generale di Brigata (riserva)  
Sharon, Menachem, Generale di Brigata (riserva)  
Sharoni, Nati, Generale di Divisione (riserva)  
Tamari, Dov, Generale di Brigata (riserva)





## *Minima moralia*

“Dammi retta, mio caro, ascoltami bene: se potessi scegliere tra la nostra sofferenza o tra i nostri , cioè tuoi e miei e di tutti noi, millenari dolori, e la loro salvezza e redenzione al pari di tutte le salvezze e redenzioni del mondo, meglio restare con tutta la sofferenza e il dolore e che loro si tengano pure tutti i riscatti del mondo, che comportano immancabilmente macelli, crociate, o jihad o gulag o guerre di Gog e Magog...”

(Conversazione tra Gershom Wald e Shemuel Asch da Amos Oz, *Giuda*, traduz. di Elena Loewenthal, Narratori Feltrinelli, 2014)



Dani Karavan, Portbou (Spagna), Monumento a Walter Benjamin



[Share](#) |

# *Memoria*

## La legalità del male

La persecuzione antiebraica in Italia 1938/1943 - guida  
alla lettura

di Guido Neppi Modona

### **Il lungo oblio della legislazione razzista**

Il volume di Saverio Gentile è frutto di una ricerca sorretta da una eccezionale mole di documenti in buona parte inediti sulle complesse strutture burocratico-amministrative della persecuzione razzista antiebraica e sui continui adattamenti, soprattutto mediante circolari e istruzioni, per renderla più efficace e pervasiva.

I testi delle principali leggi sono sovente accompagnati da interventi di gerarchi fascisti, di alti magistrati, di gruppi di privati, volti a sollecitare una più rigorosa applicazione della legislazione antiebraica. È ad esempio emblematica dei più bassi sentimenti eccitati dalle leggi razziste un'istanza del settembre 1938 di un gruppo di "candidati ai prossimi concorsi universitari, coniugati e di pura razza italiana", che richiamano l'attenzione "su quei concorrenti non coniugati e di razza ebraica da ambo o da un solo genitore", e quindi semiti almeno al 50%, perché nei loro confronti vengano applicati i provvedimenti contro il celibato e le recenti norme contro gli ebrei.

Il filo conduttore che lega i vari capitoli del volume è il superamento di quel lungo processo di rimozione e negazione che per oltre un quarantennio dopo la caduta del fascismo ha steso un velo di oblio sul razzismo antiebraico in Italia tra il 1938 e il 1943, grazie alla leggenda degli "italiani brava gente" contrapposti ai nazisti feroci e spietati, per cui tutto il male era proiettato sul periodo della repubblica sociale italiana, sull'occupazione tedesca e sulla deportazione nei campi di sterminio.

Al faticoso processo che negli ultimi 25 anni ha cercato di mettere in luce il profondo e pervasivo coinvolgimento della società italiana nella persecuzione antiebraica nel quinquennio 1938-1943 è appunto dedicato il prologo con cui si apre il volume.

Un centinaio di pagine è poi riservato alle responsabilità e connivenze della scienza giuridica italiana - professori universitari, magistrati, avvocati - definiti come "figure silenti", ma lo stesso Autore documenta che non tutti rimasero chiusi in un ambiguo silenzio: furono numerosi i magistrati di cassazione, presidenti e procuratori generali di corte di appello, consiglieri di stato, rettori e professori universitari che collaborarono o aderirono a *Il diritto razzista* o scrissero in favore delle leggi razziste su riviste giuridiche. Troviamo nomi di "maestri" del diritto ancora in auge nel periodo repubblicano, e di maestri dei nostri maestri che mai avremmo pensato di leggere.

### **Le strutture amministrative della persecuzione antiebraica: la Demorazza.**

Una documentazione in gran parte inedita permette di ricostruire il fondamentale ruolo della Direzione generale per la demografia e la razza (c.d. Demorazza, istituita presso il Ministero dell'interno) nella preparazione, redazione e attuazione degli interventi legislativi e amministrativi della persecuzione antiebraica. Si tratta di una decina di fittissime pagine che illustrano dall'interno il funzionamento di questa "quasi" perfetta macchina persecutoria. Apprendiamo così dell'esistenza (e della relativa composizione) di varie commissioni e sottocommissioni che si occupavano delle discriminazioni razziali, tra le quali particolare rilievo assunse il c.d. Tribunale della razza, a cui era attribuita la facoltà "di dichiarare la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze dello stato civile". Ne facevano parte anche tre magistrati, tra cui in qualità di presidente l'illustre giurista Gaetano Azzariti.

Troviamo anche il “prontuario” contenente le massime delle decisioni assunte dalla Demorazza in tema di discriminazioni, accertamenti di razza, matrimoni: si consideravano ad esempio di razza ebraica i figli aventi più del 50% di sangue ebraico, così interpretando in termini percentuali la definizione giuridica di appartenenza alla razza ebraica.

Questa enorme massa di lavoro riguardava una percentuale pari all'uno per mille della popolazione italiana metropolitana, e cioè circa 48.000 ebrei italiani e 10.000 stranieri, quali risultavano dallo speciale censimento dell'agosto del 1938. 10.125 erano iscritti al Partito nazionale fascista, all'inizio del 1942 gli ebrei “discriminati” erano 6253, ma neppure la qualità di discriminato li salvò dalla deportazione durante la repubblica di Salò.

### **L'Unione delle Comunità Israelitiche e la Santa Sede di fronte al regime**

Frutto di documenti inediti è anche il capitolo relativo ai rapporti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane con il regime per tentare di circoscrivere la portata e alleviare gli aspetti più dolorosi e umilianti della persecuzione contro gli ebrei. È una pagina dolente, ove le dichiarazioni di patriottismo, di ossequio, di lealtà verso il regime e la persona di Mussolini si scontrano contro un muro di fastidio e di indifferenza. Il tema è trattato con grande comprensione e condivisione della difficilissima situazione in cui vennero a trovarsi i dirigenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche, privi di qualsiasi mezzo per contestare i provvedimenti antiebraici che si susseguivano a catena, costretti in un ruolo di meri spettatori passivi della progressiva privazione di ogni diritto e di qualsiasi possibilità di lavoro.

Con lodevole obbiettività e rigoroso scrupolo documentale è affrontato anche il tema delle trattative della Santa Sede con il governo fascista, dalla posizione di netta condanna delle leggi antiebraiche di Pio XI alla opposizione “meno frontale” di Pio XII.

## **La svolta della RSI.**

In gran parte inedita è anche la documentazione relativa ad alcune “imperfezioni” della legislazione razzista e ai tentativi della Demorazza di porvi rimedio, sollecitata da zelanti segnalazioni provenienti anche da magistrati. Le contromisure della Demorazza innescano una attività frenetica, sul terreno sia dei progetti di legge che delle istruzioni ai prefetti e alle altre autorità periferiche.

Il capitolo si chiude con il tragico periodo della RSI: dalla persecuzione dei diritti si passa alla persecuzione delle vite e non vi sono più spazi per interventi giudiziari o per circolari o istruzioni ministeriali. Tra i due periodi vi è comunque un'evidente continuità: la fase della persecuzione delle vite fu grandemente agevolata dallo speciale censimento della popolazione ebraica del 18 agosto 1938 e dai successivi periodici aggiornamenti delle condizioni personali, famigliari, professionali. Questa documentazione fu utilissima, direi essenziale, per le razzie dei nazisti e dei fascisti di Salò dopo l'8 settembre e l'avvio di interi nuclei famigliari nei campi di sterminio.

La continuità e la complementarietà tra i due periodi, così tenacemente e a lungo negata nel periodo repubblicano, è dimostrata anche dai ruoli di Guido Buffarini Guidi, prima capo della Demorazza dal 1938 e poi ministro dell'interno della RSI, e di Giovanni Preziosi, il più accreditato antisemita degli anni Trenta, poi direttore dell'Ispettorato generale per la razza della RSI.

## **Le circolari della Demorazza.**

L'ultimo capitolo è dedicato alle circolari della Demorazza prodotte sino al luglio 1943, puntualmente definite da Saverio Gentile come l'aspetto dinamico della persecuzione. In effetti le circolari esprimono nello stesso tempo l'efficienza e il sadismo della macchina organizzativa volta a precludere qualsiasi possibilità di lavoro. Tra il 1938 e il 1943 agli ebrei fu vietato, tra l'altro, di essere amministratori o portieri in case abitate da ariani, di

esercitare il commercio ambulante, di essere titolari di attività quali il commercio di preziosi, di oggetti antichi o d'arte, di libri, di oggetti usati, di articoli per bambini, di carte da gioco, di lana da materassi, di oggetti sacri, di oggetti di cartoleria, di indumenti militari fuori uso, di gestire scuole da ballo, agenzie di viaggio e di turismo, di allevare colombi viaggiatori, ecc. ecc.

La progressiva estensione dei divieti è un indicatore della disperata ricerca di nuove attività lavorative e delle zelanti segnalazioni delle autorità periferiche, di associazioni professionali, di gruppi di commercianti. Centinaia di funzionari ministeriali e locali erano coinvolti in questo frenetico lavoro di aggiornamento persecutorio e vi dedicavano "sapienza" giuridica e zelo antisemita.

### **Un epilogo dedicato a magistratura e razza.**

Non è un caso che il volume inizi documentando il plauso dei rettori per l'allontanamento dei professori ebrei dalle università e si concluda con un epilogo dedicato ai rapporti tra magistratura e razza. Viene cioè sottolineata l'adesione di numerosi esponenti delle due categorie di giuristi - professori universitari e alti magistrati - che per la loro rispettiva qualità di promotori della cultura e di paladini dei diritti civili avrebbero dovuto opporsi all'ignominia delle leggi razziali, o quantomeno esimersi da manifestazioni di adesione e plauso.

Bene ha quindi fatto l'Autore a seguire da vicino la strabiliante carriera, già in gran parte nota, di un alto magistrato e illustre giurista quale Gaetano Azzariti, salvo brevi interruzioni capo dell'ufficio legislativo del ministero della giustizia dal 1927 al 1949, contemporaneamente presidente del Tribunale della razza dal 1939 al 1943, infine presidente della Corte costituzionale dal 1957 sino al 1961, anno della sua morte.

La ricerca di Saverio Gentile consente di valutare in tutta la loro ignominia le dirette responsabilità del regime fascista e la comoda e pressoché totale indifferenza della stragrande maggioranza della società italiana che nel quinquennio 1938-1943 fu



incapace di esprimere, salvo poche eccezioni fedelmente documentate nel volume, qualsiasi resistenza ai veleni della propaganda e della persecuzione antiebraica.

**Guido Neppi Modona**

**Saverio Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013, pp. 614**



[Share](#) |

## Anche a Torino le pietre d'inciampo

di Roberto Duretti

Camminando per le vie di Torino, dopo l'undici di gennaio 2105, sarà possibile "inciampare" nelle Stolpersteine, i cubetti di porfido con placca di ottone ideate dall'artista berlinese Gunter Demnig il quale le collocherà per la prima volta a Torino e in Piemonte. Le Stolpersteine (la parola stolpern - "inciampare" non significa solamente imbattersi in un ostacolo, bensì anche trovare qualcosa di inaspettato, che porta a fare una pausa, una riflessione) sono cubetti di pietra (10 cm x 10) con superficie superiore di ottone e recano incisi i nomi di coloro che furono strappati dalle loro abitazioni durante le persecuzioni fasciste e naziste. Un nome una pietra, ognuna con la scritta comune "Qui abitava..." e lo spazio restante riempito con il nome, data dell'arresto, data e luogo di morte. Esse vengono incastonate nel selciato davanti al numero civico dell'abitazione dove risiedeva la vittima.

Il progetto nasce in risposta all'esigenza manifestata da alcuni cittadini di portare le pietre d'inciampo anche a Torino.

Il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, la Comunità Ebraica di Torino, il Goethe-Institut Turin e l'Associazione Nazionale Ex Deportati (Aned) - Sezione di Torino hanno colto questa esigenza e hanno operato in stretta collaborazione per raccogliere le istanze e consentire la posa delle prime pietre.

A maggio 2014, presso gli uffici del Museo della Resistenza, è stato istituito lo sportello atto a raccogliere le richieste di posa e fornire informazioni circa le Stolpersteine. Da allora sono giunte cinquanta richieste. Tutte le domande sono state esaminate da un apposito comitato scientifico, composto da studiosi e ricercatori, che ha fornito gratuitamente la propria consulenza storico-scientifica. Delle cinquanta richieste di posa pervenute, saranno installate, il 10 e 11 gennaio 2015 personalmente da Gunter Demnig, le prime 27 pietre. Di queste 27, 11 saranno dedicate a persone deportate per motivi politici e le altre 16 a persone perseguitate e deportate per motivi razziali. Le restanti 23, unitamente alle richieste che arriveranno, saranno poste in successive occasioni già previste dai promotori. Nella fase precedente alla collocazione delle prime 27 pietre, verrà stampato un opuscolo che conterrà la cartina con i luoghi di posa e una breve illustrazione delle circostanze dell'arresto.

Questa la mappa dell'itinerario di posa: (sabato 10 gennaio) Via Vicenza, Corso Regio Parco, Corso San Maurizio, Corso Casale, Via Carlo Alberto, Via Gioberti, Via Saffi, Via Duchessa Jolanda, Via Collegno, Corso Tassoni, (domenica 11 gennaio) Via Po, Via Fratelli Carle, Via Avogadro, Corso Cairoli, Corso Massimo D'Azeglio, Corso Marconi, Via Principe Tommaso, Via Campana.

Accanto a questa fase di scrittura sul selciato di un segno di memoria, la sezione didattica del Museo della Resistenza ha affiancato una serie di attività rivolta alle scuole torinesi. Le scuole interessate in questo momento sono nove: Liceo Berti, Liceo Cavour, Liceo Regina Margherita, IIS Peano, IIS Gobetti Marchesini, IIS Gobetti

Marchesini Casale, IPSSEOA Colombatto, SMS Calamandrei e Scuola primaria Pestalozzi.

Alle scuole è stato proposto un percorso che partendo dalla adozione di una pietra, quindi di una storia, prevede un inquadramento storico del periodo ed un lavoro basato sui documenti e sulle testimonianze di parenti che possano ricostruire la biografia della persona a cui quella pietra è dedicata. Oltre a questo è prevista la creazione di un evento che verrà realizzato nella settimana del Giorno della Memoria scaturito da questi lavori sulle pietre di inciampo.

Essenziale è che le attività su queste memorie non siano rivolte solo al passato ma proiettate nel futuro, perché le pietre di inciampo sono punti di partenza dove le storie iniziano a parlare, a raccontare, ad avvertire che questo è accaduto sotto gli occhi di gente silenziosa se non talvolta complice.

Il lavoro che scaturisce, e dovrà continuare a derivare dalla posa delle pietre, è una trasmissione di quelle voci spezzate che non potranno più raccontare la tragedia e l'orrore. Il compito educativo è di

diffondere alle generazioni future il fiato che anima queste vicende, in una sorta di passaggio di testimone perché nessuno si senta estraneo dalla responsabilità di dichiarare che questo è avvenuto e potrà riaccadere.

Vi sono state in passato delle giustificate perplessità relative alla posa di queste pietre. Queste memorie possono essere oggetto di atti vandalici e, nella migliore delle ipotesi, offrirsi al calpestio frettoloso e noncurante del passante.

Le vite di coloro che hanno i nomi scritti sulle quelle pietre sono già state calpestate, nessuno potrà sottrarle al disinteresse delle persone. Ma, come è solito rispondere l'artista Gunter Demnig "Più le calpestano più le lustrano".

**Roberto Duretti**



Posa delle pietre d'inciampo a Torino, 11.01.2015



Pietra d'inciampo a Berlino, Budapestrasse



[Share](#) |

# Memoria

## Musica e Nazismo

di Emilio Jona

Questo libro di Maurizio Disoteo è un utile compendio sulle sorti della musica e della musicologia in Germania al tempo del nazismo. I nazisti riservarono alla musica un'attenzione particolare, integrandola nella loro ideologia, usandola per incanalare il consenso e costruire su di essa, prevalentemente inventandosela o falsificando la verità storica, un'identità nazionale. Lo fecero in modo brutale fin dalla presa del potere nel 1933 e avevano cominciato a farlo negli anni precedenti, durante la Repubblica di Weimar, che fu un tempo di grande vitalità e di esperienze innovative in tutte le arti, ma anche di accanita e costante opposizione e boicottaggio da parte dei poteri reazionari legati al vecchio regime guglielmino, ancora presenti e forti, e del nascente nazionalsocialismo.

Il nazismo definiva la musica contemporanea con confuse categorie generali quali musica bolscevica, giudaica e degenerata, termini che considerava omologhi e intercambiabili. E non è dubbio che il libello di Wagner *Das Judentum in der Musik*, che risale al 1850, fu uno dei suoi principali riferimenti culturali, e che l'antisemitismo nazista ebbe in Wagner uno dei suoi maggiori precursori e ispiratori. Secondo Wagner gli ebrei dominavano le mode e i gusti del tempo, corrompevano l'arte tedesca con il loro potere economico e l'avevano ridotta a merce. Essi peraltro non avevano lasciato, scriveva Wagner nel 1881, alcuna opera valida e ci si doveva liberare di loro perché "l'ebreo è il demone esemplare della caduta dell'umanità".

L'arte contemporanea, nelle sue correnti d'avanguardia e in particolare quella musicale, degenerata e decadente, influenzata dalla nefasta

presenza ebraica, era dunque ben lontana da quella che doveva essere la musica tedesca, fatta di sangue e di suolo (*blut und Boden*), e il suolo era ovviamente quello nativo, della campagna, dove si trovavano le radici e l'espressione autentica della razza germanica, aggredita dalla cospirazione giudaico bolscevica.

Fu così che la maggior parte dei musicisti ebrei e quelli legati alle correnti d'avanguardia, circa diecimila, furono prima schedati, poi costretti al silenzio (o all'emigrazione) e infine eliminati fisicamente nei campi di sterminio. Restarono nel paese solo compositori e interpreti filonazisti per convinzione, sete di potere od opportunismo, come Egk, Orff, Pfitzner, e anche R. Strauss, Bohm, Von Karajan e Furtwangler, che occuparono posti importanti anche dopo la caduta del nazismo, per la scarsa efficacia, o volontà, nell'immediato dopoguerra, di denazificare il paese, mentre i *Berliner Philharmoniker* furono trasformati nell'orchestra del Reich, divenendo "la colonna sonora delle manifestazioni del regime". Tutta la musica ebraica o d'avanguardia fu così messa al bando e cancellata dai manuali, dai conservatori e dalle sale di concerto, e per prima quella di Mendelssohn Mahler e Schönberg. Fiorirono insieme demenziali teorie musicali, si veda quella di Fritz Bore sulla sostanza razziale della musica, quella di Goebbels sulle sue radici popolari empatiche e melodiche, ed anche uno studioso importante come Friedrich Blume fu vicino al nazismo e dette copertura alle sue farneticazioni. Si formò così una musicologia razziale fondata sull'antisemitismo, si sostenne che le debolezze armoniche basate sulla musica sarebbero conseguenze di mescolanze razziali e si respinse tutta la musica d'avanguardia come fatta, o influenzata, dall'ebraismo. Si privilegiò la musica popolare perché contadina e più comoda per costruirvi sopra un'identità nazionale, immaginando una sua autenticità, un suo essere immune da influenze straniere e individuando il modo maggiore come espressione tipicamente tedesca. Si realizzò un'ampia raccolta, in decine di volumi, di canti popolari, i *Landschaftliche Volkslieder*, con il chiaro

intento ideologico di selezionare ed escludere tutto ciò che fosse contrario a "quell'identità mitica e ancestrale legata al passato e alla terra", immaginata come un archetipo della cultura tedesca. La musica diventò così uno strumento di controllo sociale e di indottrinamento e canalizzazione del consenso, e fu sempre presente nelle cerimonie naziste in cui doveva suscitare l'emozione e l'unità del popolo dietro al suo capo carismatico.

Nota giustamente l'autore come, in questa concezione dell'arte, ogni conflitto sociale veniva oscurato o annullato, la realtà della moderna società industriale soppressa a favore di un idillico mondo rurale e negata la complessità e le contraddizioni del presente che l'arte giudaica e degenerata invece privilegiava. L'arte era divenuta così un'anestesia dal sociale, ingenua, banale e infantilizzata.

L'ultimo capitolo del saggio di Disoteco è dedicato alla musica nei campi di sterminio.

Nell'autunno del 1941 i circa 6000 abitanti di Theresienstadt (Terezin), che si trova a 60 km da Praga, furono evacuati e in città entrarono 342 operai scelti (secondo la perversa imposizione nazista di far collaborare gli ebrei alla loro eliminazione) dal Consiglio Ebraico di Praga, in accordo con la Centrale per la migrazione ebraica; essi trasformarono la struttura della vecchia fortezza per assieparvi decine di migliaia di ebrei. A Terezin, ricorda Disoteco, furono incarcerate 139.654 persone, delle quali 33.519 vi morirono e 86.934 furono deportate verso i campi di sterminio dell'est e solo 17.320 ritrovarono la libertà nel maggio 1945.

A Terezin furono deportati ebrei in un certo senso privilegiati, solo in quanto essi venivano temporaneamente mantenuti in vita a danno di altri. Terezin venne mostrata in un mistificante film di propaganda, dal titolo *Il Fuhrer dona una città agli Ebrei*, e venne esibita con una grottesca sceneggiata e una tragica farsa alla Croce Rossa Internazionale a riprova della normalità della vita degli ebrei nella deportazione. Così a Terezin si concentrarono un buon numero di intellettuali ebrei attori, compositori,

direttori d'orchestra, prestigiosi esecutori e nacquero spontaneamente formazioni da camera, orchestrali e di jazz, prima clandestine e poi incoraggiate dagli stessi nazisti. Terezin fu uno dei pochi luoghi dell'Europa occupata dove artisti ebrei poterono, per un breve periodo, esercitare la loro attività e presentare le loro opere. Si contarono così a Terezin quattro orchestre sinfoniche e vari *ensemble* di musica da camera, oltre ad un'attività di *cabaret* e di musica leggera.

I compositori che scrissero le loro musiche per quelle orchestre furono una quindicina e i più noti furono Pavel Haas, Hans Krása, Victor Ullman, Gideon Klein, Sigmund Schul, e di essi l'autore traccia storia e opere. Ed è straordinario che, nonostante le drammatiche condizioni di vita in questa cittadina super affollata, le pessime condizioni igieniche e di alimentazione, la morte imminente e le deportazioni verso le camere a gas, sia stata realizzata e mantenuta una vita musicale "simile in miniatura a quelle di una città normale, con audizioni, corsi, concerti, e persino una critica musicale".

Una delle più note composizioni, replicata a Terezin una cinquantina di volte e divenuta il suo simbolo musicale, è l'opera per bambini *Brundibar* di Krása, un'altra è l'opera *Der Kaiser Von Atlantis* di Ullmann dai "forti ed espliciti significati allegorici antihitleriani". Entrambi gli autori, insieme a gran parte dei musicisti di Terezin, nell'ottobre 1944 furono deportati ad Auschwitz - Birkenau e ivi assassinati.

Ma anche nei lager nazisti vi fu una certa attività musicale, in parte clandestina e in gran parte promossa e diretta dagli stessi carcerieri nazisti. Lì nacquero canzoni, diventate emblematiche e famose, come *Die Moor Soldaten* (I Soldati della Palude) e il *Dachau Lied*, ma la maggior parte di esse scomparve nel buco nero dell'universo concentrazionario. Vi fu anche la pratica di imporre ai prigionieri di intonare dei canti derisori e degradanti o, come ricorda Primo Levi, melodie popolari tedesche in situazioni di punizione, umiliazione se non di tortura. Le orchestre costituite per ordine delle SS scandivano i ritmi di vita e di morte del lager, accompagnando l'uscita e il



rientro nei campi dei prigionieri e talvolta anche la loro impiccagione. Il repertorio era costituito da marce militari o brillanti, frammenti d'opera, o brani sinfonici, operette o canzoni popolari di gradimento delle SS per le loro feste e le loro serate famigliari.

Ad Auschwitz - Birkenau è documentata l'esistenza di orchestre sinfoniche con solisti famosi e di un quartetto d'archi, a Buchenwald c'era un'orchestra e un coro, e anche a Mauthausen Neuengamme, Gross - Rosen, Flossenbürg mentre l'unico caso, assai noto, di un'orchestra femminile fu quella di Auschwitz, diretto da una grande artista, Alma Rosé, che ebbe sorte travagliata e discussa.

Come si è visto, da questa rapida carrellata, si tratta di un utile percorso informativo, frutto di molte letture (si veda l'ampia bibliografia), sui 12 anni di potere musicale nazista. Essa mostra ancora una volta come non vi sia stato campo in cui il nazismo non abbia esercitato il suo dominio brutale e totalizzante e con quanta facilità, mediante l'intimidazione, l'imbonimento e la violenza, essa abbia potuto cancellare, prima fisicamente i suoi oppositori, reali o immaginari, e poi quella che era stata la migliore cultura tedesca del tempo, sostituendola, con successo, con la sua rozza e miserabile ideologia.

**Emilio Jona**

**Maurizio Disoteo, *Musica e Nazismo - Dalla musica "bolscevica" alla musica "degenerata"*, uscito nella collana di studi musicali diretta da Luigi Pestalozza *Le Sfere* (Ricordi - Lim) 2014, pp. 316**



[Share](#) |

# Memoria

## Leone Sinigaglia

di Marco Cavallarin

Il 16 maggio 2014 è stato il 70° anniversario della morte di un grande musicista:

Leone Sinigaglia. Quel 16 maggio del 1944 i fascisti lo scovarono, insieme a sua sorella Alina, nel rifugio che aveva trovato all'Ospedale Mauriziano di Torino, dove il dottor Domenico Coggiola aveva istituito una «sezione infettiva» per ospitarvi gli ebrei ricercati. Leone e Alina Sinigaglia dovevano essere portati alla caserma "Lamarmora" di via Asti, o al famigerato albergo Nazionale, per essere avviati da lì alla



**Leone Sinigaglia, compositore  
1868 - 1944**

deportazione.  
Non andò così:  
Leone,  
settantaseienne,  
sfuggì all'arresto  
tirando ai  
fascisti il brutto  
scherzo di  
morire di  
crepacuore  
sotto i loro  
occhi; di certo  
quei figuri non si  
aspettavano  
una reazione  
del genere e  
lasciarono al  
Mauriziano il  
suo cadavere.  
Quindi non si  
curarono  
neppure di Alina  
che, trovato un  
altro rifugio  
presso amici a  
San Giorgio  
Canavese, morì  
affranta il 5  
giugno, poche  
settimane dopo.

Leone  
Sinigaglia fu di  
quei compositori  
molto raffinati  
che  
appartengono  
alla storia della  
musica. I suoi  
pezzi erano  
eseguiti da  
Toscanini,  
[Furtwängler](#),  
Barbirolli e  
Mahler, - giusto

per citarne alcuni tra i maggiori - nei più importanti teatri del mondo. Era nato a Torino il 14 agosto del 1868 in una famiglia agiata e colta. Vivevano tra via Maria Vittoria e la villa di campagna di Cavoretto, ridente paesino sulle colline torinesi, almeno fino a quando le leggi razziste glielo permisero. Dopo la requisizione delle case (nella villa di Cavoretto, dopo il saccheggio fascista del febbraio 1944, si insediò un comando tedesco), Leone e Alina si trasferirono nel piccolo alloggio di Lungo Po Diaz 18 che Leone descrive, con l'ironia che non perse mai, come lo scompartimento di un *wagon-restaurant* dal quale si godeva

lo splendido  
panorama del  
Po, senza  
nemmeno  
bisogno di  
prenotazione.

Amici della famiglia di Abramo Alberto Sinigaglia e Emilia Romanelli erano Antonio Fogazzaro, Galileo Ferraris, Cesare Lombroso, lo scultore Leonardo Bistolfi, l'editore Luigi Roux, la scrittrice Amalia Pincherle Rosselli, madre di Nello e Carlo, che erano suoi cugini. Leone crebbe tra queste frequentazioni e le escursioni sui monti, dove esercitava il suo esperto alpinismo, fino ad aprire nuove vie sul Cervino o sulla dolomitica Croda da Lago. Il padre era cultore d'arte e collezionista, di miniature soprattutto, che costituiscono la "Raccolta Sinigaglia", ora esposta alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano a cui l'avevano, con generosa previdenza, donata nel 1939, mettendola così al riparo dalla rapacità dei predatori fascisti.

Leone viaggiò molto in Europa: Vienna fu per anni la meta preferita, capace di soddisfare la sua sete di esperienze musicali. Fu lì che conobbe, tra gli altri, Brahms, Mahler e Dvoràk, dal quale prese lezioni di composizione e apprese l'amore per la musica popolare. Con costoro stabilì legami di profonda e duratura amicizia. Otakar Dvoràk, figlio di Antonin, andò a trovare Leone e Alina nella villa di Cavoretto, stando ad alcune foto scattate al giovane Dvoràk. Perché anche di fotografia, come di entomologia, di mineralogia e di erboristeria Leone si occupava.

Leone e Alina non si nascosero alla persecuzione, non cambiarono nome, né ricorsero a documenti falsi. Fu una suora che stava facendo pulizia in un corridoio del Mauriziano che, ignara, indicò la camera del maestro Sinigaglia ai due miliziani fascisti venuti ad arrestarlo.

Rifugiato al Mauriziano, Leone continuava a occuparsi di musica colta e popolare, alla cui raccolta si era dedicato dal 1902 a Cavoretto. Leone Sinigaglia aveva scritto: "Un giorno d'estate, sui colli di Cavoretto, udii da una contadina cantare una così

bella canzone che ne rimasi colpito ... Limitando le mie ricerche alla collina di Torino non mi sarebbe bastata la vita. Decisi allora di circoscriverle alla piccola Cavoretto, ove in dieci anni di indefesso lavoro trovai una grandissima quantità di canzoni e numerose varianti ... Più mi addentravo nel lavoro, più mi sorprendevo e insieme mi sgomentava la crescente e inattesa ricchezza che venivo scoprendo ... Le melodie delle vecchie canzoni popolari piemontesi sono bellissime: molte ve n'hanno, che potrebbero portar la firma di qualche grande maestro ... Noi raccogliamo il dolce usignolo dall'ala ferita, che abbandonato a sé troverebbe in breve, nell'oblio, la morte ... Bisogna affrettarsi a compiere questo lavoro. Molte delle canzoni che ho raccolte erano note a una donna sola, che morendo avrebbe portato con sé il segreto ... ". Si svela un altro aspetto del grande musicista: quello dell'etnomusicologo, che riprende e completa il lavoro fatto dal D'Ancona e da Nigra, trascrivendo studiando non i soli testi ma anche le musiche delle canzoni popolari piemontesi.

La figura di Leone Sinigaglia appartiene alla tradizione ebraica piemontese per la fedeltà alla patria savoiarda e l'amore per il paesaggio e per le tradizioni popolari. L'ebraismo piemontese è stato fortemente patriottico, ha dato molto a casa Savoia e all'italianità e "ha pagato un prezzo molto alto, se si calcola il modo in cui questo patriottismo finì: con le leggi razziali e con la firma del re sotto di esse. Il patriottismo è soprattutto fedeltà al paesaggio, alla terra, alla tradizione popolare e alla stessa città. E fu largamente impolitico. Subì la politica quando la politica si occupò degli ebrei per perseguitarli." Così mi diceva Alberto Cavaglion nell'intervista che mi rilasciò per il documentario che sto completando su Sinigaglia.

Le leggi razziste hanno perseguitato anche la musica. Dal 1938 furono vietate le esecuzioni delle musiche di compositori ebrei, quindi anche quelle di Leone Sinigaglia; i suoi spartiti, conservati nelle biblioteche, furono messi al rogo, fu messa a tacere la sua fama e il suo lavoro. Tutto fu cancellato, bruciato, disperso. Il 18 giugno del 1940 il Ministro dell'Interno Buffarini

aveva scritto ai prefetti: ". È stato fatto divieto agli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati, di esplicitare qualsiasi attività nel settore dello spettacolo. Si fa presente che tale divieto deve intendersi esteso a tutte le categorie interessate allo spettacolo e quindi debbono ritenersi in esso compresi gli autori, i librettisti, i traduttori, i soggetti, gli scenografi, gli attori di qualunque rango, i registi, le comparse, i componenti i cori, i direttori ed i componenti di orchestra, il corpo di ballo e chiunque altro eserciti comunque la sua attività nel campo teatrale come tecnici, operai, personale di sala, di pulizia e di custodia. Si prega di provvedere per l'esatto adempimento di quanto sopra favorendo un cenno di rassicurazione." Nel suo testamento Sinigaglia si augurava la fine della discriminazione imposta dalle leggi razziali.

Relativamente scarsa è stata la fortuna di Sinigaglia nel dopoguerra. Non sono più tornati i tempi in cui le sue composizioni venivano pubblicate dai più grandi editori musicali del mondo, come Ricordi di Milano e Breitkopf & Hartel di Lipsia ed eseguite e dirette dai più grandi esecutori del tempo. Dopo la guerra qualcuno ci ha provato a ridargli lustro, più per passione e amore che per interessi di mercato, ma quei concerti di musica da camera e di canti popolari e i pochi dischi che furono incisi li potremmo definire "commemorazioni". Fu poi il folk-revival degli anni Settanta, tra gli altri con Roberto Leydi e Michele Straniero, a recuperare il lavoro di Sinigaglia, sul canto polare piemontese, ad apprezzarlo, a eseguirlo, a incidere nei dischi e a ridare visibilità e sonorità al suo imponente patrimonio etnomusicologico.

I piemontesi e più in generale gli appassionati di musica devono conservare un senso vivo di gratitudine verso Leone Sinigaglia, anche per la sua diligente e intelligente fatica diretta a salvare nella sua integrità di parola e musica, il prezioso patrimonio dei canti popolari del Piemonte. Mi diceva ancora Alberto Cavaglion: "Quello che soprattutto colpisce è la violenza che fu esercitata dal regime contro la forza della bellezza. E tanto più è violento il messaggio del razzismo quando si applica contro personalità di questo tipo. E la sua musica suona

come una minaccia per chi oggi ancora con violenza cerca di praticare quello che Montale definì il veleno di una fede feroce, e cioè il razzismo."

**Marco Cavallarin**



[Share](#) |



# *Memoria*

## Appello per il Memoriale italiano ad Auschwitz

di Valentina Sereni

Il Memoriale Italiano di Auschwitz, situato nel Blocco 21, ricorda e celebra tutti gli italiani, donne e uomini ebrei, rom, omosessuali, dissidenti politici, deportati nei campi di concentramento nazisti, fra i quali gli stessi autori dell'opera d'arte. È la più importante e rappresentativa opera italiana del Novecento, progettata negli anni '70 da Lodovico Belgiojoso per l'architettura, Primo Levi per i testi, Luigi Nono per le musiche, Pupino Samonà per gli affreschi, Nelo Risi per la regia. Nel Memoriale, monumento alla Resistenza ed elemento di orgoglio nazionale, è radicata la memoria del popolo italiano, di coloro che hanno combattuto contro il nazi-fascismo e che a causa del nazi-fascismo hanno sofferto e anche di coloro che, vittime inconsapevoli, sono caduti.

Il Memoriale e la sua collocazione nel Blocco 21, possiede un alto valore artistico, educativo e di testimonianza diretta; è stato ideato e realizzato contestualmente alla dichiarazione di Auschwitz sito UNESCO 1979, e, facendone parte integrante, va considerato patrimonio mondiale dell'umanità. Non è un'installazione museale temporanea ma un'opera d'arte monumentale di importanza internazionale, plastica, pittorica, musicale, testuale ideata e realizzata da artisti di attestata esperienza e comprovata celebrità. Il suo contesto, il Blocco 21 e il campo di Auschwitz, è parte dell'opera così come i testi, le pitture, la musica, l'architettura del monumento.

Il Memoriale fu concepito e realizzato, su espressa volontà dei progettisti, abbandonando il consueto linguaggio delle mostre fatte di cartelloni, dichiarazioni ideologiche spesso retoriche, fotografie e lunghe didascalie. Nel padiglione a spirale, che si

snoda per cinquecento metri quadrati, si ricrea, allusivamente, l'atmosfera da incubo del deportato che aspetta di morire e, nell'idea di uno spazio a spirale unitario, ossessivo, realizzato con un ritmo di zone di luce ed ombre e di colori, il nero, il rosso, il giallo, il bianco, fino alla liberazione, viene esaltato il carattere liberatorio della Resistenza che vede riunite, in un'azione unitaria contro il nazifascismo, le componenti più coscienti del popolo italiano.

Il Memoriale riceve riconoscimenti da parte di prestigiose istituzioni. Recentemente, in occasione della Giornata della memoria 27 gennaio 2011 l'Accademia di Belle Arti di Brera, l'Accademia di Belle Arti Albertina di Torino, l'Accademia di Belle Arti di Palermo, il Consorzio di Dottorato delle Facoltà di Architettura di Napoli, Palermo, Parma, Reggio Calabria e Accademia di Belle Arti di Brera, conferiscono la laurea Honoris Causa al Sen. Gianfranco Maris in rappresentanza dell'ANED, committente del Memoriale, allo Studio di architettura BBPR (Banfi-Belgiojoso-Peressutti-Rogers), a Nelo Risi, a Primo Levi e a Pupino Samonà, in qualità di autori del Memoriale. In occasione della Giornata della memoria 27 gennaio 2014 l'Accademia di Belle Arti di Brera, il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e l'Accademia di Belle Arti Jan Matejko di Cracovia conferiscono la laurea Honoris Causa a Giordano Quattri, realizzatore del Memoriale.

Nel febbraio 2012 il Comitato tecnico scientifico per il patrimonio storico artistico e antropologico del Ministero dei Beni e della Attività Culturali, presieduto da Marisa Dalai Emiliani e il Comitato tecnico scientifico per l'architettura e l'arte contemporanee, presidente Paolo Portoghesi, pronunciano parere negativo allo smantellamento e invitano il governo a trovare una mediazione con il Museo. Il 23 marzo 2012 il Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici del Ministero dei Beni e della Attività Culturali esprime parere negativo allo smantellamento del Memoriale, invita il governo a trovare una mediazione con il Museo, approva una mozione che riconosce nel Memoriale un "unicum", considera la sua conservazione in Auschwitz un

irrinunciabile diritto dell'Italia di fronte alla Polonia e suggerisce che lo Stato acquisti simbolicamente il Memoriale. Il 16 giugno 2014 lo stesso Consiglio ribadisce il parere già espresso e trova incomprensibile e grave la decisione della Direzione dell'ex KZ di Auschwitz-Birkenau di declassare e chiudere il Memoriale e all'unanimità chiede con forza che il Memoriale, un importante e irrinunciabile luogo della memoria, sia conservato e ulteriormente valorizzato nella sua funzione didattico-pedagogica di memoria storica.

Nonostante i riconoscimenti il Memoriale rischia di essere rimosso dalla sua sede naturale. L'opera d'arte è stata giudicata troppo politica e simbolica e poco didattica ed educativa. Già censurata e chiusa al pubblico dal 2011, rischia di venire trasferita altrove poiché contiene storia e simboli politici evidentemente non più graditi, accusata di utilizzare la bandiera rossa con la falce e martello come emblema positivo.

Strappare il Memoriale dal suo contesto naturale, il campo di sterminio di Auschwitz, per trasferirlo altrove coincide con la distruzione dell'opera e del suo significato. La rimozione del Memoriale, opera commemorativa, di indiscutibile valore simbolico, evocativo, educativo, un luogo di raccoglimento e di ricordo, la cui eredità culturale è dell'intera nazione, uno dei primi esempi di arte multimediale realizzata nel pieno rispetto delle caratteristiche architettoniche esistenti, costituisce una forma di revisionismo storico di base politico-ideologica in un luogo dedicato alla memoria. I motivi ideologici e politici, cioè la presenza della bandiera rossa con la falce e martello e del volto di Gramsci, che hanno portato alla censura e alla chiusura del Memoriale e che spingono verso la sua rimozione, sono anacronistici ed inammissibili: con essi si cancellano dati e responsabilità storiche, incontrovertibili, dello sterminio e della liberazione, di cui il Memoriale stesso è un documento. In particolare ad Auschwitz, la falce e martello ricorda l'eroica Armata Rossa che ha liberato il campo il 27 gennaio del 1945, data oggi celebrata ogni anno come Giornata della Memoria; è anche il simbolo delle donne e degli uomini, comunisti e socialisti, che sono stati perseguitati come politici dai nazi-fascisti e

sono morti nei campi; ricorda i 20 milioni di morti russi che hanno combattuto contro i nazi-fascisti e l'eroica battaglia di Stalingrado.

La conservazione *in situ* del Memoriale Italiano nel Blocco 21, elemento integrante dell'opera, che rischia di essere trasferito dalla sua sede naturale per volontà e decisione del Museo di Auschwitz, del Governo Polacco e per disinteresse del Governo Italiano, è una questione di rilevanza internazionale che dovrà essere definitivamente garantita. L'opera d'arte, il cui sommo valore educativo permane, evoca i diritti lesi dei prigionieri civili sterminati, dalle cui ceneri nascono le Convenzioni di Ginevra, le Convenzioni sui Diritti Umani e le Corti di Giustizia, che sono il fondamento della nuova Europa che gli Autori intendono esaltare e che oggi qualcuno intende rinnegare. Nell'impedirne oggi l'accesso e la fruizione e nella rimozione del Memoriale si ravvedono violazioni dei Diritti Umani, del Diritto Internazionale, del Diritto di Proprietà Intellettuale e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nonché una violazione della Convenzione Internazionale per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale dell'UNESCO e un crimine di distruzione di beni culturali ed artistici.

Gherush92 Committee for Human Rights ha lanciato un appello al Ministro degli Affari Esteri, al Presidente del Consiglio, all'Ambasciatore della Repubblica di Polonia in Italia per salvare il Memoriale. Nell'appello, al quale hanno aderito prestigiose personalità del mondo accademico, si chiede che il Memoriale non venga rimosso dal Blocco 21 del Campo di Sterminio di Auschwitz, sua parte integrante, e che venga immediatamente riaperto al pubblico, restaurato e integrato con apparati didattici esplicativi e congrui.

**Valentina Sereni**

Presidente Gherush92 Committee for Human Rights  
[gherush92@gmail.com](mailto:gherush92@gmail.com)



[Share](#) |

# Cinema

## Viviane

di Anna Maria Fubini

Non siamo nuovi ai film israeliani che con coraggio descrivono la condizione femminile in Israele. Si proietta in questi giorni "Viviane" di Romit e Shlomi Elkabetz.

Nel numero precedente di Ha Keillah compare un lungo articolo di Ruth Mussi sul ruolo della donna nella cultura ebraica. Qui assistiamo alla condizione della donna sposata in Israele, sottoposta unicamente alla legge religiosa in quanto non esiste il matrimonio civile e quindi anche il divorzio è regolato dai Tribunali rabbinici. Inoltre solo il marito può concederlo attraverso la procedura di ripudio della moglie, il get. Il film si svolge per tutta la sua durata in un'aula di Tribunale. È lento e ripetitivo, udienze in cui la moglie, assistita da un combattivo avvocato laico, si batte per vedere sancita legalmente la sua libertà e in cui il marito per lo più non compare e se compare tace o si limita a dire no. Si alternano i testimoni, pochi a favore della moglie, più numerosi quelli a favore del marito, in fondo un brav'uomo che dà alla moglie tutto quello che può desiderare, non è violento, dunque perché la donna l'ha lasciato ormai da tempo? I rabbini applicano freddamente la norma: se il marito si rifiuta di concedere il get la moglie non ha scampo. La causa dura cinque anni, udienza dopo udienza, in un'atmosfera sempre più oppressiva e claustrofobica. Alla fine i rabbini concederanno il benedetto divorzio ma sarà ancora il marito a avere il potere decisionale: se non deposita l'atto di ripudio nelle mani della moglie ripetendo le parole pronunciate dal Presidente del Tribunale una dopo l'altra, cinque anni di battaglie procedurali saranno stati vani.

Non si può non sentirsi a disagio scrutando le

reazioni del pubblico in sala. Com'è possibile tutto questo in un Paese moderno e democratico come Israele? Per fortuna, l'unico commento udito all'uscita è stato quello di una signora: "Bello il film ma che fortuna non essere nata in Israele!"

**Anna Maria Fubini**



[Share](#) |

# Libri

## Brevi considerazioni a margine degli *Scritti ebraici* di Alfredo Caro

di Sergio Franzese

Il volume, suddiviso in tre capitoli (Scritti storico-critici, Scritti d'occasione e Scritti ebraici ...ebraici? Sì, ebraici!), raccoglie oltre una trentina di pezzi che Alfredo Caro ha redatto tra il 2010 ed il 2012, in parte pubblicati su varie testate ebraiche, tra cui anche il nostro giornale, ed altri inediti. Va detto che per il loro contenuto essi sono destinati in primo luogo al pubblico ebraico nei cui confronti si pongono come un forte richiamo, dai toni quasi profetici. Le numerose riflessioni che Alfredo Caro ci propone vertono sulla precarietà della condizione ebraica nella *galut* ed in particolare insistono sulla progressiva perdita di identità dovuta ad un processo assimilatorio sempre più marcato, a partire dall'emancipazione. Oltre a questo egli non manca di esprimere i propri timori di fronte ad un risorgente antisemitismo in Europa, prefigurando uno scenario in cui la condizione attuale di relativa tranquillità e di sicurezza potrebbe bruscamente interrompersi.

In diverse occasioni l'autore pone l'accento sulla differenza tra giudaismo ed ebraismo, il primo inteso come pensiero religioso che va da Ezra al 1789 (anno della Rivoluzione Francese, che segna l'inizio dell'emancipazione per gli ebrei in Europa), il secondo come la condizione che si è determinata da quel momento in poi. Ed è su questo doppio binario che si gioca il presente ed il futuro dell'identità ebraica, un futuro che l'autore ritiene possibile solamente con la fuoriuscita dall'esilio attraverso un ricongiungimento con la propria storia, in primis attraverso il ritorno nella terra ancestrale.

I due capisaldi dell'ebraismo diasporico, la Tradizione (religiosa/culturale) e la Memoria finiscono con il collocare l'ebreo esclusivamente in relazione al



passato, estraniandolo però dalla propria storia presente, storia a cui solo il ricostituito Stato di Israele può garantire continuità. Alfredo Caro giustamente ci fa notare che questi due aspetti metastorici senza la continuità storica prodotta dal Sionismo, novella linfa vitale per l'ebraismo, non potranno sopravvivere ancora a lungo. Ogni suo "dire", per usare le sue stesse espressioni, consiste quindi in un'esortazione ripetuta che egli rivolge agli ebrei delle comunità italiane a ricollegarsi alla propria storia abbandonando la condizione esilica, un abbandono inteso come processo mentale ancor prima che fisico. La presenza ebraica al di fuori di Israele, qui con particolare riferimento alla realtà italiana, sembra dunque, secondo l'autore, inesorabilmente destinata ad un lento declino se la gioventù non sarà orientata a compiere l'*alyah* e se da parte degli ebrei diasporici non si guarderà a Erez Israel come al solo riferimento spazio-temporale in grado di garantirne la sopravvivenza collettiva.

Parallelamente, sul versante della società europea, l'autore non manca di esprimere i propri timori di fronte ad un risorgente antisemitismo.

L'assimilazione a cui si fa ampio riferimento in queste pagine è soprattutto intesa come adesione/appiattimento alla mentalità borghese che dall'emancipazione in poi ha generato la trasformazione da "ebreo italiano" a "italiano ebreo", permeandone la natura come una prima pelle e mortificando il senso di un'appartenenza collettiva, quasi fino a farla scomparire. Essa si è infatti compiuta come emancipazione individuale e non come il riconoscimento di un'intera minoranza già presente all'interno del tessuto sociale italiano (o di ogni altro paese europeo) con caratteri distintivi. Le dinamiche attraverso le quali è avvenuta, cioè l'uscita dai ghetti, hanno successivamente favorito la frammentazione delle comunità anche su basi di appartenenza di classe, con conseguenti manifestazioni di antagonismi e processi di disgregazione interni; la Libertà conquistata è stata erroneamente reputata come qualcosa che precede la Giustizia, sovvertendo in questo modo ciò che per

un ebreo dovrebbe essere in accordo con la propria ebraicità, ovvero Giustizia come fonte di Libertà.

L'esaltazione dello Stato di Israele, come unica meta possibile per l'ebraismo, non impedisce tuttavia ad Alfredo Caro di sottolinearne aspetti critici, sia per quanto riguarda le scelte politiche appiattite su quelle dell'Occidente, nella fattispecie degli USA, sia per l'urgenza di raggiungere la pace con i Palestinesi. Uno stato ebraico governato dalle stesse regole del mondo capitalizzato e senza una reale prospettiva di pace nell'immediato rischia di allontanarsi sempre più dai valori fondanti del Sionismo, la cui matrice è socialista e collettivistica. Altrettanto pericolosa potrebbe essere, per altro verso, una deriva confessionale qualora Israele dovesse orientarsi verso un modello di stato "giudaizzante", come auspicato dalle componenti religiose ultra-ortodosse in rapida espansione demografica.

Non mancano fra gli scritti di Alfredo Caro anche dissertazioni di natura speculativa, ampi riferimenti alla Shoah, interventi su tematiche attuali interne all'ebraismo italiano, e richiami ad altri autori ebrei classici e contemporanei come André Neher, Walter Benjamin, Emmanuel Lévinas, Marc-Alain Ouaknin, Stefano Levi Della Torre, Georges Bensoussan, interventi sui quali lo spazio a mia disposizione mi impedisce di soffermarmi.

Il titolo scelto per il libro, *Scritti ebraici senza risonanze*, denota tuttavia una certa delusione dell'autore per una generale mancanza di riscontro ai suoi interventi sparsi qua e là sulla stampa ebraica italiana (purtroppo manca la citazione delle testate su cui la pubblicazione è avvenuta). Non sta a me dire a che cosa questa supposta "indifferenza" sia dovuta. Mi si consenta però di azzardare un paio di ipotesi, al netto del principio in base a cui *nemo propheta in patria*. La prima sta forse nella difficoltà ad affrontare concetti complessi che ad una lettura superficiale sfuggono alla comprensione immediata, ragionamenti ricchi di sfumature simili a *pilpul*, volute ridondanze, digressioni che talora rischiano di far smarrire il filo del discorso ed intimorire così anche il lettore ebreo medio, non più avvezzo alle disquisizioni talmudiche,

considerando che anch'egli come quasi tutti possiede la sua dose di frenesia e di pigrizia mentale a cui la vita moderna ci ha abituati.

La seconda ragione conseguente e/o collaterale alla prima può essere un sentimento di lontananza dalle problematiche affrontate, da molti considerate non impellenti, sebbene invece le puntigliose analisi proposte ne mettano in evidenza il carattere di urgenza. Io credo tuttavia che, anche in assenza di dibattito, gli articoli con i quali Alfredo Caro ci ha richiamati all'attenzione in questi anni, riuniti nel libro della Giuntina uscito nel 2013, non siano passati inosservati ma abbiano stimolato e continueranno a stimolare le riflessioni di molte persone all'interno delle comunità ebraiche italiane e potranno, forse, contribuire in taluni casi a correggerne la rotta e, di conseguenza, a mostrare loro la strada verso un destino più promettente. Per questa ragione ritengo che essi meritino una più vasta diffusione ed una maggiore attenzione di quanta ne sia stata loro finora riservata.

**Sergio Franzese**

**Alfredo Caro - Scritti ebraici senza risonanze - Giuntina, 2013 - € 15**



**Dani Karavan, Monumento alla Brigata Neghev**



[Share](#) |

# Libri

## Giuda

di Luigi Bacchiani

È un romanzo, una *fiction* si dice adesso, che contiene il racconto di due episodi di tradimento, quello di Giuda Iscariota e quello di Shaltiel Abrabanel. In mezzo e attorno la storia di due amanti, lui molto più giovane di lei, che vivono per quattro mesi vicende piuttosto monotone, anzi noiose, assieme ad un vecchio intellettuale, Gershom Wald, già professore di storia, probabilmente una controfigura dell'Autore.

L'intreccio, semplice ma ben architettato, consiste nell'avvicinare un giovane, sostanzialmente un 'badante', studioso e curioso, a un vecchio logorroico e disabile, per molte ore al giorno, durante le quali si scambiano mille aforismi e battute tipiche della fine ironia ebraica, considerazioni e discussioni di politica, episodi biblici e storici legati alla religione e a Israele. Tutto molto interessante e spesso acuto. Non mancano approfondimenti sui rapporti interpersonali, in particolare quelli fra i due protagonisti, finalmente e faticosamente amanti, Shemuel e Atalia.

I rapporti con gli arabi sono uno degli argomenti centrali del libro. Benché l'Autore li veda molto conflittuali fin dalla nascita di Israele e di una gravità crescente, paradossalmente ad un certo punto gli appaiono meno gravi di quelli con i cristiani: "Il dissidio che c'è fra noi e gli arabi musulmani non è altro che un piccolo episodio della storia, un episodio breve e passeggero... quel che c'è fra noi e i cristiani è una cosa profonda e oscura che durerà ancora cento generazioni" (pag. 272). La ruggine è antica, un vero e proprio tormentone. Anche il tentativo di riabilitare la figura di Giuda Iscariota sembra rientrare nell'imperioso desiderio degli ebrei di scrollarsi di dosso l'accusa, rivolta loro per millenni dai cristiani, di appartenere alla stirpe che ha assassinato Dio. A

quanto pare non bastano neanche le smentite dei papi. Bello e significativo l'episodio della suocera in treno in Polonia che si mette a piangere quando si accorge che un compagno di viaggio è ebreo, "ma come avete potuto... era così buono").

Giuda Iscariota è il simbolo dell'ebreo infido e traditore. Il libro riesce, con un'ipotesi ardita ma forte di una sua logica incalzante, a rovesciarne la figura. Giuda è il vero primo e ultimo cristiano, perché lui ha creduto fino in fondo - più di tutti gli altri apostoli - nella natura divina di Cristo e lo ha indotto a salire sulla croce per dimostrare definitivamente a tutto il mondo di essere veramente il figlio di Dio scendendo incolume dal patibolo. Al grido famoso - imbarazzante per i cristiani, ma che ora si spiega bene - "Eli, Eli lamma azavtani" ("Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"), Giuda capisce tutto e si appende al ramo di un albero di fico con la corda presa da un pozzo. Oz ipotizza che se fossero state conosciute le vere intenzioni di Giuda, egli sarebbe stato santificato e molti papi avrebbero preso il suo nome. A quanto pare per rivalutare la figura di Giuda ci sono altre varianti proposte dal mondo ebraico. Oz non cita invece il brutto servizio fornito da Shakespeare agli ebrei creando la figura non meno famosa e negativa di Shylock.

La figura di Shaltiel Abrabanel è - a quanto dichiarato da Oz - completamente inventata, ma appare invece molto plausibile. È un amico degli arabi. Anche quando esplode la guerra del 1948 cerca rapporti con loro e per questo viene considerato un traditore della patria. È un utopista, antagonista di David Ben Gurion all'interno dell'Agenzia Ebraica, l'organo ufficiale più importante prima della creazione dello stato di Israele. Alla quale creazione egli si oppone: gli stati sono un'idea sbagliata in generale, sono come "le file di gabbie separate al giardino zoologico". Ma è facile ribattere contro Abrabanel: "in un posto in cui gli uomini si comportano fra loro come bestie feroci forse c'è davvero bisogno di tenerli in gabbie separate" (pag. 202). Oz sembra molto incerto se dar ragione a Ben Gurion - che stima come il più grande uomo politico, più grande ancora di re David - o al pacifista

ad oltranza, ancorché di propria invenzione, Abrabanel. Da una parte: “tutta la forza del mondo non basta per trasformare l’odio in amore”, ma dall’altra: “proprio queste sono le questioni esistenziali dello stato di Israele: trasformare il nemico in sodale, il fanatico in moderato, il vendicatore in amico”. Grande è l’attrazione di Oz verso il suo personaggio, lo ama, gli vorrebbe dare sempre ragione, ma spesso ammette di dover scendere a compromessi. Occorre anche l’esercito, anche se la forza non basta. Qui gli vien bene di citare la parabola del “soldato numero undici”. Stalin aveva invaso la Finlandia. Il capo dell’esercito si reca dal presidente Kekkonen per tranquillizzarlo e gli dice “Ogni soldato finlandese è in grado di vincere dieci mugicchi russi”. La replica di Kekkonen: “Ma che facciamo se Stalin ce ne manda contro undici e non dieci?” (pag. 120)

Oz cita spesso i crociati. Per i palestinesi sono il nemico cattivo per antonomasia, un po’ il nostro “Mamma mia li turchi”. Per gli ebrei sono l’esempio negativo da non imitare, hanno paura di fare prima o poi la loro fine, essere buttati a mare. Anche perché il rapporto non è di uno a dieci ma di uno a mille! Israele ha alle sue spalle un miliardo e mezzo di musulmani che li odiano e dall’altra parte il mondo occidentale che, come noto, non sempre gli vuol bene.

È chiaro che Amos Oz è molto contrario alle politiche oltranziste della destra israeliana, ma non riesce a sposare fino in fondo le idee, pur così convincenti, dei suoi personaggi *liberal*. Ciò che forse riconosce davvero è l’errore di partenza, quello di riportare gli ebrei in Palestina: “colpa degli inglesi che avevano promesso questo paese due volte e si divertivano a veder bisticciare i due popoli” (pag. 248).

La cornice amorosa è la parte più ‘commerciale’ e a mio giudizio meno riuscita. Trovo che sia un po’ noiosa e ripetitiva, anche se consente di ammirare l’abilità dello scrittore nel mescolare, amalgamare storie, materie e argomenti così numerosi ed eterogenei. Quando l’Autore ha finito di esprimere le sue teorie politiche e di raccontare la sua visione del

mondo, Atalia caccia di casa il suo giovane amante  
Shemuel e la storia finisce lì.

Milano, 27 novembre 2014

**Luigi Bacchiani**

**Amos Oz , *Giuda*, traduzione di Elena Loewenthal,  
Feltrinelli 2014, pagg. 327 - € 18,00**



[Share](#) |



# *Libri*

## La scena interiore

di Giorgio Gomel

Nella letteratura di memoria della persecuzione e deportazione degli ebrei d'Europa, questo libro così agile e originale edito appena un anno fa in Francia occupa un posto insolito. Quella di Cohen è una famiglia di ebrei sefarditi, originari di Istanbul ed immigrati in Francia negli anni '20. Artigiani e dediti al piccolo commercio, educati nel cosmopolitismo dell'impero ottomano e nel suo pluralismo linguistico (turco, judeo-espanol, francese, greco, armeno).

Nella Parigi occupata dell'estate 1943 la polizia di Vichy irrompe nella loro casa, cattura la madre, il padre, la sorellina di appena tre mesi, i nonni paterni, alcuni zii. Li interna a Drancy; da lì i convogli li deporteranno ad Auschwitz dove saranno assassinati.

Marcel, bambino di cinque anni, tornato dal parco in compagnia della domestica dei nonni, assiste alla razzia protetto da alcuni vicini. Sopravviverà nascosto dalla famiglia della domestica fuggiasca in Bretagna sino alla liberazione.

Il libro è un insieme di ricordi, minuti frammenti di ricordi e lunghi intervalli di silenzi ed oblio, di quel mondo familiare annientato con metodica, efferata brutalità. Sono i ricordi di un bambino, trasfigurati dal dolore immane della perdita. Li accompagnano, oltre a qualche fotografia e alcuni oggetti ritrovati nelle cantine della casa (una borsa, una cuffia, un pupazzo, un bracciale), le testimonianze di un fratello del padre sopravvissuto alla razzia raccolte in fugaci confidenze dalle figlie dopo anni di mutismo dolente. Il tentativo di Marcel è di ricostruire da piccoli indizi, cenni di esistenza, un ritratto di vita vissuta dei suoi cari. Aleggia in queste pagine un amore profondo per

la famiglia perduta, un amore intessuto di ricordi labili, affidati - come recita il titolo del libro - alla scena interiore.

Basti un esempio: il ricordo di Jacques, il padre di Marcel. "Quando Jacques mi sollevava da terra per mettermi sulle sue spalle trovava piacere nel tenermi immobile per un istante a braccia tese. Avrei dovuto ridere per fargli vedere che non avevo paura, ma ci riuscivo solo a metà. Per strada, ogni volta che vedo un bambino sulle spalle del padre, mi dico che indubbiamente non esiste felicità più grande e che, se anche la piccola vertigine e il timore sono reali, vengono compensati ben oltre le aspettative dalla sensazione di avere il mondo ai propri piedi e di essere invulnerabili."

Il ricordo più toccante e sommerso è quello di Monique, la sorellina internata in un ospedale a tre mesi dalla nascita e a sette deportata con la madre con il convoglio 63 da Drancy ad Auschwitz. Di lei non sussistono documenti - ci ricorda Marcel - se non un atto di nascita e un nome burocraticamente inserito in una lista di deportati su quel convoglio. Nessuna prova della sua morte. Dopo la guerra il fratello vuole incidere il nome di Monique sulla tomba dei nonni materni in un cimitero parigino, ma l'impresa di pompe funebri richiede un certificato di decesso, un documento che ne accerti la morte. È un paradosso tragico, ma per i formalismi ufficiali Monique è ancora in vita senza quel documento. I milioni sterminati nei campi non hanno né sepoltura né documenti. Con un favore, quasi un'eccezione, il suo nome alla fine di lunghe trattative figura sulla tomba. L'atto di nascita e il suo nome sulla tomba sono le uniche prove che Monique sia esistita.

**Giorgio Gomel**

**Marcel Cohen, *La scena interiore*, Ponte alle grazie, 2014**



[Share](#) |

# Libri

## Disegnare Dante

di as

*Mio padre, che aveva riletto la Commedia in un'edizione priva di note mentre era in prigione per antifascismo, ci ricordava il gusto di leggerla senza sentirsi in obbligo di saper troppo, chi fossero ad esempio Oderisi da Gubbio e Buoso Donati, di sapere quali derivazioni da Ovidio o da San Tommaso siano sottese al testo: di gustarlo quasi come un libro di viaggio, di avventure dell'altro mondo, scorrendo nel flusso dei versi e delle rime. Certo una simile lettura, che non incespica per scrupolo nelle infinite note esplicative, si gode le modalità narrative del testo. Ne gode gli improvvisi che producono sorpresa, le digressioni che producono suspense, i ritardi e le accelerazioni, i clamori e i silenzi, le variazioni di luci e tenebre, gli spostamenti di "macchina" e gli zoom, le dissolvenze e le messe a fuoco. Se ne lascia catturare senza doversene dar conto. Ma il darsene conto è un'ulteriore fonte di meraviglia.*

Così Stefano Levi della Torre apre l'introduzione al suo libro, in cui si alternano suoi disegni ispirati alla *Commedia* dantesca e brevi letture che analizzano alcuni aspetti del testo mettendo appunto in evidenza la concretezza delle immagini, la pregnanza dei termini.

Fa uno strano effetto vedere la *Commedia* illustrata dalla stessa mano che ogni due mesi illustra la prima pagina di Ha Keillah con immagini ispirate al testo biblico. Ma il Tanakh e Dante hanno qualcosa in comune oltre ad essere stati entrambi illustrati da Stefano Levi Della Torre? In effetti lo stesso Dante nell'epistola a Cangrande della Scala (ammesso che sia davvero sua, ma fa piacere a tutti immaginare che

lo sia) propone per la propria *Commedia* gli stessi quattro sensi di lettura che si usano per la Bibbia. Anche nella cultura ebraica si parla di quattro sensi di lettura del Tanakh, e non molto diversi da quelli citati da Dante (l'unica differenza significativa mi pare stia nel terzo - *derash, ricerca* - che assume una costellazione di significati molto più ampia del semplice senso *morale*, anche se in alcuni casi se ne possono effettivamente ricavare regole di comportamento). Forse per questo noi ebrei ci troviamo stranamente a nostro agio con il testo dantesco nonostante l'evidente distanza culturale: perché ci è familiare questa idea di una molteplicità di sensi che non si escludono a vicenda.

Un altro elemento comune è, appunto, il realismo. Il senso letterale non cessa di avere valore nel momento in cui ad esso si sovrappongono altri sensi; le analisi più approfondite, le interpretazioni più raffinate, le considerazioni storiche e (nel caso del Tanakh) i midrashim più creativi non cancellano mai la concretezza del testo, anzi, casomai la rafforzano quando fanno comprendere ulteriormente la pregnanza della singola parola. I disegni di Stefano Levi Della Torre sulle prime pagine di *Ha Keillah* ci mostrano fatti e personaggi biblici che conosciamo fin da piccolissimi e al contempo ci suggeriscono altre possibili letture: la complessità dell'identità ebraica nella lunga infilata di porte che Ester deve attraversare per giungere dal re Assuero, i problemi interpretativi dovuti alla doppia narrazione della creazione di uomo e donna.

Qualcosa di analogo, si potrebbe dire, fa con il testo di Dante. I bellissimi disegni donano concretezza a un dettaglio, una parola, un'immagine, ne evidenziano il senso letterale e al contempo aprono la strada a ulteriori interpretazioni. Il realismo di Dante (e di Stefano che lo traduce in immagini) non viene meno neanche nel Paradiso, ricco di similitudini che lo avvicinano alla nostra esperienza (un'immagine che si rispecchia in acque poco profonde, un sogno quasi dimenticato).

*Se nel pensiero di Dante la realtà è figura della verità eterna* - afferma Stefano Levi Della Torre verso la fine

dell'introduzione (ricca di spunti di riflessione di grande interesse) - *egli stesso ci offre la via per invertire il vettore: per noi, all'inverso di lui, è la "realtà" che la mente religiosa ha immaginato nel cielo ad essere "figura" e proiezione di quello che pensiamo del mondo in cui viviamo e moriamo.*

*Paradossalmente, dobbiamo a Dante alcuni fondamenti della laicità moderna.*

as

**Stefano Levi Della Torre, *Realismo di Dante. Disegni e letture della Divina Commedia*, Morcelliana, 2014, pp. 195, € 15,50**



[Share](#) |

# *Libri*

## Diario della guerra che non ho combattuto

di pd

Nell'introduzione, quale curatore della pubblicazione del Diario, Michele Sarfatti ci presenta l'autore, Giulio Supino, nato a Firenze nel 1898, professore presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna (di cui sarebbe diventato, dopo la reintegrazione, preside, e vicerettore dell'Università), socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, fondatore e primo presidente dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza a Bologna, membro del Consiglio della Deputazione Emilia Romagna per la storia del movimento della resistenza e della guerra di liberazione.

Il diario copre il periodo dal luglio 1939 al 25 aprile 1945. Si leggono annotazioni quasi quotidiane, a volte concentrate in poche parole (nel 1939 "1° sett. Invasione Polonia", "3 sett. Notizie su mediaz. Duce. Commenti"; nel 1944 "17 dic. Preparo manifesti per il P.Az. per Bologna. Faenza caduta"), in genere dettagliate con notizie e commenti sulla vita sua, della moglie e della figlia, su incontri combinati o casuali, sul suo lavoro, sulla lettura dei classici, sugli eventi bellici che hanno preceduto l'entrata in guerra dell'Italia, e poi sulla guerra degli italiani, sui 45 giorni del luglio/settembre 1943 (colpisce per la preveggenza leggere il 1° agosto "vado a Calderara a riparare la strada. È un rifugio adeguato per il caso che i tedeschi venissero in Italia"). Seguono annotazioni a volte dettagliate, a volte quasi telegrafiche con notizie sui vari fronti di guerra, su retate di ebrei, su arresti di amici, di conoscenti, su episodi dell'occupazione: il 3 giugno 1944 annota "1500 carabinieri che non hanno voluto giurare sono stati mandati in Germania (da Roma e dalla Toscana). Alcuni camion sono stati visti passare da piazza V.E. cantando inni patriottici a base di W il

Re”.

Giulio Supino è con la moglie e la figlia a Firenze quando la città viene liberata, dopo le giornate di trepida attesa tra scoppi di bombe e notizie raccolte ora per ora. E poi l'esperienza dell'impegno politico nella libertà riassaporata, nella dignità di ebreo riconquistata.

pd

**Giulio Supino - *Diario della guerra che non ho combattuto* - *Un italiano ebreo tra persecuzione e resistenza* - Ed. Aska, 2014pp. 255 - € 20**



Dani Karavan, Way to the hidden garden, Sapporo Art Park, Japan



[Share](#) |



# *Libri*

## Sinagoghe in Italia

Per la collana Viaggi nella Storia della Casa Editrice Mattioli 1885 Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, già direttore e vice direttore del Museo Ebraico di Bologna, hanno curato questa “Guida ai luoghi del culto e della tradizione ebraica” che si caratterizza - e si raccomanda - per molte ragioni; innanzitutto per la completezza, perché presenta un panorama esaustivo delle sinagoghe, uffciate e non, di tutta Italia, dal Piemonte alla Sicilia; per le notizie sugli edifici, sulle Comunità di riferimento e sui riti; per le belle fotografie che lo corredano (opera dello stesso Franco Bonilauri).

Gli autori esordiscono con una introduzione storica sulla presenza ebraica in Italia, con note sulla lingua, sul calendario, sugli ornamenti della Torah, sulle cerimonie per il *bar-mitzwà* e per il matrimonio; sviluppano poi il tema del passaggio dal Tempio - luogo dei sacrifici - alla sinagoga - *bet-ha-keneseth*, luogo di riunione - e affrontano il tema dell'arte e dell'architettura sinagogale, dalle tracce delle più antiche a quelle del XX secolo. Segue quindi un glossario e infine la guida alla visita delle sinagoghe, descritte, con una nota storica sugli insediamenti ebraici, regione per regione.

A soddisfazione dei nostri lettori piemontesi possiamo segnalare che il Piemonte è la regione che accoglie il maggior numero di sinagoghe in Italia.

**Franco Bonilauri, Vincenza Maugeri - *Sinagoghe in Italia*  
- *Guida ai luoghi del culto e della tradizione ebraica* -  
Ed.Mattioli 1885 - Fidenza 2014 - €16**



Dani Karavan, colonne a Cergy, Ile de France



[Share](#) |

# Libri

## Il cimitero ebraico di Alessandria

È disponibile presso Piemonte Ebraico Onlus di Torino il volume recentemente edito *Il cimitero ebraico di Alessandria* a cura di Carmen Ugo e Aldo Perosino. Il volume è arricchito da interventi storici del prof. Alberto Cavaglion e urbanistico architettonici dei professori Franco Lattes e Alessandro Martini del Politecnico di Torino. Si tratta di un intervento realizzato dall'Archivio Storico Terracini che potrà venire supportato dalle famiglie interessate per il tramite di "Piemonte Ebraico onlus".

Coloro che desiderino avere copia del volume possono effettuare una volontaria erogazione a Piemonte Ebraico Onlus totalmente deducibile ai fini fiscali e integralmente portata in deduzione sulla prossima dichiarazione dei redditi. Le offerte possono essere fatte a Piemonte Ebraico Onlus direttamente con bonifico indicando "per Archivio Terracini/pubblicazione Cimitero Ebraico Alessandria" e volendo iscrivendo "offerta in memoria di .." (IBAN: IT97 Z033 5901 6001 0000 0015 740 - BANCA PROSSIMA intestato a PIEMONTE EBRAICO O.N.L.U.S.).

I bonifici devono essere effettuati direttamente dal conto del donatore (persona o società), segnalandolo a Katia (comebrato.katia@libero.it), informandola della residenza e del codice fiscale del donatore. Katia provvederà alla ricevuta/e fiscalmente utile.



## Davide Cavaglion

di Giulio Disegni



Davide Cavaglion z1

È difficile che accada di vedere - come abbiamo visto - una vera e propria folla di donne, uomini, giovani e anziani, stretti attorno ai familiari di Davide Cavaglion il giorno della sua sepoltura nel Cimitero Ebraico di Cuneo, una folla che rappresentava l'intera Città di Cuneo, prima ancora che la Comunità ebraica di Torino, di cui quella cuneese è una sezione, ricca di storia, cultura, tradizioni.

L'affetto e la commozione di tutti si percepivano negli sguardi dei presenti e nelle parole dei molti che hanno parlato per lasciare una testimonianza del loro rapporto con Davide, venuto troppo presto a mancare.

Davide Cavaglion era una persona

speciale per la sua umanità e la sua disponibilità, ma anche per il suo tratto e la sua capacità di "fare", sia nel suo lavoro nell'antica attività di famiglia, lo storico negozio di tappeti antichi nel centro di Cuneo, sia nel tener viva e attiva la piccola comunità ebraica cuneese, sopravvissuta nei secoli alle guerre, all'assimilazione, al calo demografico, eppure tuttora esistente, tenacemente presente e salda nelle sue tradizioni.

Quel piccolo gioiello che è il Beth hakeneset di Contrada Mondovì a Cuneo era ed è per la famiglia Cavaglione, da generazioni, una casa, un punto di riferimento imprescindibile, che nel tempo ha saputo continuare ad essere quello che è sempre stato nei secoli, e questo grazie all'impegno di tutti i Cavaglioni, dei genitori di Davide, Enzo e Pia, e negli ultimi anni grazie all'attività incessante di Davide di salvaguardare il piccolo nucleo ebraico esistente in città.

Una persona apparentemente schiva Davide, ma sempre disponibile ad ascoltare e ad aiutare tutti quelli che a Cuneo si recavano per visitare la Sinagoga, o per assistere alle funzioni di Yom Kippur, o per venire a vivere e lavorare stabilmente nella città.

"Anima della Comunità di Cuneo" l'ha definito La Stampa: la sua idea era più che altro, oltre a quella di far diventare la piccola Comunità un punto di riferimento per l'intera città, un luogo di incontro in cui ospitare vita ebraica ma anche dove potersi confrontare con tutta la cittadinanza: per questo aveva voluto qualche anno fa che si completassero i restauri del tempio, e che si ristrutturassero i locali sotterranei, per farli diventare un centro di incontro per gli ebrei cuneesi, ma anche per la città in determinate occasioni.

Il tutto perfettamente in linea con quanto suo padre, suo zio, suo nonno e, indietro nel tempo, i suoi avi, avevano costruito e consolidato per realizzare la sede più dignitosa per la Sinagoga e la comunità.

Non può non tornare alla mente la gioia di Davide, quando due anni or sono nel Centro Sociale della Comunità di Cuneo prese la parola per intervenire sul tema "essere ebrei in provincia", aprendo il bel Convegno "Da Argon al futuro. Ebrei di provincia in Piemonte oggi."

Era ben consapevole di essere portatore di un'eredità tanto antica quanto preziosa.

Quell'eredità che ora passa ai suoi figli, Daniele e Sara.

**Giulio Disegni**



[Share](#) |

# Lettere

## L'errore del rabbino capo

La mancata elezione a rabbino capo ashkenazita di Gerusalemme di Rav Shmuel Eliyahu impone alcune riflessioni sull'istituzione rabbinica sia in Israele sia nella diaspora. Rav Shmuel Eliyahu è noto per le sue dichiarazioni razziste e parafasciste, della cui portata distruttiva probabilmente neppure lui si rende conto. La sua elezione è stata fortunatamente sventata anche per l'intervento dell'Israel Religious Action Center, un'organizzazione che si batte per la democrazia nella vita religiosa israeliana e che ha promosso una raccolta di firme a livello internazionale, per evitare la vergogna di un rabbino capo di Gerusalemme razzista ed antidemocratico. A tale carica è stato eletto rabbi Amar con 28 voti, mentre rabbi Shmuel Eliyahu ne ha ottenuti 18.

Viene quindi naturale porsi alcune domande: È proprio necessario avere un rabbino capo? A cosa serve questa istituzione? È nell'interesse del popolo ebraico?

Nelle comunità israeliane fortunatamente i rabbini capo sono due, un ashkenazita ed un sefardita, e questo fatto preserva almeno una certa dialettica e contiene l'eccesso di un potere religioso concentrato nelle mani di una sola persona. I due rabbini capo però non rappresentano le altre tradizioni minoritarie presenti in Israele, fra cui, ad esempio, l'italiana (il minhag miromi non è ashkenazita né sefardita), ed ancora meno rappresentano le comunità e congregazioni che in Israele si ispirano all'ebraismo conservativo, o riformato, o liberale o ricostruzionista.

Al di là di questi problemi di rappresentanza bisogna ricordare che il ruolo di rabbino capo è estraneo alla tradizione talmudica ed in conflitto con i principi di democrazia. Perché un rabbino può istituzionalmente contare più di un altro? Perché il suo potere deve prevalere sugli altri? Qual è il senso di una gerarchia rabbinica? Ve li immaginate i rabbini Eli'ezer, Yehoshua, El'azar ben Azarià, Akiva e Tarfòn, che nella narrazione della Haggadà shel Pesach trascorrono la notte a discutere sull'uscita dall'Egitto, a contendersi l'incarico di rabbino capo di Bené Beràq? [*Per la verità poco prima del seder di Bené Beràq era stato depresso Rabban Gamliel dalla carica di Presidente del Sinedrio: le dispute per le poltrone non mancavano neanche a quei tempi, ndr*]

Storicamente, nell'Israele del secondo tempio, il rabbinato nasce proprio in opposizione alla rigida gerarchia della tribù sacerdotale, al materialismo cinico dei sadducei ed alla violenta oppressione della corte filoromana degli Asmonei.

Proprio per preservare i principi di autonomia e democrazia il tribunale rabbinico è costituito da tre persone, o da undici per i casi gravi, in modo che la decisione sia ben discussa e ponderata, senza che un rabbino possa prevalere sugli altri, se non per il suo sapere, per la sua esperienza e la sua capacità comunicativa, e non certo per la sua autorità istituzionalizzata. E comunque la decisione viene presa a maggioranza, e l'unanimità è sconsigliata e sospetta.

Nelle nostre comunità italiane, amministrare troppo a lungo in base alla legge fascista del 1930, che è stata successivamente riformata, ma mantiene sostanzialmente un approccio alla nostra vita religiosa sostanzialmente autoritario ed antidemocratico, è prevista l'istituzione del rabbino capo, del vice rabbino capo e del rabbino maggiore. La differenza fra rabbino capo e rabbino maggiore mi sfugge completamente, e vorrei che qualcuno me la spiegasse. Negli ultimi due o tre anni, si deve riconoscere, c'è stato uno sforzo di rinnovamento, e si tende ad attribuire un maggior potere ai contesti collegiali (assemblea rabbinica e giunta rabbinica) che non ai singoli rabbini. Inoltre si deve riconoscere che nelle piccole comunità l'istituzione del rabbino capo appare del tutto pleonastica, in quanto è molto raro che possano permettersi più di un rabbino. Perché allora dobbiamo chiamarlo "capo"? Non basta definirlo semplicemente "rabbino della comunità ebraica di ..."? La rinuncia al termine di "capo", non solo non ne sminuisce il ruolo, ma pone l'accento sull'indispensabile servizio di sostegno ed indirizzo che svolge nella vita della comunità, piuttosto che sulle funzioni autoritarie di controllo. Nelle comunità più grandi, Roma e Milano, dove sono presenti più rabbini, la nomina di un rabbino capo implica un principio di autorità antidemocratico, che sminuisce il ruolo degli altri rabbini che non sono "capo", ma non per questo valgono meno di lui.

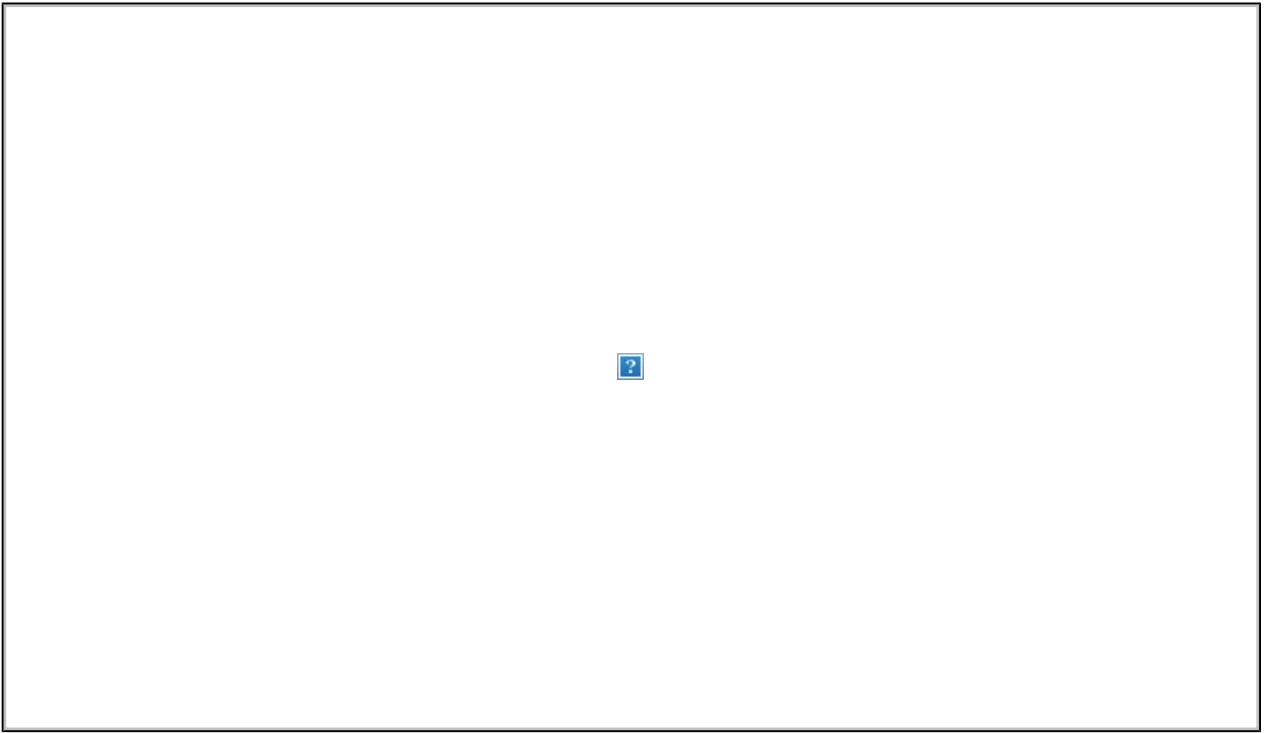
La gerarchizzazione del rabbinato troppo a lungo ha privato le comunità di una sana dialettica alla pari fra rabbini, da cui possano scaturire decisioni ed orientamenti, presi a maggioranza, e perciò frutto di un confronto fra posizioni diverse che certamente arricchisce e comporta maggiore ponderazione ed approfondimento delle varie questioni, come è nella nostra più originale tradizione, stravolta dal fascismo.

Se poi pensiamo alla storia della comunità di Roma, l'unica forse in Italia dove esiste una vera e propria base popolare ebraica, in cui tutte le classi sociali sono presenti, l'istituzione del rabbino capo ha prodotto una figura di interlocutore privilegiato del papa. Ma è stata questa una conquista, oppure un adeguamento ad un modello autoritario e verticistico, che non corrisponde alla nostra tradizione, ed a tutt'oggi non soddisfa i nostri bisogni? Possibile che la nostra vita religiosa debba omologarsi al modello prevalente in Italia, ossia quello cattolico?

Certamente il modello americano, in cui i vari orientamenti culturali dell'ebraismo si confrontano alla pari ed apertamente, e questo confronto produce una vivace sinergia, non è facilmente esportabile, soprattutto in Italia, dove abbiamo avuto una storia assai diversa, segnata dall'oppressione dei ghetti, dalle continue persecuzioni e poi dallo sterminio sistematico. Sono però convinto che una maggiore collegialità e condivisione possa arricchire la nostra vita religiosa e culturale, abbattendo quei muri psicologici che portano all'esclusione ed all'inaridimento.

Sandro Ventura





**Dani Karavan, Parque de Juan Carlos I, Madrid.jpg**



[Share](#) |

# Libri

## Rassegna

**Amos Oz - Giuda - Ed. Feltrinelli, 2014 (pp.329, €18)** - Un anziano coltissimo e insonne, una giovane vedova misteriosa e sfuggente, uno studente deragliato dall'università e in cerca di sé vivono per un certo lasso di tempo sotto lo stesso tetto, in una casa di Gerusalemme alla fine degli anni Cinquanta. Attorno ad essi si snoda una vicenda che pare essere il pretesto per riconsiderare la figura di Giuda Iskariota, riflettendo sul concetto di tradimento, declinato in tutte le sue tipologie, e domandarsi il senso della realizzazione del sogno sionista, appena avvenuta in quegli anni: lo Stato d'Israele. (s)

**Simha Rotem - Il passato che è in me. Memorie di un combattente del Ghetto di Varsavia - Ed. Salomone Belforte & C, 2014 (pp.242, €20)** - Alla stregua di Marek Edelman, Rotem racconta la sua storia *“solo ciò che ricordo, senza riserve e senza tener conto dell'immagine della mia persona o dell'impressione che lascerò nella Storia... Ci sono lacune... non voglio “restaurare” le memorie, preferisco lasciare “vuoti”* - Comunque secondo David Meghnagi *La memoria non è un campo neutro. Il processo di memorizzazione è contraddistinto da scelte selettive, talvolta unilaterali.* Un testimonianza preziosa di imprese davvero eroiche nella loro naturalezza e spontaneità, nella banale necessità di agire operando il bene. (s)

**Stephan Mendel-Enk - Un estraneo sul divano - Ed. Bollati Boringhieri, 2014 (pp.162, €9)** Un interno di famiglia ebraica askenazita, trapiantata in Svezia e inserita attivamente in una comunità, tipica per attività svolte e livello di litigiosità. Il pregio della narrazione, quasi a scatti di istantanee fotografiche, sta nell'ironia e nel sarcasmo con cui le vicende vengono percepite da un caustico e dissacrante preadolescente. Le idiosincrasie e gli stereotipi

connessi con l'ambiente ci sono tutti e il dramma di fondo viene rivestito con i panni di un'amara, ammiccante commedia. (s)

**Robert Harris - *L'ufficiale e la spia* - Ed. Mondadori, 2014 (pp.437, €19)** “Questo libro impiega le tecniche del romanzo per raccontare di nuovo la storia vera dell'affare Dreyfus... nessuno dei personaggi è interamente frutto d'immaginazione e tutto quanto si racconta è realmente accaduto”. Dal ritrovamento di un “petit bleu” (un “pizzino” diremmo oggi) un funzionario del controspionaggio francese capisce che, mentre Dreyfus è all'Isola del Diavolo, qualcun altro sta ancora passando informazioni al nemico... (s)

**Luigi Cattani (a cura di) - *Rashi di Troyes: Commento al Levitico* - Ed. Marietti, 2014 (pp.340, €30)** Nell'ambito di una preziosa raccolta, dedicata al commento delle Scritture della tradizione sia ebraica che cristiana, esce questo volume a conclusione di un vasto progetto editoriale, nato con lo scopo di mettere a disposizione del lettore italiano l'edizione integrale del Commento alla Torah di Rashi. Il libro del Levitico, considerato centrale sia sotto l'aspetto teologico che quello normativo, contiene quasi la metà dei 613 precetti, commentati alla luce del noto procedere su binari quali inclusione/esclusione, ipotesi, deduzione, similitudine, antitesi... che pedagogicamente guidano lo studio e portano alla conoscenza profonda del testo.(s)

**Alon Altaras - *Nostro figlio* - Ed. Atmosphere Libri, 2014 (pp.132, €14)** Non sempre nella vita è dato porre rimedio a errori commessi in gioventù, onde placare rimorsi e sensi di colpa per le sofferenze inferte e quelle patite. Questo incalzante romanzo, ambientato nella vita militare che in Israele è presenza costante, duratura, formativa e distruttiva al contempo, afferma la necessità di guardarsi dentro, tornando al passato per affrontare la verità, sgombrando così gli armadi dagli scheletri. In esso le donne costituiscono forse la componente più pragmatica e forte, mentre gli uomini appaiono perdenti. (s)

**David Grossman - *Applausi a scena aperta* - Ed. Mondadori, 2014 (pp.176, €18,50)** Un individuo spaesato e sofferente, di professione cabarettista, cerca una opportunità di ascolto e comprensione per i patimenti della sua vita. Maschera tragica che riveste i panni della maschera comica, metafora della vita di tutti i disadattati, i solitari, gli incompresi... sempre più numerosi nella società contemporanea, fatta di monadi. Il tema affrontato da Grossman con delicatezza e profondità, oltre che con grande maestria di scrittura, è quello della necessità di trovare empatia in chi ci sta di fronte. Va in scena il bilancio di una vita, una seduta di autoanalisi, delirante e lacerante monologo in uno spettacolo catartico, e forse liberatorio, sia per l'attore che per il pubblico, coinvolto suo malgrado. Acuta e complessa narrazione in cui le corde più sensibili del sentimento si alternano alle boutade e alle barzellette grasse e volgari per cui il pubblico della serata ha pagato. (s)

**Katia Petrowskaja - *Forse Esther* - Ed. Adelphi, 2014 (pp.241, €18)** Vera rivelazione della Buchmesse di Francoforte 2014, questo romanzo "arazzo fatto di colori, emozioni, paesaggi, storie e storia che di più non si potrebbe"(Jesurum) è in realtà la ricerca e il tentativo di ricomporre la genealogia della sua famiglia di scomparsi. Il ritorno nei luoghi della persecuzione, della dispersione e dell'annientamento attraverso percezioni, frammenti, intuizioni e viaggi veri nei non luoghi, viene tessuto magistralmente in un'opera complessa e toccante. (s)

**Israel Finkelstein - *Il regno dimenticato. Israele e le origini nascoste della Bibbia* - Ed.Carocci, 2014 (pp.203, €17)** Il regno del Nord (Israele, Samaria) coesistette con quello di Giuda sia nel racconto biblico che nella ricerca storiografica pregressa, eppure il primo è rimasto nell'ombra. Questo saggio offre informazioni preziose sia sulle recenti scoperte archeologiche riferite alla storia, sia sull'ambito teologico in cui la denominazione *Israele* è passata al regno di Giuda e "l'apparizione dell'Israele biblico come idea fu il risultato della caduta del regno di Israele". Il quadro cronologico di questa ricerca si colloca tra l'età del Bronzo tardo e quella del Ferro

(1350-750 a.e.v.) ed ha l'obiettivo di "trattare della situazione geopolitica del Vicino Oriente, della storia territoriale del Regno del Nord e della formazione dello stato con la sua lunga durata. (s)

**Yvonne Sherrat - *I filosofi di Hitler* - Ed. Bollati Boringhieri - 2014** (pp. 312, € 24) L'impostazione narrativa/biografica esorbita rispetto all'indicazione delle idee filosofiche che hanno nutrito o si sono opposte all'ideologia hitleriana. Pur tuttavia il libro è scritto bene, in stile sciolto, si legge volentieri e presenta tratti interessanti delle biografie dei filosofi pro e contro la "filosofia" nazista; da leggere per approfondire individualmente la ricerca nell'ambito della storia delle idee (e)

**Alessandro Cifariello - *L'ombra del kahal. Immaginario antisemita nella Russia dell'Ottocento* - Ed. Viella - 2013** (pp. 284, € 28) "Il *kahal*, calco di *Kehilla Kedosha*, era il termine assegnato nel medioevo dai legislatori polacchi alla struttura comunitaria ebraica... Nella seconda metà dell'800... nell'immaginario collettivo, da termine indicante la forma di autogoverno delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, il *kahal* acquisisce il significato di potenza occulta, di vera e propria società segreta, di direzione centrale ebraica che - attraverso una cospirazione planetaria - governa nell'ombra il popolo ebraico, attua il programma di dominazione del mondo, dirige la mano armata del nichilismo nel suo attacco all'Europa e realizza il progetto di disgregazione fisica e morale dell'Impero russo". Una ricerca storica seria sull'antisemitismo russo dell'Ottocento sin troppo "accademica" per il lettore comune, sicuramente importante per gli storici e gli studiosi di storia dell'ebraismo (e)

**Anna Foa - *Andare per ghetti e giudecche* - Ed. Il Mulino - 2014** (pp. 126, € 12) Le *giudecche* erano i quartieri aperti dove gli ebrei vivevano in mezzo ai cristiani, senza limitazioni; i *ghetti* sono i quartieri chiusi da mura e portoni in cui gli ebrei furono rinserrati a partire dal XVI secolo. "Andare per ghetti e giudecche, attraversando la storia e la geografia degli ebrei in Italia, fermandoci forse arbitrariamente su alcune città più importanti, accennando a storie di

roghi e marrani, di mercanti, papi, avventurieri, vuol dire così ricostruire un tassello essenziale della storia italiana”. L’autrice, in questo libretto svelto e interessante, ci conduce con brio a esplorare la geografia italiana dei “luoghi degli ebrei”. In questa geografia, uno spazio è dedicato alla Mole Antonelliana, alla sinagoga e al ghetto di Torino (e)

**Moshe Idel - *Il figlio nel misticismo ebraico. Parte Seconda: Zohar, qabbalah cristiana e hassidismo* - Ed. Fondazione Centro Studi Campostrini - 2014** (pp. 325, € 25) Secondo volume della monografia il cui primo volume è stato già commentato nella rassegna di Ha Keillah di Aprile 2014. Obiettivi di questo secondo volume “consistono nel segnalare quei momenti in cui i pensatori ebrei, e tra questi, in particolare i mistici, si servirono del concetto di filiazione e dei suoi antecedenti concettuali dimostrando così come essi fecero uso senza reticenza di varie interpretazioni del figlio ipostatico” nella letteratura zoharica, nella riflessione mistica del Rinascimento italiano, nella Kabbalah di Cordovero e Luria, negli scritti dell’epoca sabbatiana e sui diversi rami della letteratura chassidica (e)

**Massimo Salani - *A tavola con le religioni. Ebraismo* - Ed. Dehoniane Bologna - 2014** (pp. 73, € 5,50) “... ciò che veramente distingue il popolo ebraico dalla fede degli altri popoli fino all’arrivo del cristianesimo e dell’islam sono proprio la fede in un unico Dio e i divieti alimentari: non che gli ultimi siano più importanti del monoteismo ma occorre sottolineare quale spazio privilegiato sia assegnato alla più corposa legislazione alimentare mai conosciuta in nessun’altra religione, tale da suggerire l’idea di una teologia alimentare”. Il volumetto, molto ben curato (ristampa corretta e aggiornata del testo edito nel 2007), contiene tutte le norme alimentari - viste nei loro aspetti normativi, teologici e nelle questioni ancora aperte - e le ricette di tutte le feste ebraiche (e)

**Sergio Giuntini - *Sport e Shoah* -Ed. Sedizioni di Diego Dejacco - 2014** (pp. 95, € 20) Un capitolo in genere trascurato della storia della Shoah: non ostante lo spazio centrale occupato dallo sport

nell'ideologia nazista, è esistito anche un Olocausto sportivo che non ha risparmiato atleti pur affermati ma "macchiati" dall'appartenenza a razze "inferiori" (come ebrei, zingari, negri) o da tare (come gli omosessuali). Il libro contiene, in ordine sparso, le storie di casi individuali ritenuti, in un modo o nell'altro, esemplari (e)

**Gershom Scholem - *Le tre vite di Moses Dobrushka* - Ed. Adelphi - 2014** (pp. 231, € 22) La storia di un "avventuriero intellettuale" del 1700; frutto di una complessa ricerca sui documenti apparsi a stampa e di opere manoscritte, che illustra "la metamorfosi del messianismo eretico professato dai seguaci del messia cabbalista Shabbatai Zevi (1626-1676) in una forma di nichilismo religioso sviluppatosi all'interno di un movimento *underground*, il frankismo, che prende il nome dal suo 'profeta' Jacob Frank (1726-1791)", in cui si uniscono l'inclinazione verso le dottrine esoteriche e cabbalistiche e il richiamo alla filosofia dei lumi. Una ricerca che l'autore trasforma nel ritratto affascinante della figura enigmatica del protagonista in un libro che si legge come un romanzo (e)

**Giuseppe Laras - "*Ricordati dei giorni del mondo*" 2 *Storia del pensiero ebraico dall'Illuminismo all'età contemporanea* - Ed. EDB - 2014** (pp. 381, € 25) Secondo volume della storia del pensiero ebraico dedicato ai secoli XVIII (Chassidismo e Haskalà) e XIX (riforma e ortodossia, scienza dell'ebraismo, sionismo), XX (ebraismo *reformed* e *conservative*, dialogo ebraico-cristiano) oltre ai grandi nomi della filosofia (Rosenzweig, Buber, Heschel, Scholem, Lévinas, Jonas, Arendt) e della letteratura (Benjamin, Celan, Greenberg) (e)

**AA.VV. (a cura di Sharon Pavoncello)- *Maschio e femmina Dio li creò. La donna nell'ebraismo* -Ed. Sovera - 2014** (pp. 142, €12) Raccolta di articoli scritte da donne a riguardo della "rivoluzione femminile", trasformazione epocale che ha coinvolto il mondo ebraico, da un lato, perché proprio da esso "sono emerse istanze, personalità, modelli di una diversa concezione dei ruoli dei sessi nella famiglia e nella società"; dall'altro, perché "come società

tradizionale ha fatto e fa fatica ad adattarsi rapidamente alle novità e, nella sua componente religiosa, è portatore di regole, consuetudini e ideologie che possono venire in collisione con il pensiero femminista". Le autrici, partendo dalla benedizione del mattino durante la quale l'uomo afferma "Benedetto tu (Signore nostro Dio Re del mondo) che non mi hai fatto donna", sviluppa in modi diversi il tema del ruolo della donna nell'ebraismo. Libro interessante che sembrerebbe esigere una raccolta di articoli sullo stesso tema scritti da autori maschi (e)

**Furio Colombo, Athos De Luca, Vittorio Pavoncello - *Il paradosso del Giorno della memoria. Dialoghi* - Ed. Mimesis - 2014 (223, € 16)**

"Questo libro nasce con l'idea di rifare il punto, a distanza di 14 anni con chi ha ideato, promosso e realizzato la Legge 211 del luglio 2000: Furio Colombo. E anche con chi se ne è fatto promotore al Senato per avere l'appoggio delle due Camere e far divenire *Il giorno della memoria* una legge italiana: Athos De Luca". L'ideatore del progetto, Vittorio Pavoncello, regista, autore e artista (organizzatore, fra l'altro, de *La giornata degli altri* che invita gli ebrei a ricordare, nello stesso giorno della memoria, le altre vittime del nazismo), dialoga, sulla base di 30 domande, con i due politici per ricostruire origine, significati, conseguenze del Giorno della memoria. Con due appendici riguardanti storia e significato della Shoah e cronache, documenti, stampa e testi di legge (e)

**Paola Fargion - *Come pesci sulla terra. La scelta che può cambiare la vita* - Ed. Rusconi - 2014 (pp. 417, € 12,90)**

Un romanzo d'amore contrastato scritto in modo semplice che non sembra giustificare il giudizio, peraltro poco comprensibile, del prefatore: "La profonda matrice ebraica dell'impianto non è soltanto un fatto autobiografico ma anche un pretesto letterario, in fondo mutuato da una strutturale nevrosi ebraica di fare della storia del popolo eletto il paradigma assoluto della storia dell'umano" (e)

**Antonio Donno - *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009* - Ed. Le Lettere -**



**2013** (pp. 305, € 32) Il libro riguarda, con approccio analitico, le relazioni tra i due Paesi a partire dal 1945 ed “è strutturato secondo l'avvicinarsi delle amministrazioni americane dal 1948 fino a George W. Bush ma tenendo ben presente il rapporto tra i vari presidenti e i contemporanei governi israeliani”. Lettura preziosa soprattutto per gli studiosi della storia contemporanea e, in generale, per tutti quelli interessati alla politica dello stato di Israele (e)

**Eugene Korn - *Ripensare il cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili* - Ed. EDB - 2014** (pp. 115, € 11) Il punto di vista ebraico sul cristianesimo. L'autore, un rabbino, esamina l'evoluzione nel tempo dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo dal punto di vista religioso, politico e sociale in funzione del dialogo tra le due religioni. Nonostante la buona volontà dell'autore, la conclusione rimane dubbia e si chiude con un interrogativo: “Oseranno gli ebrei e i cristiani credere che potranno superare un'ostilità storica per giungere a un vicendevole positivo apprezzamento teologico e all'armonia tra le due fedi?”. E, così, non dissipa lo scetticismo racchiuso nella battuta ricordata all'inizio del libro: “in America i membri fondatori della National Conference of Christians and Jews erano cristiani che non credevano nel Cristianesimo ed ebrei che non credevano nell'ebraismo. Inutile dire che convenivano su molte questioni” (e)

**Valentina Korsakina - *Fuga da Sebastopoli. Autobiografia* - Ed. Stilo Editrice - 2014** (pp. 117, € 12) L'autrice Ania Salnik - che ha poi cambiato il proprio nome in Valentina Korsakina - ha scritto la propria autobiografia. Unica sopravvissuta degli ebrei sequestrati dai tedeschi a Sebastopoli, racconta, con uno stile diretto e non emotivo, la lunga fuga che l'ha portata in Italia dove ha potuto ricostruirsi una vita (e)

**A cura di Enrico Bosco (e)  
e Silvana Momigliano Mustari (s)  
Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana**



[Share](#) |